



anno 81 n.80

domenica 21 marzo 2004

euro 1,00

l'Unità + € 3,50 libro "Viaggio in Cecenia": tot. € 4,50; l'Unità + € 4,90 Vhs "World Social Forum 2004": tot. € 5,90; l'Unità + € 3,50 libro "Libro Bianco sulla Bossi-Fini": tot. € 4,50; l'Unità + € 12,90 Vhs "L'anomalo bicéfalo": tot. € 13,90; l'Unità + € 7,00 Cd audio "8 marzo": tot. € 8,00; l'Unità + € 2,20 rivista "No Limits": tot. € 3,20; l'Unità + € 3,50 libro "Il boom economico": tot. € 4,50

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00 SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Il futuro dell'Iraq non sarà deciso da una guerra fra islamici e cristiani. Qui il futuro lo decideranno gli sciiti, i sunniti, i



curdi, gli arabi, i baatisti. La vera linea di divisione non è lo scontro di civiltà ma attraversa le diverse visioni del mondo

islamico. La guerra allontana i moderati e incoraggia i fanatici». Jan Baruma, The New York Times, 18 marzo

Ci vuole pace per fare la pace

Due milioni attraversano Roma contro la guerra e contro il terrorismo, un corteo lungo quattro ore. Tanti ragazzi sventolano la bandiera arcobaleno: vogliamo un mondo dove non governano le armi. Centinaia di migliaia in piazza a Madrid, Londra, Parigi, New York per fermare il terrore e l'odio.

LA GUERRA È FINITA

Furio Colombo

Roma, marcia della pace. Due milioni contro la guerra. Due incidenti minori contro Fassino, contro alcuni Ds, che erano nel corteo. Fassino è stato criticato con foga per essersi fatto vedere in Campidoglio, dove c'erano anche alcuni berlusconiani, giovedì scorso, accanto ai gonfaloni dei Comuni Italiani. I suoi contestatori hanno fatto saltare di gioia gli amici della guerra, e autorizzato alcuni a dire - sia pure in malafede, dato l'immenso spirito di pace di tutto il corteo - che "i pacifisti si azzuffano". Attaccando Fassino, una scheggia nervosa del corteo si è presa una bella soddisfazione bipartisan. Come dire: piuttosto che farla passare liscia al segretario Ds, meglio fare felici Fini, Vito e Schifani. Per alcuni, evidentemente il mondo è piccolo piccolo e punteggiato di piccole imprese imbarazzanti.

Restano gli altri due milioni di manifestanti. Ad essi, e a tutti coloro che - anche senza marciare - vogliono liberarsi dall'incubo e dalla celebrazione della guerra, è dedicato l'articolo che segue.

* * *



Il terrorismo 11 settembre/11 marzo è un gesto di disperazione di chi vuole assolutamente la guerra e cerca di far saltare i nervi in modo da provocare come risposta la guerra. Ciò accade in un mondo che si allontana sempre di più dalla guerra. Il terrorismo ha fallito con la Spagna.

SEGUE A PAGINA 29



Il lungo corteo che ha attraversato le strade del centro di Roma

Foto di Andrea Sabbadini

Piero Sansonetti

ROMA Il popolo della pace è tornato a Roma, con tutta la sua forza, giusto un anno dopo l'inizio della guerra dell'Iraq. Ha presentato al mondo politico una richiesta sola e semplicissima, che ha unificato circa 2000 organizzazioni diverse: il ritiro dei soldati stranieri che occupano l'Iraq e in particolare il ritiro degli italiani. La manifestazione è stata grandissima. Più o meno come l'anno scorso. Dal palco gli organizzatori hanno parlato di due milioni di persone. Ormai da qualche anno le cifre contano poco, conta il colpo d'occhio. Era impressionante. Il grande prato del Circo Massimo, all'imbrunire, pullulava di bandiere della pace, mentre sul palco da ormai tre ore si alternavano gli oratori, e da piazza Esedra ancora stava scendendo un corteo lungo chilometri, che sembrava non finire mai.

SEGUE A PAGINA 3



Violenta contestazione dei disobbedienti. La Quercia: fomentati anche da alcuni nostri alleati

Un centinaio contro i Ds e Fassino

«È stato un vero assalto squadrista»

Ninni Andriolo

ROMA Con le braccia alzate a cantare "Bella ciao", mentre dalle sponde del grande fiume di volti e di bandiere che scorre costeggiando Santa Maria Maggiore piove sul corteo di pace un bendidio di insulti, di aste e di bottiglie, poco pacifista e men che mai «umanitario».

SEGUE A PAGINA 6

Don Ciotti

«Il terrorismo si nutre di povertà e ingiustizie»

COLLINI A PAGINA 8

Ingrao

«Il corteo dimostra che le grandi masse sono schierate per la pace»

LOMBARDO A PAGINA 7

A proposito della grazia

SOFRI, ITALIANI BRAVA GENTE

Antonio Tabucchi

fronte del video Maria Novella Oppo
Guerra alla verità

A volte ci lamentiamo per la cattiveria del mondo, però c'è anche un sacco di brave persone. Pensavo al consigliere comunale di An a Bologna, Massimiliano Mazzanti, il quale sta organizzando una raccolta di firme contro la scarcerazione di Adriano Sofri. La misura, di sapore suppletivo, è del tutto tautologica, visto che la possibile apertura a una grazia che non si sa da chi debba venire, è stata appena affossata dal suo partito in ampia collaborazione col partito di Berlusconi.

E che spesso funzionano i cosiddetti «modelli culturali» che fanno luminosa la storia d'Italia.

SEGUE A PAGINA 28

Ore 14-14,20: venti minuti di televisione vergognosa su La7! La sola tv nazionale, figurarsi, non controllata direttamente da Berlusconi. E la sola che si è collegata da subito con la manifestazione per la pace. La giornalista Flavia Fratello, dalle strade di Roma, sollecitava da parte di quelli che intervistava solo dichiarazioni polemiche nei confronti dei Ds. E pazienza. È lecito anche pescare nel torbido, se si ritiene che sia utile per l'informazione. Si può perfino essere in malafede, ma non dare notizie false. E Flavia Fratello ha detto che i Ds hanno votato a favore del rifinanziamento della missione in Iraq. Un falso clamoroso, come sanno anche quelli che, come noi, hanno criticato la confusione del non-voto. La linea è andata poi a Giuliano Ferrara per uno spotteone registrato a favore della guerra Usa. Intanto, i vari tg, prima ancora dell'inizio del corteo, e prima della rituale decimazione della questura, minimizzavano la partecipazione, inquadrando spezzoni sparsi di folla. Cosicché la giornata mondiale della pace è stata l'ennesima giornata di guerra alla verità per la tv italiana. Oltre al grande fratello potente e bugiardo, abbiamo dovuto sopportare anche la piccola Fratello incapace.

Sostieni i DS. Compra una Azione di sinistra.

Il costo di una Azione di sinistra è di 50,00 euro. Per informazioni 06 6711217/218

www.dsonline.it

2004 Anno europeo dei DS

Aderisci.

Per informazioni: tel. 06 6711236 fax 06 6711321 organizzazione@democraticidisinistra.it

www.dsonline.it



Leonardo Sacchetti

Dalla Piazza del Nettuno alla Puerta del Sol, cuore di Madrid, migliaia di spagnoli si sono riversati nelle strade di Madrid per gridare il loro no all'occupazione dell'Iraq. «La guerra è vostra, i morti sono nostri», è stato lo slogan più volte gridato da una folla di oltre 100mila persone. L'anno scorso, prima che le bombe anglo-americane iniziassero a cadere su Baghdad, furono quasi un milione le persone che manifestarono a Madrid. Poi, dopo un anno di guerra e di «dopo-guerra», dopo la strage dello scorso 11 marzo, dopo la vittoria elettorale del Psoc e di Zapatero, i madrileni sono tornati lì, nella stessa piazza che ha visto passare la storia della Spagna contemporanea. In due milioni, subito dopo l'11 settembre europeo, si riversarono in queste stesse piazze. Anche intorno alla fontana de Cibeles, storico ritrovo per i festeggiamenti delle vittorie del Real Madrid, ieri in migliaia hanno imbracciato cartelli, striscioni e bandiere. Su molti cartelli, i ricordi per le oltre 200 vittime morte sui treni metropolitani a El Pozo e alla stazione di Atocha.

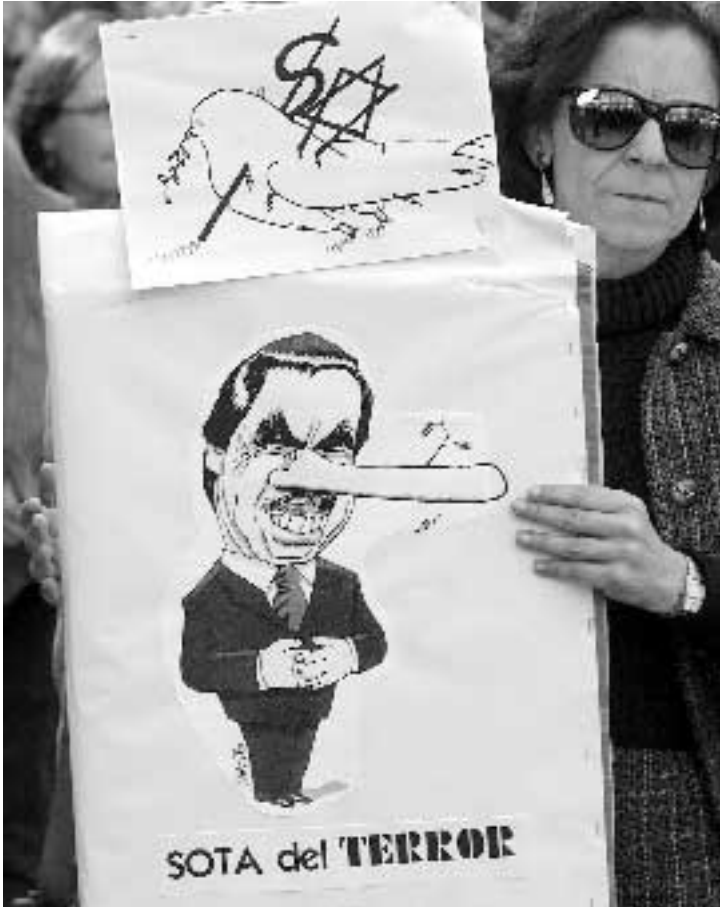
«Vogliamo dire la nostra», «Siamo noi ad avere le chiavi», «Riprendiamoci la parola», i cori di un corteo che era stato convocato da un ampio ventaglio di partiti politici di centro e di sinistra, dai sindacati e dalla galassia dei movimenti auto-organizzati. «Dobbiamo essere contro la guerra come lo siamo contro il terrorismo», ha detto ieri pomeriggio Javier Doz del sindacato Cc.Oo. (Comisiones Obreras), aprendo la fiamma umana di Madrid. Alla testa del corteo, alcuni esponenti politici spagnoli mostravano lo striscione con sopra scritto «Fine dell'occupazione. Ritiro delle truppe». Poco più indietro, un altro striscione ricordava il tributo di sangue della capitale: «Basta violenza. Madrid per la pace».

IL MONDO della pace

Il premio Nobel Saramago: Madrid capitale morale dell'Europa
Negli slogan e negli striscioni martellante la richiesta di ritirare i soldati dall'Iraq



Manifestazioni in cinquanta città della Spagna, centocinquantamila persone in corteo a Barcellona



Una pacifista madrilenia mostra una caricatura di Aznar con la scritta: «Il cavaliere del terrore»



«Contro l'occupazione, resistenza in tutto il mondo», uno dei cartelli al corteo pacifista a Berlino



Manifestanti con cartelli con la scritta «pace» in giapponese

«La guerra è vostra, i morti sono nostri»

Madrid in piazza per protestare ma anche per ricordare le vittime dell'11 marzo



Un prete ortodosso davanti ad una bandiera pacifista nella manifestazione di Atene



Migliaia di manifestanti nel centro di Londra

A concludere il lungo e coloratissimo serpente della capitale spagnola è stato letto un appello scritto per l'occasione dal premio

Nobel José Saramago, mentre María Rosa Peñaroya, una volontaria spagnola che rimase a Baghdad sotto i bombardamenti dei B-52

americani, ha raccontato la sua esperienza, «faccia a faccia con le "bombe intelligenti"». Come nell'occasione della manifestazione del

15 febbraio dell'anno scorso, Saramago è salito sul palco per leggere il «no alla guerra e al terrorismo». «Oggi come oggi - ha detto il Nobel

portoghese - Madrid è la capitale morale dell'Europa, non certo quella politica o militare». Lo scrittore ha poi criticato «quelli che hanno

osato chiamare «vecchia» l'Europa, e cioè quelli che dell'Europa sanno ben poco mentre si vanagloriano troppo della loro presunta gioventù».

Le dichiarazioni di Zapatero subito dopo lo scrutinio di domenica scorsa («Via i soldati spagnoli dall'Iraq entro il 30 giugno se non interviene l'Onu») si sono trasformate, durante il corteo, in una richiesta univoca: «Via dall'Iraq». Ascoltando alcune delle tante voci del corteo, il ritiro del contingente di Madrid dal pantano iracheno dovrebbe scattare immediatamente. «Le bombe dell'11 marzo - dice un'anziana signora, coperta da un enorme cartello con la faccia di Aznar trasformato in novello Pinocchio - ci sono arrivate addosso per colpa di questa occupazione dell'Iraq. In cui il nostro paese c'è dentro fino al collo».

Il popolo degli sms e di Internet, che aveva manifestato sotto la sede del Pp sabato notte, protestando contro le «menzogne» di Aznar sulla pista islamica dell'11 marzo, si è ritrovato a Madrid, sfidando il lungo ponte vacanziero iniziato venerdì per la festa del papà. E mentre i pacifisti spagnoli sfilavano per le strade di Madrid, tra la folla è girata una voce proveniente da Washington: Bush, nel suo discorso radio, ringraziando i paesi alleati presenti con propri militari in Iraq, si è «dimenticato» di citare la Spagna che, a Baghdad, ha oltre 1.300 soldati. «Evidentemente - dichiara un giovane madrilenio - si è già dimenticato di noi».

Fuori da Madrid, in oltre cinquanta città spagnole ieri pomeriggio ci sono state manifestazioni contro la guerra all'Iraq, contro un dopo-guerra che assomiglia tremendamente a un conflitto vero e proprio e contro il terrore che, dopo New York, Casablanca, Baghdad e Riyad, è arrivato a bussare anche sui treni metropolitani distrutti l'11 marzo. Siviglia, Oviedo e Barcellona, dove almeno 150mila persone hanno sfilato per le Ramblas fin sotto la sede del Comune.

In corteo con le magliette imbrattate di rosso e nero, i colori di sangue e petrolio New York, con i pacifisti i familiari dei caduti

Roberto Rezzo

NEW YORK Il movimento per la pace torna nelle strade a un anno dall'inizio della guerra in Iraq, questa volta al fianco dei veterani e dei familiari del personale militare dispiegato nel Golfo. La protesta contro l'amministrazione Bush si è levata sabato in oltre 250 città da una costa all'altra degli Stati Uniti. La manifestazione più attesa, quella di New York, ha registrato una partecipazione di massa, decine di migliaia di persone secondo la polizia, oltre centomila secondo gli organizzatori, che attorno a mezzogiorno hanno iniziato hanno iniziato a raccogliersi nel centro di Manhattan, a Madison Park, teatro lo scorso anno dei più violenti episodi di repressione da parte delle forze dell'ordine.

«Basta con gli inganni sull'11 settembre, basta con l'occupazione dell'Iraq», scandiscono gli slogan, mentre il corteo inizia a marciare lungo la Sesta Avenue, per ripiegare quindi sulla 40 Strada, verso il punto di partenza, circondando simbolicamente il cuore della città. «Vogliamo che le nostre truppe tornino a casa. Ora!», si legge sugli striscioni. Tra la folla manifestanti con indosso la maschera del presidente Bush, magliette imbrattate di vernice rossa e nera, i colo-

ri del sangue e del petrolio, l'unica verità di un conflitto che la Casa Bianca ha giustificato davanti all'opinione pubblica e al mondo con l'inganno.

Una manifestazione pacifica che ha resistito alle provocazioni di uno schieramento di polizia in assetto di guerra. Per ordine del sindaco repubblicano Michael Bloomberg, tutto il percorso è stato circondato da inviolabili transenne di ferro e il capo della polizia, Ray Kelly, si è ingegnato con divieti bizantini per tentare di scoraggiare la partecipazione. «Il sindaco fa il gioco della Casa Bianca, cerca di tappare la bocca all'opposizione», ha denunciato Sarah Sloan, portavoce di Answer, uno dei gruppi promotori della manifestazione, ma i numeri dimostrano che non c'è riuscito. «Il momento è adesso, una volta per tutte, diciamo basta a questa guerra», si legge nel volantino distribuito da United for Peace and Justice, una delle organizzazioni che sin dall'inizio della campagna in Iraq ha denunciato il carattere coloniale del conflitto. «Servono soldi per l'occupazione, non per andare a fare la guerra», e a gridare nei megafoni non sono solo i giovani, gli studenti, la manifestazione per la pace ha chiamato a raccolta tutte le fasce di età, di tutte le condizioni sociali. Hanno dato la propria adesione e sono scesi

a manifestare i rappresentanti dell'Associazione degli studenti musulmani di New York, dell'Alleanza della Palestina Libera, fianco a fianco con i parenti dei soldati che hanno combattuto e continuano a rischiare ogni giorno la vita in Iraq. Se non fosse chiaro chi sta davvero pagando il prezzo di questa guerra, alcuni di loro hanno portato in manifestazione il ritratto di un figlio, un fratello, un marito, che dal Golfo ha fatto ritorno chiuso in un sacco di plastica. Morti che l'amministrazione Bush continua a ignorare, vietando le riprese dei funerali, tenendosi alla larga dalle bare quando si tratta di pronunciare un discorso ufficiale. Come quello che George W. Bush ha pronunciato ieri alla radio, per spronare gli alleati a non mollare, a non mostrare segni di debolezza nella lotta al terrorismo. «Abbiamo portato il terrorismo dove non c'era. Basta buttare bombe, buttiamo via Bush», è la risposta che arriva dalle piazze, dall'America indignata e tradita, che guarda alle elezioni di novembre per voltare pagina. Dalla base militare di Fort Bragg nella Carolina del Nord alla California, da Seattle a Crawford in Texas, dove Bush ha il suo ranch personale, milioni di persone hanno chiesto conto «a Bush e a tutti quelli che sono stati d'accordo con questo conflitto del disastro in cui hanno cacciato gli Stati Uniti».

Venerdì sera a San Francisco un frate francescano si è fatto arrestare dalla polizia mentre protestava per lo scandalo degli appalti miliardari della ricostruzione irachena. Un affare di miliardi finiti quasi tutti nelle mani della Halliburton, la società guidata sino al 2000 dal vice presidente Dick Cheney, ora sotto inchiesta del Pentagono per aver gonfiato i conti delle forniture.

Due attivisti di Greenpeace scalano il Big Ben per chiedere la verità sulla guerra

Londra, centomila sfilano contro Blair e le sue bugie

Alfio Bernabei

LONDRA Cielo tempestoso, pioggia, raffiche di vento. Tempo da lupi. Ma ciò non ha impedito a decine di migliaia di manifestanti di sfilare per le strade della capitale per protestare contro la guerra e l'occupazione dell'Iraq. Oltre centomila, secondo gli organizzatori, un po' di meno secondo la polizia che aveva organizzato un'imponente schieramento operazione di sicurezza con strade transennate, pulmini parcheggiati in angoli strategici e sorvolo di elicotteri per monitorare gli eventi. Questo però non ha impedito la spettacolare sfida di due pacifisti di Greenpeace che sono riusciti a scalare Big Ben con delle corde e a far sventolare per quasi sei ore uno stendardo con la scritta: «time for truth» (è ora di dire la verità). Tutto studiato alla perfezione per alludere alle lancette del famoso orologio del palazzo del parlamento che i due sono riusciti a raggiungere nonostante l'allerta antiterrorismo che in quella zona è al massimo livello. Per evitare che fossero presi di mira dalla polizia un loro collega ha provveduto a consegnare agli agenti un biglietto con

i loro nomi garantendo che non si trattava di terroristi. Harry e Simon Westaway, due fratelli che abitano a poca distanza da Londra, una volta scesi dal Big Ben hanno detto: «Abbiamo ottenuto lo scopo che ci eravamo prefissi: nonostante il vento e la pioggia ne valeva la pena. È ora che Tony Blair ci dica la verità».

Questa richiesta allude alle armi di distruzione di massa di Saddam che secondo Blair potevano essere attivate in 45 minuti, ma che non sono ancora state trovate. A ricordare la «bugia» ci ha pensato anche un gigantesco numero «45» piazzato su uno schermo, alternato a foto di Blair, Bush, Aznar e perfino Berlusconi, con tanto di colonna sonora: Frank Sinatra che cantava Strangers in the Night. Tra le altre scritte sui cartelli si leggeva: «Blair» (Blair bugiardo) con schizzi rossi come sangue intorno al nome del premier, «Jail Bush and Blair» (mettete in galera Bush e Blair) e «Blair out» (fuori Blair). Tra gli slogan che facevano rima uno è stato scandito al ritmo di tamburi: «anti-Bush, anti-Blair, anti-war everywhere» (contro Bush, contro Blair, contro la guerra ovunque).

Il corteo, partito da Hyde

Park, ha impiegato due ore prima di arrivare a Trafalgar Square attraverso Piccadilly.

Qui è stato osservato un minuto di silenzio per ricordare le vittime della guerra e quelle della strage di Madrid. In segno di lutto è salito al cielo un immenso nugolo di palloncini neri subito scompigliato dal vento. Un aspetto saliente della manifestazione è stata la presenza di contingenti di ogni nazionalità e religione, inclusa quella islamica. E da più di un anno che tra gli organizzatori delle manifestazioni contro la guerra a Londra figurano gruppi come la Muslim Association of Britain (l'associazione dei musulmani del Regno Unito) e la Campaign for Palestinian Freedom (la campagna per la liberazione della Palestina). Tra gli intervenuti a Trafalgar Square ci sono stati quelli di sindacalisti e studenti. Hanno parlato tra gli altri Ken Livingstone, sindaco di Londra, il deputato laburista Jeremy Corbyn, che ha anche condannato il muro costruito da Israele, l'ex agente segreto inglese David Shayler e il deputato laburista estromesso dal partito per aver esortato i soldati a non combattere, George Galloway. Quest'ultimo ha lanciato un partito anti-Blair chiamato Respect che si presenterà alle elezioni europee di giugno ed ha reclutato tra gli altri il regista Ken Loach come candidato. Il parlamentare laburista Jeremy Corbyn, uno dei più feroci critici di Blair e delle sue politiche, ha reso omaggio al popolo spagnolo che, ha detto, «ha smascherato le bugie del suo primo ministro ed ha cacciato il governo».

Segue dalla prima

È stata una manifestazione grandiosa, compatta, molto allegra. Padre Alex Zanotelli, che è una delle figure di riferimento di questo movimento, una delle più autorevoli, ha detto che è stata una grande festa e che è servita a mandare un messaggio politico. Il corteo è sempre stato molto composto, piuttosto allegro, gentile, per niente aggressivo.

Tranne il brutto episodio avvenuto verso la fine, in coda, quando ormai la manifestazione stava per finire, e un gruppo di disobbedienti ha aggredito uno dei tanti pezzi di corteo formato da militanti dei Ds. I militanti dei Ds al corteo erano moltissimi, sparsi ovunque. In testa, in coda, a metà. I disobbedienti hanno preso di mira quelli che fino a qualche minuto prima stavano con Piero Fassino e con altri dirigenti nazionali del partito. Li hanno attaccati a piazza Esquilino con monetine, uova, aste di bandiere e bottiglie d'acqua, gridando slogan e insulti e spintonando i cordoni. Fassino a quel punto però se ne era già andato, dopo aver partecipato al corteo per circa un'ora. I disobbedienti però hanno esultato, dicendo che avevano cacciato Fassino dal corteo. I Ds invece hanno diffuso un comunicato nel quale parlano di aggressione squadrata. Il servizio d'ordine della Cgil si è dato da fare per riportare la calma.

La Cgil è stata uno dei punti di forza della manifestazione. Guidata dal segretario in persona, Guglielmo Epifani, che è arrivato oltre il Circo Massimo, davanti alla Fao. Epifani ha raccolto molti applausi, come anche Sergio Cofferati, che tornava nella piazza dove due anni fa aveva radunato tre milioni di persone contro Berlusconi e la cancellazione dell'articolo 18.

Al corteo hanno partecipato organizzazioni diversissime. La presenza cattolica come al solito era molto vasta. Le generazioni erano tutte rappresentate, ma soprattutto c'erano i giovani. Questi cortei ormai sono l'unico luogo della politica dove si trovano le nuove generazioni.

Sul palco a un certo punto, verso le quattro e mezzo del pomeriggio, è apparso anche Pietro Ingrao. Era commosso, come era commosso

Ad un anno dall'inizio della guerra in Iraq moltissimi giovani e non, hanno sfilato fino al Circo Massimo per chiedere il ritiro delle truppe italiane subito



Presenti molti esponenti dei partiti del centrosinistra. Il prossimo appuntamento il 30 giugno. L'ora x del contingente

L'ITALIA della pace

A Roma due milioni di pacifisti

Manifestazione imponente contro la guerra e il terrorismo. Ma i disobbedienti cercano l'assalto ai Ds



Una veduta panoramica dei partecipanti alla manifestazione per la pace attorno alla fontana di piazza della Repubblica

Foto di Mario De Renzi/Ansa

l'altr'anno quando partecipò al famoso corteo del 15 febbraio. Ha ricevuto un applauso gigantesco e calorosissimo. Era arrivato in sella a una motocicletta, come un ragazzino, col casco bianco e una giacca a vento verde un po' stretta. Voleva andarsene allo stesso modo, ma Cofferati gli ha imposto di farsi accompagnare con la sua macchina.

I segretari Ds del Mugello contro Rizzo: «Attacchi immotivati a Fassino»

FIRENZE Dura presa di posizione dei segretari dei Ds del Mugello contro il deputato dei Comunisti Italiani Marco Rizzo, eletto con l'Ulivo nel loro collegio. In una lettera al segretario della Quercia Piero Fassino, i dirigenti diessini criticano Rizzo per le sue accuse a Fassino di aver tramato con il sindaco di Firenze Domenico al fine di sabotare la manifestazione pacifista di oggi. «Ci

rammarichiamo del fatto che questi attacchi immotivati provengano dal deputato del nostro collegio, il quale, lungi dall'aver mai avuto un confronto di alcun tipo con noi, si permette di fare così gravi dichiarazioni. Sinceramente, ci sembra difficile continuare a considerarlo come il rappresentante del nostro territorio in Parlamento, per ora e per il futuro».

Al corteo c'era una folta rappresentanza del Parlamento e del mondo politico. C'erano Bertinotti, Cossutta, Diliberto, Giovanni Berlinguer, Occhetto e Di Pietro, c'era Peccorello Scario, poi c'era Savino Pezzotta e moltissimi altri sindacalisti di tutte e tre le confederazioni. Quando il corteo è partito, poco dietro la testa c'erano anche due cordo-

ni di parlamentari con lo striscione, ed erano i rappresentanti del centinaio di parlamentari che alla Camera e al Senato hanno votato contro il rifinanziamento della missione militare italiana a Nassiriya. C'era una certa sproporzione tra le dimensioni oceaniche del corteo e il numero contenuto dei parlamentari: cento o centodieci è poco più del dieci per cento. Possibile che questo movimento così vasto, così ragionevole, e con robustissime relazioni internazionali, trovi in Parlamento un "interfaccia" così esiguo? E' uno dei problemi che la politica italiana affronterà nei prossimi mesi. Perché il movimento, dopo il successo di ieri, non resterà fermo. Ha una data fissa in testa: 30 giugno. Dopo aver vinto le elezioni in Spagna, Zapatero ha detto che in quella data ritirerà i suoi soldati dall'Iraq. E cosa farà l'Italia? E cosa faranno gli altri paesi impegnati nell'occupazione militare? E la sinistra in che modo si batterà per il ritiro?

Il corteo era stato convocato a Piazza Barberini alle due del pomeriggio. Era stato convocato lì perché alcuni gruppi avevano insistito che il luogo di partenza fosse un luogo il più possibile vicino all'ambasciata americana. In realtà questo movimento ha altri interessi e altri simboli. Gli importa poco dell'ambasciata. Così a piazza Barberini non si è presentato nessuno. Sono andati tutti a piazza della Repubblica, che alle 11 e mezzo del mattino era già piena ed era piena anche piazza dei Cinquecento e un pezzo di via Cavour. Si è deciso di anticipare i tempi. Ma non abbastanza, perché quando all'una e mezza la testa del corteo si è mossa (coi leader pacifisti, gli ospiti stranieri e gli striscioni ufficiali) non era più la testa del corteo. Vari spezzoni erano già partiti, e da Santa Maria Maggiore si erano mossi quelli del Pdc di Cossutta e Diliberto, organizzatissimi. Allora la testa ufficiale se ne è andata di gran passo per viazzate laterali, in modo da recuperare il terreno perduto e arrivare in tempo al Circo Massimo. E' arrivata un po' prima delle quattro, mentre piazza della Repubblica era ancora strapiena di gente che è riuscita a partire solo al tramonto.

Piero Sansonetti

«In Iraq si sta come nell'era Saddam»

La moglie di un riservista americano inviato in missione: «I nostri ragazzi tornino a casa»

Simone Collini

ROMA «Mio marito ha lasciato gli Stati Uniti ad aprile dell'anno scorso. Ora è in Iraq. No, non è partito volontario. Era un riservista. È stato nell'esercito per tanti anni, ma poi lo aveva lasciato e si era trovato un lavoro. Da tempo chiede che le truppe statunitensi lascino quel paese. Non so quando tornerà, lui non può deciderlo. Io spero il prima possibile». Jari Sheese parla muovendo velocemente gli occhi azzurri a destra e a sinistra. Del marito dice l'età, 47 anni, ma non il nome. Perché lei da mesi partecipa a incontri, assemblee, manifestazioni pacifiste in giro per l'America e l'Europa e la cosa sembra aver già causato al marito delle difficoltà. Magari sarà stato un caso, ma dopo che era intervenuto

a un programma televisivo a Parigi chiedendo il ritiro delle truppe dall'Iraq, il marito è stato trasferito in una base che dispone di limitato accesso a Internet e al telefono. Ieri era a Roma, sul palco del Circo Massimo. E mentre gli altoparlanti sparavano la canzone "People have the power" gli altri che le stavano intorno l'hanno stretta con un'enorme bandiera della pace.

Riesce a parlare con suo marito?

«Sempre più raramente, via e-mail per lo più».

Che le dice?

«Che non vuole più stare lì. All'inizio pensava che servisse la sua presenza. La sua e quella di tutti gli altri soldati. Pensava che stessero facendo un lavoro utile per la popolazione irachena».

E ora?

«Ormai non ci crede più. Mi racconta che gli capita spesso di parlare con gli iracheni e che sono sempre più quelli che gli dicono che non è poi così cambiata la situazione rispetto a quando erano sotto il regime di Saddam».

Suo marito è partito volontario?

«No, era tra i riservisti. È stato tanti anni nell'esercito. Quasi trenta. Ma poi lo ha lasciato e ha trovato un lavoro civile, non era più un militare di professione. Ad aprile lo hanno richiamato. Ora è molto tempo che ha lasciato casa».

Si sa quando tornerà?

«Io spero il mese prossimo, ma non c'è niente di sicuro. Lui non può decidere. Tutti quei soldati non hanno il potere di decidere niente».

Che le dice dell'umore degli altri soldati che sono con lui?

«Che non è per niente buono. E le visite che fanno Bush e gli altri politici non migliorano affatto la situazione. Ormai sono sempre di più quelli che pensano che vanno lì soltanto per farsi fare una foto insieme a loro da poter usare nella campagna elettorale».

Che ne pensa del governo italiano?

«Non so bene cosa abbia fatto in questi anni. Ho sentito però molte persone conosciute qui in Italia lamentarsi».

E del rapporto del nostro governo con l'amministrazione americana?

«Non riesco a capire perché siano state mandate le truppe in Iraq contro la volontà della maggioranza degli italiani. L'unica cosa che riesco a pensare è che Bush vi abbia offerto qualcosa per convincervi ad entrare nella coalizione».

L'ANOMALO BICEFALO

Finalmente in videocassetta lo spettacolo di

Dario Fo e Franca Rame

in edicola con **l'Unità** a € 12,90 in più



Natalia Lombardo

ROMA Bella, enorme e pacifica. Un no alla guerra e al terrorismo che indica una sola strada: dire no alla prima per combattere il secondo, ritiro delle truppe subito senza i «ma» e i «quando». Questo lo slogan riassuntivo della manifestazione di ieri a Roma, più imponente di quella di un anno fa, prima della guerra. E non ci voleva proprio quell'aggressione allo spezzone Ds, l'unico rampino a cui si aggrappa il centrodestra per mettere una pietra sulla massa pacifista. Un serpente dalla pelle di mille scaglie diverse, che riescono a convivere fra loro. «Il simbolo della pace e la piazza sono di tutti, se facciamo dei distinguo si perde il messaggio iniziale», commenta Diego, scout modenese della Tavola della Pace, indifferente allo striscione dei (retrò) marxisti leninisti che appoggia la «resistenza irachena». A questa non ci crede nessuno, o quasi.

Il centro di Roma è una tavolozza che si fonde nei colori arcobaleno, come l'enorme patchwork firmato da tutti. L'iride dominanti sul rosso di Rifondazione, Comunisti Italiani, Ds, quelle della Cgil e di Cobas, o quelle dei Verdi. Duemilioni di persone «contati», annunciano gli organizzatori dal palco al Circo Massimo. 250mila per la polizia. Rituale.

Tantissimi giovani, adolescenti con il simbolo della pace dipinto sulla faccia, parrucche colorate, bandiere iridate avvolte sul corpo, in testa, al collare dei cani. Tante anche le persone anziane dietro lo striscione dello Spi Cgil, oppure mano nella mano, signori borghesi, lei con l'arcobaleno a mo' di scialle. Dai giovani si respira quel sano senso di antagonismo al pensiero unico. Più realisti Walter e Renato della Cgil di Bolzano, con la scritta Pace anche in tedesco (Frieden) e ladino (Pesc). Parlano ai Ds: «Questi sono i loro voti, dove li prendono, sen- no?».

A mezzogiorno si teme che l'affluenza non sia poi così oceanica, magari per le polemiche politiche. È tranquillo Piero Bernocchi, «ma no, sono tutti a piazza Esedra, e poi questo corteo ha un messaggio forte: ritiro subito delle truppe. Il problema è stato il voler cambiare parole d'ordine alla manifestazione, ma ora è superato, non servono contestazioni se non si parla solo di quelle». Già alle due si cambia idea: il corteo è partito da un pezzo e quasi arrivato al Circo Massimo, a piazza Esedra la folla impedisce il movimento. Salta il primo appuntamento fissato a Piazza Barberini per le due e anticipato alle dodici. Fra i cartelli che citano Gandhi («Non c'è una via alla pace. La pace è la via»), ragazzi arrivati col treno dal Nord tirano fuori le scorte di panini. Più su Fabrizio, studente molisano a Pisa distribuisce il risotto all'indiana che ha preparato. Marco trampoliere arcobaleno si avventura per Via Veneto verso l'ambasciata Usa. Scherza con i poliziotti che lo fermano, «mi sembravano un po' antiamericani», racconta. Alle dieci, come annunciato, c'è stato un sit di protesta davanti a Palazzo Grazioli blindatissimo: Disobbedienti romani, giovani comunisti e Don Vitaliano, con lo striscione «La vostra guerra, i nostri morti» e il logo di Fl «taroccatto» in «Galera Italiana».

Lo striscione di Emergency è accanto a quello di «PeaceReporter». «Dire no alla guerra vuol dire non parteciparvi», afferma Gino Strada salutato da tutti, «ho diritto a esprimere il mio dissenso», aggiunge sulle polemiche con il Listone, «non ho niente a che fare con i

Pezzotta: «Preferisco sbagliare col Papa, sempre contro la guerra preventiva, che avere ragione con altri»

”

L'ITALIA della pace

Meno fantasia negli slogan rispetto ad un anno fa. Ma un corteo lunghissimo e pacifico. Dentro anche molti stranieri Americani, israeliani, palestinesi



E molti deputati della Quercia e non Molti iscritti ai partiti, Girotondi associazioni cattoliche E i sindacati



«Pace Subito» lo slogan di questo striscione



«Insieme si può» lo dicono palestinesi e israeliani che hanno manifestato insieme

Piazza Rossa Arcobaleno

Simboli di pace. Ma anche molte bandiere dei partiti di sinistra e della Cgil



Gino Strada



Una bandiera spagnola di un ragazzo che ha sfilato nelle vie di Roma

Gino Strada: «Diecimila civili iracheni uccisi in un anno»

Il leader di Emergency: «Chi risponde di questi morti? Bisogna mettere fine all'occupazione militare»

Simone Collini

ROMA «La manifestazione di oggi è ancora più importante di quella dell'anno scorso», dice Gino Strada prima di entrare nel corteo, mentre si infila una maglietta bianca con sopra lo stemma rosso di Emergency. Ora è a Roma per manifestare «contro il terrorismo di Stato, la guerra, che è la forma più violenta di terrorismo», ma sabato tornerà in Afghanistan. «Da cittadino italiano chiedo rispetto per la Costituzione, che dice che l'Italia ripudia la guerra», aggiunge mentre qualcuno gli chiede un autografo, qualcuno se si fa fotografare insieme a lui e qualcuno semplicemente se può abbracciarlo.

Ancora in piazza per manifestare contro

la guerra, come il 15 febbraio del 2003... «Questa volta è ancora più necessario esserci. Il 15 febbraio dell'anno scorso l'Iraq era un paese in cui c'era la dittatura, ma non c'era la guerra. Oggi è un paese in guerra, un paese che è stato gettato nel caos più totale».

Sta dicendo che la situazione è peggiorata?

«Dipende sempre da chi sei. Se sei un cittadino iracheno di certo non è migliorata».

La tesi di Bush e del centrodestra italiana è che gli iracheni stanno meglio, visto che non stanno più sotto una dittatura.

«Intanto ricordiamo che ci sono diecimila civili iracheni in meno oggi. Chi risponde di questi morti? Allora, io non credo che si possa continuare a ragionare così, contrabbandando

la guerra per democrazia. La guerra vuol dire soppressione di vite umane. Se ci si mette dal punto di vista delle vittime ci si rende conto che tutto questo è una totale follia».

Come si combatte secondo lei il terrorismo?

«Per esempio eliminando la guerra, che è la principale forma di terrorismo. I terroristi individuali o di gruppo sono solo un pezzetto del terrorismo, e neanche quello più potente. È il terrorismo di Stato quello che fa più morti. Guerra e terrorismo sono due facce della stessa medaglia e il risultato finale è lo stesso».

In Iraq ci sono anche truppe italiane.

«Sono truppe di occupazione e dovrebbero immediatamente venire via».

Cos'è che serve oggi per far tornare la normalità in Iraq?

«Tante cose, ma sicuramente la prima è mettere fine all'occupazione militare. Fino a quando lì ci sarà l'occupazione militare ci sarà la guerra. Se l'occupazione militare dovesse andare avanti per dieci anni, ci aspetteranno dieci anni di guerra. Ma non sarà solo una guerra in Iraq».

Che intende dire?

«Tenere l'Italia fuori dalla guerra è l'unica maniera per tenere la guerra fuori dall'Italia. Questo bisogna che i politici italiani lo capiscano. Perché il giorno che succederanno attentati anche in Italia, e succederanno se lasciamo lì le nostre truppe, i responsabili non saranno soltanto i terroristi che provocheranno l'attacco. Le responsabilità saranno anche di chi ha scatenato queste ritorsioni, dei politici che hanno voluto e che sostengono questa guerra».

La diretta di Mazza con il «casuale» collegamento con Nassiriya dopo le parole di La Russa. L'entità degli scontri (un mistero) copre il resto

Tg1 e Tg2 raccontano un'altra manifestazione

Giovanni Visone

ROMA Come si confeziona un panino? Per capirlo basta guardare il Tg1 di ieri sera. All'inizio le immagini di un «lungo corteo», i volti della gente. Ma anche la premura di sottolineare subito «le profonde divergenze emerse nel centro-sinistra sul concreto dell'azione politica». Poi le immagini delle contestazioni contro i Ds e le dichiarazioni dell'opposizione montate in ordine sparso, quasi a volerne sottolineare la confusione. Ma cosa è successo davvero nel corso del corteo? Ci sono stati scontri? E che tipo di scontri? Questo al telegiornale diretto da Clemente Mimun non interessa. Come non interessa far

sapere che a contestare i Ds era una sparuta minoranza, mentre centinaia di migliaia di persone sfilavano per la pace. Quello che conta è sottolineare i fischi a Fassino, sfumare le sue parole fra quelle degli altri leader politici, leggere frettolosamente la nota della segreteria di sinistra che condanna gli incidenti. E poi lasciar commentare la manifestazione a un lungo servizio di Francesco Pionati che dà uno spazio spropositato alla piccola manifestazione di An a Trieste e alle dichiarazioni degli esponenti del centrodestra, da Schifani a Calderoli, per finire con Folli «orgoglioso di non aver partecipato al corteo».

Il Tg2 si fa notare per il montaggio del primo servizio, che si chiude con una domanda a

una manifestante. «Sfilate anche contro il terrorismo?», chiede il giornalista. «Per la pace e basta», risponde lei. Ma la sua frase viene lasciata in sospeso, volutamente ambigua. Il telegiornale diretto da Mauro Mazza, in ogni caso, aveva già dato il meglio di sé nello speciale dedicato alla manifestazione durante il pomeriggio. C'erano la diretta dal Circo Massimo e le interviste, c'erano quattro ospiti in studio (Curzi e Calderola per il centrosinistra, Panella e Guerri per il centrodestra). E c'era un collegamento con l'Iraq, sfruttato una volta ancora in modo strumentale. È sfacciato Mazza quando dice «ci siamo messi ora in contatto con Nassiriya», solo perché questo deve arrivare subito dopo l'intervento di La Russa da Trieste. An manifesta «per

i nostri soldati pacificatori nel mondo» e l'immagine che si vuole dare (e che purtroppo si dà) è questa: da una parte la compostezza del partito di Fini, dall'altra i soldati che compiono il loro dovere, in mezzo a litigi dei giornalisti in studio. Sottolineare le divisioni. È questo il leit-motiv della giornata. Anche nella diretta della manifestazione fatta da La7. Tutta incentrata sulla presenza dei Ds e le eventuali contestazioni (prima che ci fossero). Infine il Tg3. L'edizione del 19 è quasi una diretta dalla manifestazione. Si apre con le immagini, «immagini che contano più dei numeri», dice la conduttrice. Un solo momento di apertura è stato tagliato nel momento in cui parlava delle contestazioni ai Ds. Errore o scelta?

partiti che sostengono la guerra». Accanto a lui Carla Gravina «ci sono sempre». L'importante, ieri era esserci. Con colori, satira e suoni più che slogan, ritmi brasiliani dei «Banda», bande di sax, le pulsioni ska e Hip Hop dai camion dei Disobbedienti che scandiscono il «diritto di resistere»: «Bush, Blair e Berlusconi, ecco i mandati. Fuori l'Italia dall'Iraq occupato». Bello lo slogan di Action: «è pericoloso avere ragione quando il governo ha torto». Tutto convive, i cattolici della Rete Lilliput («non ci interessano le radici, ma i frutti»); Don Ciotti e le suore insieme a Antigoni e partigiani dell'Anpi, i Girotondi con Flores D'Arcais. Sveltano maschere colombe rosa. Sono dell'Arca, come le bandiere rosse con Enrico Berlinguer. In cima a un trattore di Radici un Berlusconi dalmata di cartapesta scondinzola davanti a un Bush che spara a Saddam, mentre Prodi e D'Alema sul triciclo «pensano solo all'Europa». Ci sono i curdi con l'effigie di Ocaltan; gli israeliani contrari all'occupazione insieme ai palestinesi. Con loro il rappresentante palestinese in Italia Rashid:

«La guerra è un affare di pochi, come sappiamo bene noi, l'unica speranza è che la maggioranza del mondo dice no alla guerra». «Not in our name» recita lo striscione degli americani contro la guerra. C'è anche un rivolo di corteo in bici, e un gruppo dell'Istat.

La polemica con la sinistra riformista si legge nei cartelli ironici o sprezzanti. Ma sono tanti i militanti della Quercia e le bandiere. C'è la «Sinistra Ds per il socialismo» di Cesare Salvi. «Quanto tempo è che non porti uno striscione?» chiede il senatore Di Siena a Villone, «tanto». «È vero, prima lo portavano altri». C'è lo striscione dei parlamentari che hanno votato no al decreto sulle missioni: Folena, Fumagalli, Brutti, Pennacchi e Crucianelli, Giordano di Rifondazione li guida alla conquista di qualche metro più in su, fa marcia indietro dopo una fallita contrattazione con i Cobas. Alle due Fabio Mussi,

Giovanna Melandri e Carlo Leoni arrivano da Via Nazionale a Santa Maria Maggiore, aspettano Fassino per entrare nel corteo. Sono popolarissimi: molti si staccano dai cordoni per salutarli. Dopo un'oretta di attesa, assordati dal banchetto con porchetta dei Comunisti Italiani che fanno sapere che si sono, i deputati del Correntone entrano nel corteo dove vedono le bandiere di Aprile, «dopo usciamo per andare a prendere Fassino», assicura Melandri, e così è stato. L'ha infastidita, però, quella bandiera americana che vestiva una Morte. Paolo Gentiloni della Margherita si infila dentro da solo, Rutelli verrà al Circo Massimo indenne. Il Pdc, con abile mossa, ha vinto su Rifondazione per mettersi alla testa del corteo in quel punto.

Il Circo Massimo è stracolmo. «Si è rimesso in moto il popolo della pace», commenta il segretario Cgil, Guglielmo Epifani. «Si rafforza il messaggio del no alla guerra e del no alla guerra. Oggi l'ordine delle parole è questo, le divisioni nella sinistra vanno superate». Parla a lungo con Sergio Cofferati, che commenta: «La pace è diventato un valore identitario, sta alla politica e alle istituzioni trasformarlo in comportamenti». «Preferisco sbagliare col Papa, che è sempre stato contro la guerra preventiva, che avere ragione con altri», dice Savino Pezzotta, leader della Cisl che ieri era in piazza. Raccoglie il «forte anelito di pace» l'Osservatore Romano, quel «respiro profondo e robusto, spesso soffocato dal sinistro fragore delle armi».

Epifani: «Si rafforza il messaggio del no alla guerra. Oggi l'ordine delle parole è questo»

”



Amato (fuori campo): "Pronti! Bel sorriso, fermi..."



Rutelli: "Però, voglio dire, io sulla fecondazione eterologa nu' ce stò!"



Amato: "No! No! No! Quando dico fermi dovete stare fermi!"



Amato: "Volete capire che questa foto ci serve per la campagna elettorale, sì o no?"



Amato: "Pronti, fermi così..."



Rutelli: "E poi sulla Giustizia, non è che er Polo abbia tutti i torti..."



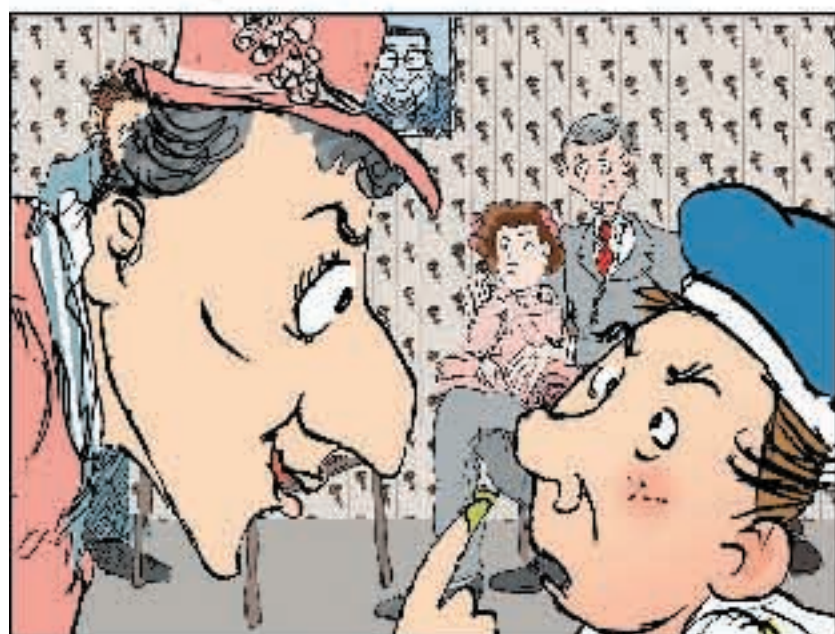
Amato: "Basta! Non si può andare avanti così! Ti ci lego a quella sedia, sai?!"



Amato: "...e digli qualcosa pure tu!"
D'Alema: "Io? Io mi sono tirato fuori per favorire l'unità..."



Boselli: "Io, comunque, non ci sto a votare NO, chiaro!"



Rutelli: "Giusto! Ma l'ho detto prima io!"



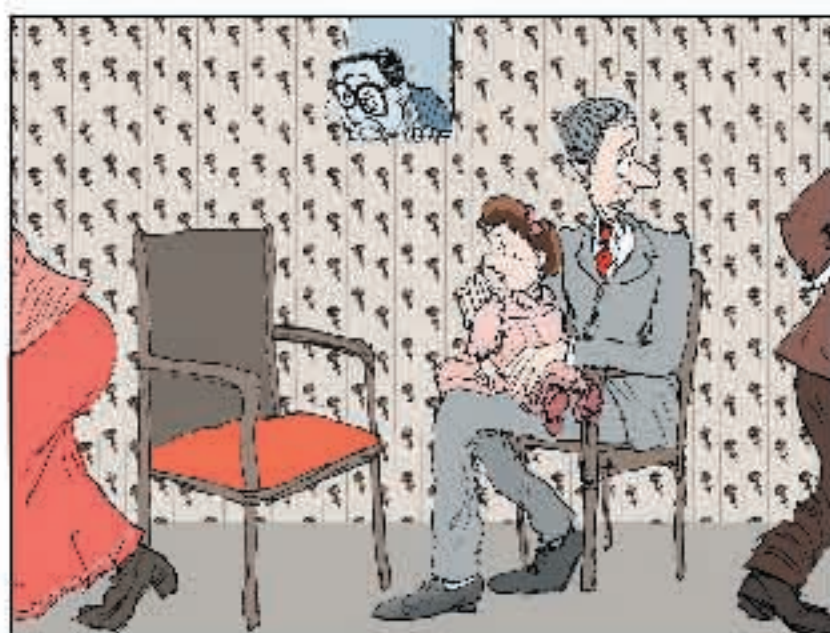
Mussi: "Giusto un corno! Dovete ringraziare il senso di responsabilità di noi post comunisti se qui non va a rotoli tutto!"



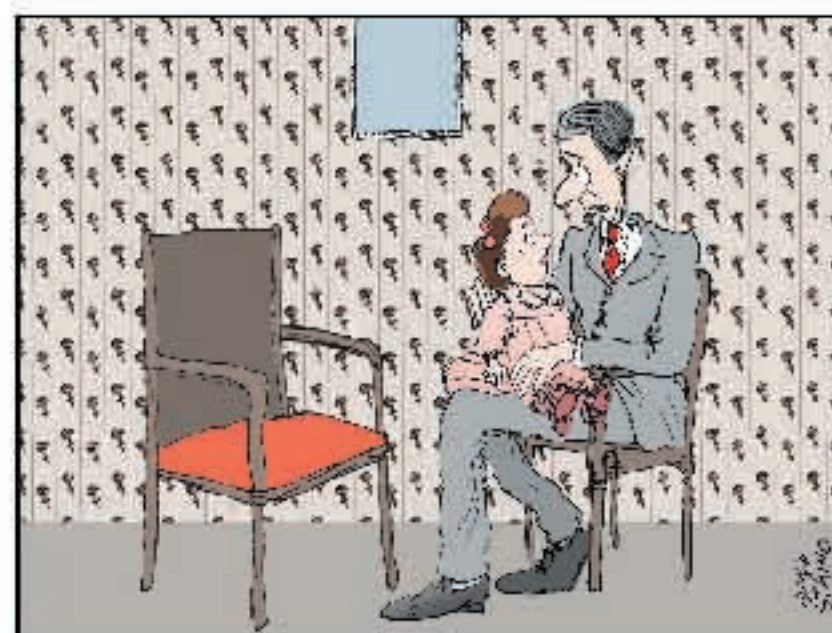
Parisi: "Th, no! In quanto al senso della responsabilità, a noi ex democristiani non ci batte nessuno!"



Rutelli: "Eh, se qui si allude al mio passato radicale...o me ne vado!"
Boselli: "Th, se qui si allude al mio passato socialista, me ne vado!"



Quasi Tutti: "Allora, se la mettete su questo piano, me ne vado anch'io!"



Sbarbati: "Piero! Che facciamo?"
Fassino: "Niente. Facciamo ce la noi, la foto. Poi gli altri casomai ci si incollano sopra..."

Segue dalla prima

Sul marciapiede un centinaio di antagonisti dei centri sociali che prende di mira il popolo della Quercia che sfilava per via Cavour dietro i suoi striscioni e i suoi simboli. E che reagisce sollevando le mani come fossero bandiere bianche e intonando il canto simbolo della Resistenza. Piero Fassino ha abbandonato da poco la manifestazione contro la guerra, dopo trentacinque minuti di via crucis trascorsi imbottigliato in una traversa - nell'attesa che il segmento diessino del corteo pacifista raggiungesse l'imbocco di via Amendola - e dopo un'altra mezz'ora impiegata a percorrere a piedi meno di un chilometro, davanti allo striscione della Federazione di Torino, a una cinquantina di metri di distanza dai disobbedienti che gli davano il benvenuto gridando «fuori», «assassino», «vergognati». La parte Cgil che doveva fare da cuscinetto nel frattempo si era dissolta.

I diessini in corteo applaudivano, scandivano il nome del segretario, qualcuno gli faceva omaggio di una bandiera pacifista. Momenti di tensione, cresciuti quando un ragazzo in camicia bianca, un simbolico cappio al collo, cercava di rompere il servizio d'ordine. Pochi attimi prima che gli addetti alla sicurezza del segretario - romani, emiliani, livornesi e iscritti alla Cgil - provvedessero a bloccare con forza «l'assalto». Nel frattempo, dal marciapiede, una decina di antagonisti fischiava e scandiva slogan contro il leader Ds.

«Questo è il mio posto - ribatteva Fassino - Qui ci sono migliaia di militanti diessini». Una ventina di minuti dopo, poi, la decisione di tornare in ufficio. Mentre circolava insistente la voce che i disobbedienti stavano risalendo via Cavour e che le forze dell'ordine avevano consigliato il dietro front ai dirigenti della Quercia. «Fassino di questo non sapeva nulla», assicurano dalla Direzione, smentendo la versione che attribuisce la scelta del segretario alla volontà di alleggerire la tensione del momento, evitando che il clima si surriscaldasse. «La manifestazione era enorme - spiegherà lo stesso Fassino, sostando cinquecento metri più in là, davanti l'edicola che costeggia il Viminale - La coda è ancora in piazza Esedra, non credo che tutti riusciranno ad arrivare alla destinazione finale». Un abbandono previsto? «Sì, come lo è stato altre volte. D'altra parte è un corteo nel quale ci sono migliaia e migliaia di nostri militanti che sono parte integrante del movimento per la pace».

All'arrivo in Direzione, poi, la notizia che il corteo diessino era stato aggredito, data via telefono al servizio d'ordine che faceva ritorno a Santa Maria Maggiore, in fretta, quando il tiro a bersaglio contro «giovani, anziani, bambini di tutta Italia» era finito. La denuncia è di Nicola Zingaretti che ha chiesto a poliziotti e carabinieri pronti a caricare i centri sociali di desistere. «Si assume lei la responsabilità?», ha chiesto un ufficiale dell'Arma. «Sì, sono il segretario della Federazione di Roma dei Ds». Un blitz di una frangia «antagonista» durato pochi attimi. Per terra rimangono bastoni e bottiglie. I diessini che sostano in via Cavour, all'altezza del luogo dove sono avvenuti gli incidenti, riavvolgono le bandiere. Un'om-

bra amara sulla grande festa iridata, un'ombra che peserà anche sui rapporti interni al centrosinistra. «Un'aggressione squadrista. Un gesto fortunatamente isolato, ma tanto più grave perché ricercato e preparato da giorni», accusa la segreteria Ds. «Mi sembra del tutto fuori luogo etichettare come squadristo politico una legittima forma di espressione del dissenso», afferma da Napoli Francesco Caruso, il portavoce dei Disobbedienti che aveva promesso i famosi «ceffoni umanitari» al leader della Quercia. Promessa che aveva alimentato tensioni e polemiche, nei giorni scorsi. Un anticipo del clima che si respirava ieri, fin dalle 10 di mattina. Quando davanti alla sede della Direzione Ds erano comparsi cartelli disobbedienti con la scritta «Fassino quanto sei struzzo». «Bella ciao», cantavano i diessini presi a bersaglio dai centri sociali antagonisti. Il fatto è che ieri «Bella ciao», ballata simbolo dell'antifascismo, è stato il leit motive che ha accompagnato il manifestare di tutti. Anche di chi è andato ben oltre la promessa dei «ceffoni umanitari» ai Ds e al loro leader. Anche di chi non si è preoccupato di prendere le distanze dal tiro a bersaglio antagonista organizzato contro la Quercia. «Ciò che preoccupa - denuncia via Nazionale - è che tra quanti hanno scelto la via della divisione si siano distinti anche esponenti di forze alleate nella stessa coalizione di centrosinistra. Sarà bene che queste personalità, spesso elette sotto le insegne dell'Ulivo, e le forze che esse rappresentano, se ne assumano la responsabilità». Un messaggio indirizzato in particolare a Verdi e Comunisti italiani di Pecoraro Scanio e Diliberto.

Hanno sfilato indisturbati Rutelli e Castagnetti Solo i Ds sono stati presi di mira

”

La manifestazione era quasi finita. In piazza Santa Maria Maggiore un centinaio di ragazzi anche dei centri sociali ha cominciato a lanciare oggetti contro la delegazione della Quercia



Il segretario Ds aveva detto durante il corteo: «Questo è il mio posto» Durissimo comunicato diretto ad alcuni alleati «Assumetevi le vostre responsabilità»



Guglielmo Epifani



Domenici e Bassolino



Dario Fo e Franca Rame

I disobbedienti assaltano i Ds

Fassino, contestato, era già andato via. Via Nazionale: «Aggressione squadrista»



Fassino, Violante durante la manifestazione



Un momento dei tafferugli scoppiati contro Fassino e alcuni manifestanti dei Ds

Foto di Zampetti-Delta/Ansa

Sereni: aggressione premeditata

«La contestazione era stata anticipata e organizzata. Il corteo è stato invece un fiume di gente unitario e sereno»

ROMA Marina Sereni, responsabile esteri dei Ds racconta: «Il gruppo dirigente del partito era già uscito. Eravamo in via Cavour, appena passata Santa Maria Maggiore. È stata una vera e propria aggressione. In quel pezzo di corteo c'erano tanti giovani della Sinistra giovanile, donne, persone anziane che sfilavano tranquilli con le bandiere della Quercia, con lo striscione della federazione romana. Tutto è iniziato con il lancio di oggetti, lattine, bottiglie di vetro. Alcuni sono stati feriti. Non è stata una aggressione verbale, ma fisica, che mirava all'espulsione di queste persone dal corteo. Alcuni avevano il viso coperto, altri erano armati di bastoni. I compagni di Roma li hanno identificati come esponenti dei centri sociali romani. Alla fine il nostro spezzone di corteo ha ritenuto, per senso di responsabilità, di non dare seguito ai disordini e ci siamo allontanati». Un «episodio marginale». Ma resta l'amarezza.

Il clima della giornata era stato di tutt'altro segno.

«Sì. Abbiamo visto una grandissima partecipazione popolare, pacifica, colorata, rumorosa. Tanti giovani, tanta musica. Grande la presenza della Sinistra giovanile, dell'Unione degli studenti e delle organizzazioni giovanili di sinistra. E tante persone normali che hanno scelto di essere in piazza contro la guerra e il terrorismo, parole d'ordine che anche noi abbiamo considerato centrali dopo Madrid e a un anno dalla guerra in Iraq. Un fiume di gente entusiasta, unitario, sereno. È questo il dato con il quale ci c'era e chi non c'era deve fare i conti».

Il centro destra ha preso la palla al balzo per accusare di violenza i pacifisti ipotizzando quasi una contiguità con il terrorismo.

«Fa parte di un ritornello che abbiamo ascoltato tante volte. La manifestazione nella sua stragrande maggioranza ha rappresentato l'opinione di chi dice che il dopoguerra in Iraq deve prendere un'altra strada. Che la guerra è stata sbagliata e che occorre cambiare il segno

del dopoguerra. Ho visto tanti cartelli che chiamavano in causa l'Onu: finire l'occupazione e far entrare in campo l'Onu. Parole d'ordine molto vicine a quelle della lista unitaria e dei Ds. In sintonia con le manifestazioni in altre parti del mondo. Certo, c'erano anche slogan che non abbiamo condiviso come i cartelli che inneggiavano alla resistenza irachena. Una sciocchezza. Perché oggi in Iraq non c'è una resistenza irachena che si oppone a una occupazione militare. C'è una occupazione militare, ma anche il terrorismo, la violenza cieca. Per questo riteniamo importante che sia la comunità internazionale a riprendere in mano le redini...».

Nonostante la poliedricità di questa manifestazione e alcune contestazioni ai Ds Fassino ha detto: «Il mio posto è qui».

«Non c'è dubbio. Ci siamo andati perché pensiamo che quella gente debba avere dalla politica del centrosinistra delle risposte. E perché pensiamo che la spinta pacifista debba esse-

tradotta in una proposta politica. L'iniziativa politica che abbiamo assunto nelle ultime settimane va nella stessa direzione di quella del primo ministro spagnolo».

I disobbedienti avevano promesso «schiaffi umanitari». La contestazione era annunciata.

«Vorrei dire, anche con una certa durezza, che la contestazione ai Ds da parte di alcune frange minoritarie, è stata anticipata e organizzata da tempo. E ci sono state voci politiche, non solo nell'ambito del movimento, ma anche di alcuni esponenti eletti, fra l'altro, sotto l'insegna dell'Ulivo, che in queste settimane hanno alimentato un clima di tensione nei nostri confronti. Lo valutiamo un fatto politico grave. Si sono volute enfatizzare con molta strumentalità le differenze sul voto parlamentare usando parole e toni nei confronti del segretario dei Ds che in qualche modo hanno preparato il terreno a certi comportamenti e a una aggressione di tipo squadrista...».

lu.b.

La Destra ne approfitta per tornare sulle polemiche contro il corteo e i manifestanti. Vito, Forza Italia: «Il segretario dei Ds avrà così capito?»

Prodi telefona al leader Ds. Solidarietà da tutti i politici

ROMA Al segretario dei Ds è giunta la solidarietà da tutto il mondo politico. A partire da Prodi, D'Alema, Veltroni, Bassolino, Bertinotti, Boselli, la Margherita, Mastella, Cofferati. Pecoraro Scanio, leader dei Verdi, si è detto «dispiaciuto per l'episodio». E per ultimo dal Pdc Rizzo. La contestazione al segretario dei Ds Piero Fassino e le aggressioni nei confronti dei militanti della Quercia sono un «episodio da condannare» per il presidente delle Acli, Luigi Bobba, che ritiene che tutto ciò abbia «poco a che fare con il milione di persone» che ha partecipato oggi al corteo.

«Nessuno può dare patenti di pacifismo», sottolinea Bobba.

«Ci si aspetta che questi episodi - dice un comunicato della Margherita - inclusi i manifesti che inneggiavano ad una cosiddetta resi-

stenza irakena vengano sconfessati anche dai dirigenti di quelle forze politiche del centrosinistra che negli ultimi giorni si erano spinti a presentare il corteo pacifista come una mobilitazione critica verso la Lista Uniti nell'Ulivo e i partiti che la compongono, piuttosto che contro la guerra unilaterale. Queste considerazioni sono state anche al centro di una affettuosa telefonata che Francesco Rutelli, a conclusione della giornata, ha fatto a Piero Fassino, esprimendo a lui e ai Ds, a nome di tutta la Margherita, la sua piena solidarietà per i gravi fatti verificatisi». Fassino ha chiamato Bertinotti per ringraziarlo per le parole di unità spese durante la giornata.

«Una grandissima manifestazione». Una giornata che tuttavia «un gruppo di manigolli ha voluto macchiare aggredendo uomini e

donne con le bandiere dei Ds». Fabio Mussi commenta così il successo del corteo pacifista di Roma e l'aggressione contro lo spezzone dei Ds. «Il popolo della pace, che si oppone alla guerra all'Iraq -sottolinea il vicepresidente della Camera- si è ritrovato a reclamare le sue ragioni, dopo il fallimento di quella guerra e le nuove minacce del terrorismo. Un gruppo di manigolli ha voluto macchiare la giornata aggredendo uomini e donne con le bandiere dei Ds. Nel corteo c'erano migliaia di diessini. Senza questa forza il movimento è più debole, non più forte. Gli aggressori -conclude Mussi- devono essere isolati, non istigati: la lezione è questa».

Da destra solidarietà ma soprattutto speculazioni politiche. Tipo Follini: chi vuole cavalcare la tigre ne viene cavalcato. Appare

un po' come «la carità pelosa» la solidarietà che arriva a Fassino dall'ineffabile coordinatore di Fi, Sandro Bondi: «Violente contestazioni hanno di fatto reso impossibile il suo diritto di partecipare ad una manifestazione in favore della pace». Poco prima aveva affermato che «il corteo si fonda su falsificazioni». E i suoi compagni di partito avevano fatto a gara a sputare veleno. Trionfante il forzista Elio Vito dopo la contestazione a Fassino: «Avrà finalmente capito?».

Ancora prima dell'inizio della manifestazione il leghista Roberto Calderoli sentenziava: «La presenza degli abituali violenti di piazza dimostra come sia sottile il confine tra terrorismo interno e quello di matrice islamica». Per concludere: «Con marce del genere si favorisce il terrorismo».

Caruso: Mi sembra del tutto fuori luogo etichettare come squadristo politico una legittima forma di dissenso

”

Ninni Andriolo

Natalia Lombardo

L'INTERVISTA

Ancora una manifestazione in prima linea per lo storico leader del Pci
«Stanno accadendo cose terribili nel mondo a nessuno è consentito starsene a casa»



«La sinistra non mi sembra ancora pienamente consapevole di quanto sta accadendo L'Europa deve essere unita e mostrare una linea autonoma in questa difficile crisi»

Divisioni che non giovano, soprattutto nella sinistra.

«La mia paura è che nella sinistra ancora molti non si rendano conto della gravità della situazione. Non si possono evadere grandi scelte, che anzi sono obbligatorie. La posta in gioco è grave, la pace e la guerra, sono cose essenziali della vita, quindi è ora che tutti abbiano il coraggio di fare una scelta chiara e netta contro la guerra».

Che ne pensa dell'estensione della maggioranza Ds sul rifinanziamento delle missioni militari?

«Speravo che la direzione Ds valutasse meglio la gravità della situazione, ma anche dentro il partito ci sono delle componenti che mi sembra abbiano compreso in modo più chiaro che non ci possono essere né esitazioni né vie di fuga di fronte alla guerra».

La parola d'ordine di questa manifestazione è il ritiro immediato delle truppe. Lei pensa sia giusto, oppure, come ha detto il nuovo premier spagnolo Zapatero e anche la direzione Ds, deve avvenire entro il 30 giugno se non interviene l'Onu?

«Subito, immediatamente. Prima avviene il ritiro delle truppe e meglio è. Io ho paura che per ogni minuto che passa siamo in ritardo. Non c'è più tempo per le attese, per due motivi».

Quali?

«Sia per questa guerra disastrosa anche per l'Iraq, e sia per la pericolosità del terrorismo. Ecco, questi due eventi ci gridano che non possiamo aspettare».

Da qui parte questo messaggio.

«Spero che questo popolo preme per un battaglia più ampia. Anche perché è internazionale. Noi diciamo globale, e in questa globalità non si può sottrarre il ruolo dell'Europa».

L'Europa però dev'essere unita.

«È l'unica via, l'unità europea che però pesi, in questa vicenda mondiale così terribile, con una autonomia che dia il senso del grande patrimonio che il nostro continente ha nella storia umana».

Mentre al Circo Massimo continua a entrare il corteo e tanti altri vanno via alla spicciolata Pietro Ingrao è pronto a cavalcare di nuovo la moto del nostro giornalista. «Forza, andiamo», accompagna il gesto con la mano l'anziano leader comunista. Lo fermano e, a fatica, Sergio Cofferati lo convince a accettare un passaggio. In macchina. Divertito si mostra cruciatto, accetta e se ne va.

ROMA Per favore adesso per andare via non monti di nuovo sul motorino, promette? Non è convinto, Pietro Ingrao, dell'affettuoso appello che lo speaker sul palco del Circo Massimo gli rivolge.

È lì, piccola grande figura sempre presente nelle manifestazioni per la pace. Poco prima sfilava nel corteo lentamente, poi ha colto al volo un'insolita occasione, per lui ottantacinquenne più forte della sua apparenza fragile: salire sulla moto di Piero Sansonetti, che lo ha portato fin sotto al palco superando i blocchi dei vigili che, con piacere, hanno riconosciuto l'ex presidente della Camera e la grande figura dell'ex Partito Comunista.

«Non so se il motorino fosse di Sansonetti o dell'Unità, certo se fosse stato dell'Unità mi sarei divertito ancora di più», ci dice in un attimo di riposo, seduto alle spalle di chi sta intervenendo. Ma non mostra stanchezza e ha voglia di parlare. Scoppola blu, cravattina rossa e giacca verde, Pietro Ingrao, per nulla toccato dal brivido delle due ruote è poi salito sul palco, qualcuno lo ha aiutato a fare i gradini d'acciaio. Non parla, ma lo accoglie un applauso calorosissimo della folla che riempie tutta la zona. Ingrao si commuove, come sempre, poi lo speaker annuncia, «siamo due milioni».

Così come tante sono state le persone che, nel corteo, lo hanno visto sfilare accanto a una «donna in nero» e a una bambina, si sono avvicinate e lo hanno voluto abbracciare e baciare. Tutt'altro che un'icona della storia, il padre nobile della sinistra è una persona che ha un posto fisso anche nel cuore del popolo pacifista.

Ingrao, ancora un volta è qui, in una manifestazione per la pace. Qual è il messaggio che vuole trasmettere?

«La presenza è un dovere, stanno accadendo cose terribili nel mondo e a nessuno è consentito di stare a casa in questo momento, nemmeno ad un vecchio come me. È molto importante che la gente sia venuta qui così tanta. Vedo tantissimi giovani e tante donne, questo mi fa piacere. Vuole dire impersonare grandi forze sociali, far vedere che in Italia ci sono grandi masse che si impegnano per la pace».

Anche al di là dei partiti?

«Al di là dei partiti e delle divisioni, che pure ci sono. Spero che possano essere superate, perché ciò che serve in questo momento drammatico è una grande uni-

Pietro Ingrao risponde al saluto della folla, a destra un particolare del lungo corteo
Foto di Dario Oriandi



Corteo afásico, senza slogan. Ma non muto. Perché il popolo della pace canta. E balla, e scandisce ritmi, e strofe, come in un gigantesco karaoke. Ogni anima del serpente multicolore ha il suo jukebox. I più organizzati, su camion e camioncini, hanno un vero impianto d'amplificazione, con casse imponenti, come nei rave. Gli altri si accontentano di grosse radio, modello «ghetto blaster» in stile giamaicano. Ma ci sono anche piccole orchestre dalla Toscana con sassofoni e trombe, batteristi armati di bidoni che picchiano durissimo e scaldano la marcia in stile Tambours du Bronx, fino alla Banda della scuola di musica popolare di Testaccio che attende i manifestanti al Circo Massimo. Ogni cinque metri, la musica cambia. Cambiano le bandiere, gli

Una jam session in marcia

striscioni, e i suoni si trasformano. Un supermix che si allunga, si dilata, si restringe. Melodie e ritmi che si intersecano, cozzano, si amalgamano in una colonna sonora improvvisata. I Wolf Resistant, che arrivano da Firenze su un furgone nero pece, hanno un loro dj. Sul volto una maschera antigas, le dita su un mixer e accanto due piatti: qui si suona hip hop francese, drum'n'bass ipnotico, avvolgente. Poi arriva il gruppo milanese dei Critical Mass, i ciclisti alternativi che cantano a gran voce «Bandiera rossa», un classico che ritorna dalla parti di Rifondazione e Cgil. I canti di

lotta funzionano ancora, resistono: da «L'Internazionale» a «El pueblo unido» degli Inti Illimani, tra i più gettonati. Il corteo, ora, saltella sulle note di «Live in Pankov» dei Cccp Fedeli alla Linea. E qualche punk, con cresta iridata, si commuove. Poco oltre, sotto un torpedone su due piani, i Disobbedienti «sparano» i pezzi delle Posse, 99 in testa. «Curre curre guaglio» e parte una danza collettiva, estemporanea. I No Global si affidano ai Cure, i darkissimi inglesi capitanati da Robert Smith, i Verdi ondeggiavano sul reggae di Marley, i Cobas strillano «People have the power» di Patti Smith. Che musica, maestro. Si ritorna verso i pullman piano piano. È stata un giorno lunghissimo, o bella ciao.

dan. am.

Il 24 e 25 marzo gli studenti universitari italiani voteranno per rinnovare il Consiglio Nazionale degli Studenti Universitari (CNSU). Il CNSU è l'organismo di rappresentanza degli studenti che oggi il Governo ha ridotto al silenzio.

Riprendiamoci il diritto di decidere il nostro futuro

Contro
il numero chiuso
e programmato.

Contro
le chiusure corporative degli ordini professionali.

Contro
l'aumento delle tasse universitarie.

Noi vogliamo
la libertà per gli studenti di decidere cosa e dove studiare.

Noi vogliamo
il diritto per tutti alla formazione fino ai massimi livelli.

Noi vogliamo
autonomia, spazi, tempi di vita

Noi vogliamo
un nuovo sistema di diritto allo studio.

Noi vogliamo
più soldi per l'università e la ricerca.

**Il 24 e 25 marzo scegli col cuore.
Boccia la Moratti**

Vota Unione degli Universitari - Sinistra Studentesca



a cura della Sinistra giovanile

Daniela Amenta

ROMA Dialetti da tutta talia, fatte stanche ma, ugualmente, voglia di dire, di raccontare perché sono qui, siamo qui. «Per la pace, contro ogni terrorismo», dicono. Ed è un coro compatto, all'interno di un fiume iridato dai mille rivoli. Come se la frammentazione di questo popolo variegato ed eterogeneo, il popolo che canta tante diverse canzoni e non ha slogan, trovasse la propria unità in un concetto ripetuto da tutti. «Pace, pace, pace».

C'è chi lo ribadisce attraverso un ragionamento politico, ma i più sono qui mossi da una spinta emotiva. E sono in compagnia dei bambini, con la scritta «Peace» attaccata sulla giacca, coi loro simboli e colori incollati sugli stendardi dell'arcobaleno. «Perché siamo contro tutte le guerre - dice Edoardo Greco, 40 anni di Siena - Faccio l'operaio, ho la tessera dei Ds. Sarei venuto a Roma in ogni caso, ma quanto è accaduto in Spagna mi ha dato una spinta in più. Così sono salito sul pullman del partito e sono qui con la mia bandiera con la Quercia. Paura? E di che. Qualcosa avrei da dirlo anch'io al segretario, ma siamo qui per questioni più importanti. E basta divisioni». Ed è un pensiero che corre, attraverso la Capitale.

Luciano, 37 anni, fattorino, Milano.

«Faccio parte di Critical Mass milanese. Vedi la mia spilletta? È una bici. Da due anni faccio parte di questo movimento nato in America. La strategia è semplice: ci troviamo ogni giovedì in gruppi abbastanza consistenti, sulle due ruote. D'estate arriviamo anche a 400 persone. L'obiettivo è rallentare il traffico, contro il globalismo delle auto. È un modo per realizzare un ecologismo attivo. Il mio impiego consiste nel consegnare pacchi in giro per la città a bordo di un furgone. E la bicicletta è la mia risposta anche alla fatica e all'alienazione di un lavoro mal pagato, ma che è l'unico che sono riuscito a trovare. Non ho dei trascorsi politici in senso stretto, mai avuto tessere di partito, anche se alle ultime elezioni ho votato Rifondazione Comunista. La mia esperienza si concentra nei centri sociali, all'interno della sinistra antagonista. La bicicletta per me è un simbolo di pace, un oggetto che fa parte delle nostre tradizioni e che diventa strumento per opporsi allo strapotere delle macchine. Se avessi potuto sarei venuto qui con le due ruote. Per dire che le guerre devono stare fuori dal mondo. Che vorremmo vivere e pedalare in pace».

Michele Sonnessa, 27 anni, Rappolla (Potenza)

«Lo striscione che espongo è il simbolo della nostra battaglia: Il Sud non è in vendita. Siamo qui per dirlo con forza, per ribadirlo. Sono il vicesindaco di un paese che solo grazie a una mobilitazione di massa non si è trasformato in un cimitero. Abbiamo bloccato la statale che collega Potenza a Melfi per dire no all'elettrodotto che rischia di minare la salute nostra e dei nostri figli. La mia comunità è qui, vecchi e bambini, gente comune, per esprimere ancora, con forza, che siamo stanchi di vedere calpestati i diritti fondamentali della popolazione, stanchi che gli abusi di pochi condizionino pezzi del mondo e il futuro degli essere umani. Si alla vita, si alla salute, e no alla guerra, alle prevaricazioni. Ci teniamo a portare in piazza le nostre istanze, che sono l'archetipo di un altro modo di pensare. Ora, dopo essere scesi in strada, si stanno pensando percorsi alternativi all'elettrodotto. Siamo orgogliosi di venire dalla Basilicata. È la nostra casa e la amiamo. La difendiamo. Dobbiamo difendere la terra. E la pace è l'unico modo».

Alessandra, 29 anni, Cammarata (Agrigento)

«Faccio parte del Gruppo Cartavetrata di Cammarata che fa capo alla Rete Lilliput. Sono laureata in giurisprudenza e disoccupata. Protesto anche per questo. Visto che ho tanto tempo libero partecipo alla realizzazione di un giornale di zona, apartitico. Sono qui a Roma, quindi, per puro spirito civile, per dire la mia contro la guerra, contro il terrorismo, contro ogni forma di violenza. Mi riconosco vagamente con il centrosinistra, ma la politica non mi interessa granché. Quello che mi preme sono le istanze della gente, dei disoccupati come me, del Meridione dimenticato dal governo

L'ITALIA della pace

«La manifestazione sembra una festa»
«La Puglia non dev'essere militarizzata»
«Il Sud non è in vendita»
«Parlo anche per chi non ha voce»



«Vogliamo un futuro più giusto di quanto non sia il presente». E, ognuno a suo modo, tutti s'impegnano a costruirne già ora un pezzo

«Vogliamo vivere e lavorare. In pace»

Volti, storie, testimonianze. «Basta divisioni a sinistra su questi temi»

gente comune



Giampaolo Zaramella, 44 anni, consulente finanziario

Siamo partiti ieri sera da Ivrea. Alle 24 abbiamo preso un treno da Torino, il treno speciale organizzato dalla Cgil e dal Social Forum della nostra città. Siamo un gruppo abbastanza ampio, circa sessanta persone. Stanco? Sì, molto, ma anche soddisfatto. Mi sembra ci sia tanta gente, soprattutto ragazzi. Il che è un buon viatico per il futuro. Perché questa, a differenza di quella che si è svolta a Roma giovedì scorso, è la manifestazione del popolo. Della base, del cuore di questo Paese. È la nostra risposta compatta al governo di centrodestra. Sono un militante di Rifondazione Comunista. Fische a Fassino? Mai e poi mai. Sono qui anche per marciare contro l'intolleranza».



Gisella Arioli, 56 anni, impiegata

«Il copricapo che ho in testa l'abbiamo fatto insieme agli altri volontari. Faccio parte di una Onlus di Crema, in provincia di Cremona. Partenza ore 4.30, con il pullman della Cgil. Ma ci tenevo ad essere qui, per dire la mia, per dire che la pace è possibile. Da dieci anni lavoro in Bosnia. I media si ricordano della ex Jugoslavia solo quando scoppiano focolai di guerra, ma per noi che operiamo accanto alle popolazioni il percorso è diverso. Più duro, perché quotidiano, ma infinitamente più soddisfacente. Una festa di ragazzi bosniaci e serbi, ad esempio, è per noi volontari motivo di orgoglio. Ce la possiamo fare, possiamo cancellare le guerre del mondo. Lasciateci sperare».



Simona Pozzano, 30 anni, segretaria all'università

«A Roma sono arrivata giovedì, vengo da Savona. Ho voluto vedere da vicino il sit-in dell'Anzi, la sfilata di politici, gli uomini che sono a capo del nostro Paese. Ho ascoltato con attenzione. Non ho tessere di partito in tasca. Ho ascoltato e non mi hanno convinto. L'unico modo per mandare a casa questo governo che spedisce i nostri militari in Iraq è la coesione popolare. E solo attraverso la coesione potremo battere il terrorismo, facilmente manipolabile dal potere. C'è un noi e un loro, è ovvio. Per questo dico che solo attraverso l'unità possiamo contare. Purtroppo la sinistra è molto frammentata, troppo divisa. Fosse per me tornerei al vecchio Pci, una sola bandiera per un unico popolo».



Andrea e Laura, operaio di 26 anni e studentessa di 23

«Veniamo da Varese. Siamo partiti ieri sera, e fra qualche ora ci rimetteremo in viaggio. Neppure il tempo di vedere Roma. Non facciamo parte di alcuna organizzazione, siamo semplici cittadini sensibili al tema della pace. Certo, abbiamo delle preferenze politiche, votiamo Rifondazione, ma come vedi l'unica bandiera che sventoliamo è quella arcobaleno. Oggi la politica deve stare fuori da questo corteo, non contano gli schieramenti, non servono le dichiarazioni di coloro che siedono in Parlamento. Vogliamo dire, soltanto, no alla guerra e no al terrorismo. E lo diciamo con chiarezza per preservare il nostro domani, e quello dei figli che verranno».

Don Ciotti: non guerra, ma giustizia sociale

«In Iraq e nel mondo il terrorismo non è figlio della povertà e dell'ingiustizia. Però di esse si nutre»

Simone Collini

ROMA «Il terrorismo non è figlio della povertà e delle ingiustizie, ma si alimenta di tutto questo». Don Luigi Ciotti è in piazza, confuso tra i due milioni di manifestanti, insieme agli uomini e alle donne dell'associazione Libera, di cui è presidente. Dice che uno degli obiettivi di questa manifestazione è quello di «spingere chi ha responsabilità politiche ad investire sulla giustizia sociale». Parla dell'Iraq, ma subito allarga il discorso al resto del mondo, ai milioni di morti per malnutrizione e alle centinaia di miliardi di dollari spesi per gli armamenti. E dei manifestanti dice: «Non usano parole ambigue. Vogliono pace e basta».

Don Ciotti, cosa serve oggi all'Iraq per

tornare alla normalità?

«Non certo la presenza di forze che hanno occupato quel territorio. Con la nostra associazione noi eravamo in Iraq anche negli anni difficili dell'embargo. E oggi è lo stesso. Dobbiamo chiedere e garantire una presenza di associazioni, di movimenti, di gruppi di volontariato. Serve una cooperazione seria, un investimento di denaro serio. Perché noi non vogliamo scappare via, vogliamo anzi essere presenti nella ricostruzione, ma senza le ambiguità che le scelte sbagliate fatte nell'ultimo anno hanno creato».

Un anno cominciato con l'attacco all'Iraq...

«Diecimila morti nell'esercito iracheno, altrettanti morti civili, cinquecento morti tra le forze occupanti, tra i quali i nostri 19 militari e carabinieri ci impongono una grande riflessio-

ne».

Oververo?

«Che la strada tra la guerra e la pace è il percorso della nonviolenza. Si devono cercare forme di mediazione che non siano solo politiche. Si devono trovare nuovi strumenti per affrontare questa situazione e si deve applicare quello che è il più grande strumento che abbiamo, quello della giustizia sociale. Perché non è possibile continuare così: sulla faccia della terra ci sono 27 milioni di schiavi, 17 milioni di persone, delle quali 11 milioni sono bambini, morte per malnutrizione o per malattie».

Come se ne esce?

«È innanzitutto importante che ci sia un cambiamento nella volontà politica internazionale. Perché non si può continuare a spendere 800 miliardi di dollari, l'anno scorso, per gli

armamenti e solo 56 miliardi in tutto il mondo per la lotta alla povertà. Il rapporto deve essere invertito. E questo è un discorso che interessa l'Iraq, ma che vale per tutta la faccia della terra. Perché non possiamo dimenticare quelle che purtroppo sono le guerre dimenticate. E non possiamo dimenticare le grandi falde di povertà e di emarginazione che coinvolgono veramente milioni di persone».

Pensa che combattendo la povertà si possa combattere anche il terrorismo?

«Credo che il problema della giustizia sociale, dell'uguaglianza sulla faccia della terra, ha raggiunto squilibri impressionanti. E che quando si tracima in certe situazioni può succedere di tutto. Sia ben chiaro, il terrorismo non è figlio della povertà e delle ingiustizie. Però si alimenta di tutto questo».

Berlusconi. Per questo sono salita sul treno, ieri sera. Un viaggio interminabile. Però sono contenta. Questa manifestazione assomiglia a una festa, il nostro striscione fatto in casa non sfugge affatto».

Michela Scaranza, 46 anni, Pavia

«Sono insegnante e rappresentante Rsu del Comune di Pavia. Nonostante la Uil abbia deciso di non partecipare a questa manifestazione, io ho scelto di esserci. Sono arrivata qui con i compagni della Cgil perché ritengo la pace un bene inalienabile e fondamentale. Tutta questa gente che sfila deve essere un monito per Berlusconi e per il centrodestra. Vogliamo riappropriarci dei nostri diritti, dire che così non ci piace, che non siamo d'accordo con la politica guerrafondaia di questo governo. E' con la pace che si combatte la guerra. Con la pace, con la partecipazione. Manifesto anche per tutte quelle persone sfruttate, per coloro che non hanno voce, che non possono parlare. Eccoci. Siamo rappresentando anche loro. Siamo tantissimi e non abbiamo paura. Soprattutto non dimentichiamo che un anno fa gli Stati Uniti hanno invaso per ragioni che nulla hanno a che fare con la pace, un altro Paese che ha tutto il diritto all'autodeterminazione. Le scelte di Bush hanno provocato altre morti e rovina. Ci pensi Berlusconi e ritiri subito i soldati italiani».

Piero Castoro, 50 anni, Alta Murgia

«Da vent'anni la nostra terra, la Puglia, è stata trasformata in una polveriera. Ventimila ettari, su un totale di 100mila, ospitano cinque poligoni militari. La guerra, con i suoi rombi mortiferi, ce l'abbiamo in casa. Siamo la Regione più militarizzata d'Italia. Per questo motivo ci preme tanto, profondamente, il tema della pace. E accanto ai poligoni abbiamo realizzato il Parco della Pace che, secondo, il ministro della Difesa, Martino, è perfettamente compatibile con la presenza dell'esercito. Poligoni che sono una ferita, che inquinano, che trasformano la Puglia - da sempre un ponte di pace tra Oriente e Occidente - in un avamposto della guerra. Dunque, siamo molto sensibili alla questione, al diritto di autodeterminazione dei popoli, alla difesa della terra dagli assalti militari. Il nostro parco ha l'avvallo dell'Unione Europea, manca solo la firma del presidente Ciampi sul decreto di istituzione. Anche per questa isola iridata stiamo sfilando. Perché la pace è possibile. No a tutte le guerre, allora. No al terrorismo, sì alla cultura della non violenza».

Luca Rugi, 45 anni, Poggibonsi (Siena)

«Quello che ho accanto è il gonfalone di Poggibonsi, la cittadina che amministro come sindaco. Sono dei Ds e in questa manifestazione sono al mio posto, non mi sento affatto corpo estraneo al popolo della pace. La storia del nostro partito lo dimostra. Partecipare al corteo di Roma vuol dire essere coerenti con quello che abbiamo sempre fatto contro la guerra. In Parlamento, personalmente, mi sarei comportato diversamente da quelli che non hanno votato per il ritiro dalle truppe, ma è un pensiero soggettivo. Guarda quante bandiere della Quercia stanno sfilando. Questo vuol dire che siamo parte imprescindibile del movimento. E spero che quanto è accaduto con le elezioni in Spagna sia un modello esportabile anche da noi. Con le bugie non si governa, meno che mai con l'idea che la guerra possa sconfiggere il terrorismo. Sappiamo che non è vero. Chi continua a raccontare menzogne al popolo italiano deve andare a casa».

Marco, 17 anni, Roma

«Sono felice di sfilare con tanta gente. È la mia prima manifestazione che non ha come tema la scuola e la Moratti. C'è un altro respiro. Mi piace confondermi con le tante anime di questo corteo. Ascoltare gli slogan dei No Global, parlare con loro, ma anche con i colleghi di mio padre che stanno marciando sotto le bandiere della Cgil. Mi sento parte di un popolo che sta dicendo a Bush, a Berlusconi, di farsi da parte. Il futuro è nostro e lo vogliamo più giusto di questo presente. E non è vero che chi vuole la pace deve preparare la guerra. Vogliamo la pace. Vogliamo che le guerre siano considerate per quello che sono: uno schifo e basta».

Bruno Gravagnuolo

L'INTERVISTA

Oggi cade il compleanno. Per lui gli auguri del presidente della Repubblica. «Sono e resto un socialista democratico orgoglioso di aver speso gran parte della mia vita nel Pci forza straordinaria di progresso»



«Nel 1989, anche prima della svolta Pds vengono meno le ragioni della nascita del P.c.d'I nel 1921. E viene meno la necessità del centrosinistra di allora. Pci e Psi dovevano fare un unico grande partito»

ROMA «Sono e resto un socialista democratico, orgoglioso di aver speso gran parte della mia vita nel Pci, forza straordinaria di progresso. Ma ammetto che il passaggio al socialismo europeo è diventato più difficile. E proprio per i lunghi ritardi del Pci...». Consuntivo sofferito e limpido quello di Emanuele Macaluso, alla vigilia dei suoi ottantesimo compleanno, che cade oggi 21 marzo. Quando entriamo in casa sua al Testaccio, tra azzurre guache napoletane e disegni di Guttuso, ci fa subito vedere con gioia un bella lettera di auguri di Pietro Ingrao, compagno e avversario interno di tanti anni. Malgrado le nostre divergenze - gli scrive Ingrao - «senza verso di te simpatia e affetto, perché ti avverto da sempre appassionato e in campo, schierato con gli sfruttati...». È proprio vero. Perché il percorso di Macaluso - festeggiato oggi con un messaggio anche da Ciampi - è fatto di battaglie appassionate e a viso aperto. Da quando era segretario della Camera del Lavoro a Caltanissetta, dove è nato nel 1924, proprio quando è nata l'Unità. Agli anni in segreteria con Berlinguer, a quelli della direzione dell'Unità, sino all'odierna direzione de *Le ragioni del Socialismo*, la sua tribuna attuale. Sicché, mentre andiamo da lui, cerchiamo di immaginarci questa intervista per il suo compleanno. La facciamo «biografica» o «politica»? E concludiamo: meglio politica. In fondo è il miglior modo per fare gli auguri a un combattente come lui. E poi vita e politica, nel togliattiano Macaluso, non sono inseparabili, come ha raccontato nella sua recente autobiografia per Rubettino? Perciò, oltre il bilancio esistenziale, che l'intervista sia politica.

Sulla fase e la prospettiva, come si diceva una volta.

Caro Macaluso, oggi compii i tuoi primi 80 anni. E ne hai viste di tutti i colori. Dalla guerra, alla rinascita del Pci nel dopoguerra, al declino del Pci e del comunismo, alla crisi della via socialdemocratica. In più, nel centrosinistra c'è un po' di divisione. Qual è il tuo bilancio politico ed esistenziale?

«Il mio bilancio l'ho già fatto nel libro *Cinquant'anni nel Pci*, che va dal 1961 al 1991. Chiudo col 1991, data della fine dell'Urss. Quanto alla mia vita nel Pci, è anch'essa conclusa da tempo, e posso dire che non ne sono affatto pentito. La storia del Pci è inseparabile dalle conquiste della democrazia italiana e io l'ho vissuta criticamente. Penso che proprio il deficit di riflessione interna a quella storia, abbia costituito una remora per concluderla bene, coerentemente. È mancata la capacità di distinguere tra le parti essiccate e compromesse di quella storia e le parti vita-

Il partito dei Ds non riesce ad avere una posizione autonoma di trascinarsi

”



Macaluso: «A 80 anni sogno ancora il partito del socialismo»

li, per proiettare queste ultime in un'altra formazione politica. Né poteva bastare un "nuovo inizio", senza un vero bilancio critico. Ma tale riflessione doveva coinvolgere socialisti e comunisti. Visto che i primi avevano subito una sconfitta politica, e i secondi un'inevitabile sconfitta ideologica».

E quando andava fatta questa riflessione congiunta?

«Nel 1989, anche prima della svolta Pds. In quell'anno vengono meno le ragioni della nascita del P.c.d'I nel 1921. E viene meno la necessità del centrosinistra, sorto nel 1956 dall'impossibilità di un'alternativa di sinistra e dall'alleanza obbligata Dc-Psi. Venute meno quelle due realtà, occorre che Craxi proclamasse chiusa una fase di sfida radicale al Pci. E che il Pci si rendesse disponibile, senza subalternità, alla formazione di un grande partito socialista».

Come e quando hai cominciato a pensare che bisognava superare l'identità comunista?

Sono sempre stato contrario a rompere il Pci, forza straordinaria della democrazia italiana. Per me il transito verso il socialismo doveva essere unitario. E cominciai a ipotizzarlo nel 1973, allorché lo prospettai a Paolo Bufalini, dopo uno scontro molto duro con il Pcus, di ritorno da Mosca. La grande forza del Pci mi pareva ormai un ostacolo alla costruzione di un'alternativa alla Dc, all'epoca risucchiata a destra, già col governo Andreotti-Malagodi. Serviva un'operazione di rottura. E io affidai il messaggio a Bufalini, verso il quale Berlinguer

aveva un rapporto di deferenza. Dopodiché il centrosinistra si rivitalizzò, anche grazie alla nostra ripresa di rapporti con De Martino. Poi c'è il referendum sul divorzio, e la situazione si riapre. Contemporaneamente s'avvia il compromesso storico. Una linea entro la quale Berlinguer guarda però a un'innovazione che preservi e rilanci l'identità comunista».

Una stagione che comprime a lungo le tue istanze di revisione socialista. Ma oggi, dopo tanti anni e tante svolte, che fine ha fatto quella tua idea? La lista unica e il «Partito di Prodi» non ti costringono ad accantonarla di nuovo?

«Ho polemizzato contro la formula del "partito di Prodi", nel quale non credo affatto. E ho sempre combattuto per un partito socialista. Che resta il mio obiettivo, benché sia diventato molto più difficile. Altra cosa è la lista unica, fatto altamente positivo. Che consente al centrosinistra di esibire un'immagine ricomposta dell'Ulivo. Dopo tante fratture, le forze maggiori di centrosinistra si ricompongono. Il che è di vitale importanza, per battere Berlusconi e l'attuale governo. È essenziale insomma superare con la lista il partito di Forza Italia. Divisi infatti non possiamo farcela. Il mio dissenso invece verte innanzitutto sulla collocazione a Strasburgo. La Margherita vuole un gruppo autonomo. E io sono contrario, perché la dialettica in Europa è tra popolari-conservatori, e socialisti. Un gruppo collocato al di fuori non conterebbe nulla. Sareb-

In alto
Bettino Craxi
insieme ad
Enrico
Berlinguer
durante una
pausa dei lavori
del parlamento
europeo
Accanto,
Emanuele
Macaluso

be un errore non stare tutti insieme in un gruppo socialista. Magari ampliato, rinnovato, federato, per quel che riguarda gli italiani

La vedo difficile e da molti punti di vista, per tacere dei rapporti elettorali a sinistra dei Ds...

«Anch'io nutro molti dubbi. Non sulla lista, ma sulla prospettiva. Dalla lista è molto arduo che possa nascere il partito riformista.



Al congresso della Margherita l'accento batteva sull'identità. E in una formazione dove gli ex democristiani sono preponderanti, e non disposti a rinunciare alle loro radici. Quanto ai Ds, non credo che un successo elettorale per la lista spiani la strada verso un nuovo partito, alla stregua di un referendum. Le spinte interne alla Margherita non si attenueranno, come pensano Fassino e D'Alema. Ma si accresceran-

no, magari confortate dal buon esito elettorale.

Insisto, c'è un problema a sinistra della lista. Ieri si è marciato per la pace, non proprio in un clima di armonia coi Ds. E i dissensi vanno dalla pace all'economia. I Ds non hanno perso capacità di iniziativa e di guida politica?

«Sì, e questo deficit si tocca con mano. Il partito dei Ds non

riesce ad avere una posizione autonoma di trascinarsi. E invece la lista unica avrebbe dovuto palesare una forte capacità di iniziativa su guerra e pace. Indire una manifestazione autonoma, visto che si propone con un'ambizione europea. E chiarire il rapporto tra Onu, natura della presenza militare in Iraq, condizioni per restare, lotta al terrorismo e ripudio della dottrina di Bush. Fare una manifestazione con le parole d'ordine degli altri, contestati e sopportati, è stato un errore.

Riformismo, parola controversa e a te cara. Senza il socialismo, che cosa significa ancora per te?

«Per me è essenziale, nel senso che le dava Eduard Bernstein. Lui affermava che il movimento è tutto, e che il fine era interno ad esso. Non già un al di là. Non credo che l'ultima spiaggia del mondo sia il capitalismo. E ignoro come evolverà. Ma penso, da socialista europeo, che la lotta sociale e le riforme tengano aperto il tema della mutazione del capitalismo. Così come è avvenuto col welfare in Europa. Che ha già condizionato e trasformato il capitalismo».

E ora veniamo a «l'Unità». La tua «Unità», e quella di oggi. Che, a quanto pare, non ti piace troppo. Sbaglio?

«Al l'Unità ho passato una parte decisiva della mia vita. Ci arrivai da direttore nel 1982, in una fase drammatica per il giornale, quando occorrevo scelte dolorose per farla sopravvivere. In certi giorni non sapevamo se avremmo potuto stampare. Ma il giornale uscì sempre. L'Unità? È me stesso! Entravo per primo e uscivo per ultimo. Chi ha lavorato con me, lo sa bene. Qualcuno ricorda la mia direzione solo per *Tango* e la satira. Ma fu ben altro. Cercavo di fare un giornale combattivo, ma politicamente riflessivo. Calibrato nei titoli. Oggi è un'altra cosa, almeno ai miei occhi. Ha acquisito un'identità radicale, molto lontana dall'Unità di una volta. Vuoi sapere quel che penso? Penso sia giusto assecondare certi stimoli radicali, che sempre ci saranno a sinistra. Ma che al contempo vadano convertiti in un progetto. Capace di orientare i lettori a una prospettiva politica razionale. La mia impressione è che la radicalità venga sollecitata troppo. Il che ostacolerà in futuro il recupero di un asse più costruttivo e meditato, fondato sulla cultura politica. È questa la mia preoccupazione».

Però la nuova «Unità» ha funzionato bene, dopo la chiusura e le stagioni più «meditate», non ti pare?

«La riapertura è stata un grande fatto, ma il successo è nato dall'attenzione a un certo target: lo zoccolo duro dell'elettorato di sinistra. Non credo che questa fosse la sola strada per mantenere identità e combattività. Aggiungo che il giornale - un giornale pensato - è fatto da fior fiore di professionisti. A cominciare dai direttori. Ma non condivido certe scelte di fondo. Rispetto questa Unità, e mi auguro rispetto reciproco. Ma non condivido».

Oltre che rispetto per te c'è affetto, da queste parti. Auguri direttore! A proposito, come lo passi il compleanno?

«A tavola. Con una rimpatriata tra amici».

Quando dirigevo l'Unità cercavo di fare un giornale combattivo ma calibrato. Oggi non è così

”

«In Europa il bipolarismo non è tra destra e sinistra, ma tra sinistra e centro». Parte la campagna elettorale del partito. Scognamiglio: la nostra lista in molte città

Segni: «I due Poli hanno deluso. Il mio "Patto" sta al centro»

ROMA «La crisi italiana non nasce dall'economia, e non si cura solo con ricette economiche, anche se pure queste sono necessarie. È più grave, temo. È la crisi di un popolo che ha progressivamente perso fiducia in sé stesso, nella sua capacità ad essere, come nazione, protagonista del futuro, del progresso». Così Mario Segni, segretario del Patto, ha aperto il suo intervento alla convention alla Fiera di Roma per l'apertura della campagna elettorale.

«È una crisi - ha proseguito Segni - che passa attraverso la perdita di fiducia nello stato e nelle sue istituzioni, e quindi nella classe politica. L'esigenza prima è quella di rafforzare lo stato, la sua dignità e la sua importanza. Ma un messaggio di questo genere non può essere lanciato da una clas-

se politica che fa le leggi ad personam, che vive in conflitto di interessi. Non siamo condannati alla mediocrità, a una politica condannata di interessi personali o di scontri su Porta a Porta. Non siamo condannati a scegliere tra due Poli che hanno ambedue deluso. Può nascere qualcosa di nuovo, può nascere qualcosa di nobile. Siamo un partito di centro».

Un altro partito di centro? Mi sembra di udire, ha detto Segni, le grida scandalizzate che tanti politologi lanceranno dicendo che il centro è morto, e che proprio i referendari si sono rimangiate le vecchie battaglie: «Non me ne importa nulla perché sono tutte balle. Noi non siamo di centro nel senso di lasciarci le mani libere, di rifiutare ogni scelta. Siamo di centro perché siamo

dei moderati, rifiutiamo l'estremismo nei fatti e nelle parole, crediamo a una politica ragionata e non urlata. Siamo dei liberali nel senso migliore della parola. E non sta scritto da nessuna parte che il bipolarismo - conclude Segni - debba essere fatto in questo modo, da questa destra e questa sinistra».

In Europa, continua il ragionamento, il bipolarismo è fatto da un centro e da una sinistra, in genere socialista. Partito di centro è la Cdu tedesca, che in regime bipolare costituisce da 50 anni la alternativa ai socialisti. In Spagna partito di centro è quello di Aznar, alternativo ai socialisti: «Noi vogliamo offrire agli italiani un centro serio, liberale e moderato, alternativo alla sinistra prosegua Segni - Vi è un numero enorme di

italiani che attende questo e di questo ha bisogno».

Carlo Scognamiglio, presidente del Patto, ha sottolineato che « presenteremo le liste con il nostro simbolo in tutte le 63 province italiane nelle quali si voterà, e in numerosi comuni capoluogo e città con più di 15.000 abitanti. E già in corso un colossale sforzo che mobiliterà decine di migliaia di firme per la presentazione delle liste e centinaia, se non migliaia di candidati. Il successo di questo grande sforzo organizzativo è già una mezza garanzia di un brillante risultato elettorale, che radicherà il partito nelle istituzioni locali. Mentre il risultato delle elezioni europee darà voce alle nostre idee e forza alla nostra presenza politica nella scena nazionale».

Libro Bianco sulla Bossi-Fini

prefazione di Piero Fassino

«... in questo libro si dice una cosa molto semplice: la Bossi-Fini e la politica portata avanti dal centrodestra in materia di immigrazione sono manifestate inadeguate e non all'altezza della sfida del governo di un fenomeno epocale e complesso come quello dell'immigrazione...»

Livia Turco



in edicola con l'Unità a 3,50 euro in più

Robert Fisk

IRAQ *La guerra continua*

A un anno dalla guerra a Teril cinque giovani a volto coperto distruggono quello che resta di una statua di Saddam



Le strade del Paese sono infestate di banditi I volontari delle organizzazioni non governative non possono uscire dalle città per ragioni di sicurezza

TERBIL (Iraq) A un anno dall'invasione delle truppe angloamericane in Iraq, ho visto cinque giovani indaffarati a distruggere quanto era rimasto di una statua di Saddam a Teril, un piccolo villaggio di confine. Il busto e la testa del dittatore erano scomparsi già da tempo dalla base della statua, ma le gambe e un braccio erano rimaste a terra, confuse con una batteria di monumentali missili in metallo scintillante. Due elicotteri americani stavano sorvolando il confine, alla ricerca delle orde di Al Qaeda che secondo Donald Rumsfeld starebbero cercando di entrare in Iraq - ma la mia attenzione è stata assorbita dai cinque giovani che colpivano con furia e metodicità i resti della statua di Saddam. Quattro di loro si coprivano il volto con una maschera nera, anche il quinto aveva un passamontagna.

Un anno dopo la sconfitta di Saddam, gli iracheni sono costretti a nascondere la loro identità se vogliono attaccare la sua immagine. Come inquadrare tutto questo nel «nuovo Iraq»? Nella capitale del Paese e lungo le strade sempre piene di pericoli il collasso e il fallimento dell'occupazione sono evidenti. Le poche organizzazioni non governative disarmate sono state abbandonate nelle città - per loro è impossibile usare le strade principali, che sono ormai diventate il regno di assassini e banditi. Anche la strada a sud di Karbala è soggetta al controllo delle bande armate. Quando passo da queste parti in macchina indosso sempre una kefia. Il mio autista porta dei pantaloni occidentali e una maglietta, ma io uso vestiti arabi, per evitare di essere attaccato. Altri occidentali stanno facendo lo stesso. Che cosa significa tutto ciò un anno dopo la «liberazione» dell'Iraq?

Molti autisti ormai si rifiutano di lavorare per i giornalisti occidentali - come dare loro torto? Pochi giorni fa un altro giornalista della televisione «araba» è stato ferito a morte dalle truppe statunitensi - non c'è da meravigliarsi che i suoi colleghi si siano alzati e se ne siano andati dalla tronfia conferenza stampa di Colin Powell. Tre giornalisti che lavoravano per la televisione finanziata dagli americani sono stati uccisi dai ribelli.

Un mio vecchio amico iracheno - uno dei critici più forti di Saddam - ha voluto parlare con me questa settimana. Avrebbe voluto lavorare per un Iraq «democratico», ma ora vuole il mio aiuto per ottenere un secondo passaporto. Mi ha chiesto se potevo parlare con l'ambasciata australiana; mi ha detto di non credere più alla possibilità di vivere in un Iraq stabile. Qual è il significato di questo episodio nel «nuovo Iraq»?

Chi è stato in Iraq non sa se è il caso di ridere o di piangere quando il coro dei guerrafondai si fa sentire. Richard Perle, uno dei neoconservatori che ha chiesto con più forza all'amministrazione Bu-

Il giornalista racconta: per me è più prudente indossare la kefia, noi reporter non siamo ben visti

”

Il nuovo Iraq nelle mani di banditi e incappucciati

Afghanistan

«Sette civili uccisi in bombardamenti Usa»
Ma il portavoce americano non conferma

KABUL Almeno sette civili sarebbero morti nel corso dei bombardamenti condotti da aerei militari statunitensi al fine di smantellare possibili cellule terroristiche nella provincia centrale dell'Afghanistan Oruzgan. È quanto è stato reso noto dall'agenzia di stampa afghana Aip.

«Più volte gli aerei militari statunitensi hanno bombardato l'area di Yakhtar, uccidendo sette persone, compresa una donna», ha dichiarato all'Aip Haji Abdul Qayyum, un funzionario del distretto di Charcheno dell'Oruzgan. Qayyum ha riferito che molte case sono state distrutte nel corso dei bombardamenti e molte persone sono ora senza tetto. Il funzionario ha precisato che le truppe americane hanno accerchiato la zona di Yakhtar per catturare membri dell'organizzazione terroristica al Qaeda.

Il portavoce americano però, il tenente colonnello Bryan Hilferty, ha riferito di non sapere di perdite civili. Hilferty ha aggiunto che gli aerei dovevano bombardare una postazione di

Talebani in un'area della provincia di Uruzgan venerdì mattina, non venerdì notte, come rappresenta per l'uccisione di due soldati Usa giovedì. Secondo Qayyum invece, «i soldati statunitensi hanno anche arrestato oltre 100 persone», aggiungendo che il presidente afghano Hamid Karzai è stato messo al corrente circa gli ultimi sviluppi nell'area. Due soldati statunitensi erano morti e due erano rimasti feriti giovedì nel corso di combattimenti nella provincia dell'Oruzgan, quando i Talebani avevano aperto il fuoco contro una pattuglia americana nel villaggio di Tarin Kowt, nella provincia nordoccidentale dell'Oruzgan. La pattuglia aveva risposto al fuoco uccidendo almeno cinque militanti.

Vittime si sono registrate anche a Mazar-i-Sharif. Quattro morti e almeno 80 feriti: è questo il bilancio degli incidenti avvenuti ieri a Mazar-i-Sharif, nell'Afghanistan settentrionale, durante i festeggiamenti del nuovo anno afghano. Secondo quanto riferisce l'agenzia Batkhtar, le vittime sono state travolte da una folla di un

milione di persone accalata attorno alla tomba di Hazrat Ali, un leader locale. I quattro morti sono due donne, un bambino e un anziano.

Intanto, le forze americane e afgane hanno respinto un grosso attacco sferrato contro una delle loro basi situate presso la frontiera con il Pakistan uccidendo tre guerriglieri di Al Qaeda. La base di Lwara, nella provincia di Paktyka, era stata presa d'assalto nella serata di ieri «da un gran numero di Talebani armati di fucili e mitragliatrici pesanti - ha riferito un comandante delle forze governative afgane - e abbiamo risposto con artiglieria pesante». I Talebani venivano dal Pakistan, ha affermato il comandante Zakim Khan. «E la sono tornati quando sono fuggiti», ha aggiunto. Nella battaglia, che è durata circa quattro ore, è intervenuto un elicottero americano. Il bilancio parla di numerosi feriti tra gli attaccanti, oltre ai tre morti, e nessun ferito nelle truppe afgano-americane, nonostante la caduta di almeno 20 razzi.



Momenti di vita a Baghdad



sh questa invasione, ha partecipato con me a una trasmissione radio. Ha citato come esempio positivo la distribuzione dell'energia elettrica ventiquattrore su ventiquattro nella capitale irachena. Purtroppo non riuscivo a sentire bene quello che diceva, a causa del rumore notturno dei generatori della capitale irachena.

Come giustificare gli eserciti di mercenari violenti e spesso molto indisciplinati che vagano per l'Iraq per conto dell'autorità di occupazione angloamericana? Migliaia di loro sono inglesi, alcuni sono ben addestrati, ma questo non vale per la maggior parte di loro. Anche nell'hotel dove vivo ce ne sono a dozzine - passeggiano nella hall pavoneggiandosi con le loro pistole e i loro fucili - tutti a parlare di «sicurezza». Lavorano per aziende che si occupano di sicurezza per le forze di occupazione o per le aziende private.

Non hanno contratti che stabiliscono regole precise di condotta, e molti di loro bevono troppo. Quando la scorsa settimana ho supplicato un inglese con gli occhiali da sole armato di tenere il fucile almeno sotto una camicia per entrare e uscire dall'hotel, lui mi ha puntato il dito contro. «Senti, amico», mi ha detto a voce altissima. «Se vedo che qualcuno ti si avvicina con una pistola per spararti, ti passerò accanto senza fare niente». Ma sono proprio i tipi come lui a mettere a repentaglio la nostra sicurezza. Gli iracheni, com'è logico che sia, vedono passare questi uomini e traggono le loro conclusioni.

Gli attacchi contro le truppe americane e i civili occidentali stanno aumentando giorno dopo giorno a Mosul. Qualche giorno fa tre iracheni sono stati uccisi a Bassora da un'autobomba diretta a una pattuglia militare britannica. Le truppe occidentali ormai di notte vanno a nord di Najaf solo in formazioni di più di duecento persone.

Dov'è finito il famoso «triangolo sunnita», per usare quella definizione così precisa e molto in voga fino a poco tempo fa? Non c'è da meravigliarsi se le truppe spagnole sono così contente di tornare a casa. Adesso che il primo ministro polacco ha detto di essere deluso per la questione delle armi di distruzione di massa, quanto passerà prima che il contingente polacco segua l'esempio di quello spagnolo? Nessuno ne parla mai, ma le truppe polacche vengono attaccate quasi ogni notte intorno alla città di Hilla.

David Kay ha detto in un'intervista a Le Figaro: «Dobbiamo riconoscere i nostri errori per riacquistare credibilità». Si è parlato molto di questa intervista sui mezzi di comunicazione di Baghdad. Kay ha aggiunto: «Non ritengo che ci siano probabilità concrete di provare l'esistenza di armi di distruzione di massa. Tutto sembra indicare che non ce n'erano». Eppure, l'autorità provvisoria della coalizione rifiuta di tenere delle statistiche delle decine di iracheni innocenti che muoiono ogni settimana sotto il loro mandato per l'esplosione di autobombe o uccise per le strade. Le perquisizioni dei militari americani nei villaggi iracheni sunniti, l'irruzione nelle case allo stile israeliano e la continua uccisione americana di innocenti stanno amareggiando una nuova generazione di iracheni. Ma pare che presto arriverà la «democrazia» in Iraq.

copyright the Independent (traduzione di Sara Bani)

Un giovane che voleva collaborare alla nascita di un Iraq democratico ora chiede un passaporto per andarsene

”

Annan: un anno fa non c'era terrorismo a Baghdad

La capitale non celebra l'anniversario della guerra. Uccisi due marines, 570 finora le vittime Usa

«Un anno fa non c'era terrorismo in Iraq, ma è diffuso oggi». È un bilancio con molte ombre quello di Kofi Annan, a un anno dall'inizio della guerra di Bush contro il regime di Saddam e le sue pretese armi di distruzione di massa. In una dichiarazione rilasciata al quotidiano arabo internazionale Al Hayat, il segretario generale delle Nazioni Unite non nasconde la sua preoccupazione per la situazione di grave incertezza in cui si trova l'Iraq. «Quando ogni giorno vediamo in televisione gli attentati e che la gente a Baghdad non ha il coraggio di uscire di casa, non possiamo certo chiamarlo progresso», dice. Il terrorismo, certo, ma questa non è per Kofi Annan la sola spiegazione delle bombe, degli agguati, delle violenze, in Iraq c'è anche dell'altro. «Credo che molti iracheni siano stati felici della caduta di Saddam, ma non si attendevano che la situazione arrivasse a questo punto».

Il punto è la luce che va e viene persino nella capitale irachena, il black out è una realtà quotidiana, sia di giorno che di notte. Il punto è anche l'acqua che ancora manca in interi quartieri di Baghdad, sono le tani-

celebrazione è la manifestazione dei disoccupati di Najaf: un migliaio di persone esasperate che hanno cercato di assaltare la sede del locale governatorato, la polizia è dovuta intervenire «per impedire che la dimostrazione degenerasse». È finita con qualche vetro rotto a sassate e qualche guardia malmenata. È andata meglio che in altre circostanze, meglio che a Amara e Kout dove nei mesi scorsi la rabbia dei disoccupati ha innescato incidenti sanguinosi.

Una settimana di attentati da Baghdad a Bassora. «Quando cala la sera nel silenzio risuonano gli spari. C'è un clima di grande tensione. E anche per noi diventa sempre più difficile stare qui», dice Simona Torretta. I volontari di un «Ponte per Baghdad» non si sentono personalmente in pericolo, «non più di quanto non lo siano tutti, compresa la gente del posto: negli attentati il numero più alto di vittime è sempre quello di civili iracheni».

A un anno dall'inizio della guerra anche il Pentagono aggiorna il suo bilancio delle vittime, quelle a stelle e strisce che ieri sono salite di due unità: ormai i caduti americani

in Iraq sono 570, la stragrande maggioranza uccisi nel periodo successivo alla fine ufficiale del conflitto. E 97 sono le vittime nelle file degli alleati della coalizione, compresi i 17 italiani di Nassiriya - i due civili italiani uccisi nell'attentato non rientrano nella contabilità del Pentagono.

Il rischio resta alto, per tutti. Anche l'Onu - ad ammetterlo è lo stesso Kofi Annan - sa di poter essere un possibile obiettivo, come è già stato in passato a Baghdad. Ma il segretario generale delle Nazioni Unite è altrettanto convinto della necessità di tornare in Iraq. Un'équipe di esperti partirà nei prossimi giorni per Baghdad, per valutare le condizioni di future elezioni in vista del trasferimento di poteri.

Subito dopo partirà l'inviato speciale di Annan, Lakhdar Brahimi che ieri a New York si è detto assolutamente convinto della necessità di rimettere piede a Baghdad. «La grande maggioranza della popolazione irachena, all'interno e fuori del Consiglio di governo chiede veramente, con insistenza, che le nazioni Unite tornino a giocare un loro ruolo».

celebrazione è la manifestazione dei disoccupati di Najaf: un migliaio di persone esasperate che hanno cercato di assaltare la sede del locale governatorato, la polizia è dovuta intervenire «per impedire che la dimostrazione degenerasse». È finita con qualche vetro rotto a sassate e qualche guardia malmenata. È andata meglio che in altre circostanze, meglio che a Amara e Kout dove nei mesi scorsi la rabbia dei disoccupati ha innescato incidenti sanguinosi.

Una settimana di attentati da Baghdad a Bassora. «Quando cala la sera nel silenzio risuonano gli spari. C'è un clima di grande tensione. E anche per noi diventa sempre più difficile stare qui», dice Simona Torretta. I volontari di un «Ponte per Baghdad» non si sentono personalmente in pericolo, «non più di quanto non lo siano tutti, compresa la gente del posto: negli attentati il numero più alto di vittime è sempre quello di civili iracheni».

A un anno dall'inizio della guerra anche il Pentagono aggiorna il suo bilancio delle vittime, quelle a stelle e strisce che ieri sono salite di due unità: ormai i caduti americani

Due anni fa il voto che punì Lionel Jospin e il Ps. Sulla consultazione anche il timore di un grande astensionismo

Francia, la sinistra alla prova delle regionali

Oggi il primo turno. Nel quartier generale socialista in bilico fra paura e ottimismo

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

PARIGI Un misto di angoscia e di speranzoso ottimismo percorre i corridoi di rue Solferino, sede del partito socialista francese. L'angoscia trae origine da uno spettro: che il voto di oggi confermi in sostanza - pur nella sua diversità tecnica - quello del 21 aprile 2002, quando Lionel Jospin venne disarcionato d'un colpo dalla corsa alle presidenziali, e a giocarsi la finale con Chirac fu Jean Marie Le Pen. Jospin decise di ritirarsi dalla vita politica. A quella decisione ha tenuto fede anche in questa campagna elettorale per le regionali, unico test, assieme alle europee, di «mezzo mandato», mentre è già in vista «la madre delle battaglie», quella per l'Eliseo del 2007. L'ex premier si è visto qua e là, a pranzo con uno o l'altro dei suoi compagni presidenti di regione: un giorno a Marsiglia, un altro a Tolosa...piccoli e muti segnali di appoggio. Ma non una parola, non un articolo, non un comizio, niente. Eppure il pericolo esiste, per il suo partito. La sinistra della sinistra vorrebbe ripetere l'exploit di quell'aprile di due anni fa, quando le due formazioni trotskiste (LO e LCR, Lutte Ouvrière e Ligue Communiste Revolutionnaire) totalizzarono più del dieci per cento, percentuale che umiliò il Pcf (fermo al 3, minimo storico) e soprattutto tolse ossigeno a Jospin, precludendogli l'Eliseo. I comunisti, naturalmente, vogliono dimostrare di non essere un cadavere politico. Quanto ai Verdi, desiderano più che mai ottenere un risultato che aumenti il loro potere contrattuale nei confronti dei socialisti, in vista di future alleanze. Per queste ragioni in quindici delle 26 regioni che oggi sono chiamate al voto (è il primo turno, il secondo sarà tra sette giorni) quella che fu la «gauche plurielle» si presenta alle urne in ordine sparso, ognuno per sé. E questo ai socialisti, che di quella e di future alleanze rimangono l'asse portante, non può certo far piacere, visto che tutti vogliono mangiare nella loro grembia. François Hollande, segretario del Ps, è giunto al punto di render visita solidale al latitante italiano pluricondannato Cesare Battisti, pur di accodarsi alla sinistra più ideologica e a un gruppetto di sfiabiti intellettuali parigini.



Affissione dei poster dei candidati alle elezioni nelle strade di Parigi
Foto di Laurent Rebour/AP

La traccia di ottimismo viene invece da una lettura diversa della stessa realtà. Jack Lang, che fu ministro della Cultura nei due settennati mitterrandiani e anche dopo, con Jospin, e che ora è il portavoce del Ps per queste regionali, si dice convinto che «molti elettori voteranno per liberarsi del trauma del 21 aprile 2002». In particolare i tanti che, in quel primo turno, pensarono di «punire» i socialisti per poi confluire al secondo sul candidato Jo-

spin. Li punirono tanto che premiarono oggettivamente Le Pen, e quindi dovettero votare Jacques Chirac per salvare «la République». Ecco, Lang e i suoi sperano in un ripensamento, una specie di tardiva compensazione. Hanno salutato inoltre il voto spagnolo di domenica scorsa con particolare fervore. Stabiliscono paralleli tra Aznar e Raffarin. Dice Jack Lang: «È lo stesso conservatorismo, la stessa manipolazione dell'opinione pubblica, lo stesso

atteggiamento sprezzante». Cita l'alterna indifferenza di Aznar in occasione del disastro ecologico causato dal «Pre-stige» sulle coste galiziane, e lo paragona alla distrazione del governo Raffarin l'estate scorsa, quando mise qualche settimana di troppo ad accorgersi che la canicola falciava migliaia di vite, in gran parte anziani. Oppure le tentazioni egemoniche dell'Ump, il «partito del presidente», che mira con famelico appetito ad occupare tutti gli spazi di-

sponibili, locali e nazionali, un po' come i popolari spagnoli in quest'ultima legislatura.

Ma l'interrogativo maggiore riguarda lo spirito civico dei francesi. Si teme un'astensione record, che solo l'ondata d'urto di uno choc come quello dell'attentato di Madrid potrebbe attenuare. Jerome Jaffré, analista e politologo, pone al 45 per cento la soglia dell'allarme. Al di là di questa percentuale, l'astensionismo vorrebbe dire che c'è ormai,

tra governanti e governati, una terra di nessuno difficilmente colmabile, un terreno propizio ad altre, disgraziate avventure populiste o estremiste. Jaffré ricorda il precedente di due anni fa: l'estrema destra (Le Pen più Megret) oltre il 20 per cento, i trotskisti oltre il 10, Chirac al 19, Jospin al 16. I partiti di governo - di destra e di sinistra, compresi verdi e comunisti - che non superavano il 60 per cento dei pochi voti espressi. Sarebbe confortante - dice -

un risultato complessivo che a quegli stessi partiti desse almeno il 70 per cento. Un sussulto di partecipazione, un po' di fiducia nelle classi dirigenti, l'abbandono - almeno in una fase convulsa come questa - del voto di pura protesta o del non voto.

Guardando in casa della sinistra europea, il voto di oggi e quello di domenica prossima in Francia - pur con tutti i suoi tratti locali e nazionali - diventa giocoforza un test per capire le linee di tendenza che percorrono il continente. Due settimane fa sembrava che il voto in Grecia avesse definitivamente stabilito la rotta: a destra tutta, dall'intero Mediterraneo alle coste bretoni, passando per le Alpi austriache e svizzere. Ma una settimana dopo è arrivato il soprassalto spagnolo, che ha cambiato equilibri e carte in tavola. Il giovane volto di Rodriguez Zapatero è ormai lì per dire che il cammino politico europeo è tutt'altro che segnato dalla conservazione. Il suo futuro ministro degli Esteri Moratinos ieri si è detto particolarmente sensibile alle posizioni espresse da Romano Prodi, a proposito della guerra in Iraq. Venerdì ha anche parlato con Colin Powell, concordando di «stabilire un dialogo il più presto possibile». Si tratta, per Zapatero e Moratinos, di attuare «una nuova riflessione strategica sulla lotta al terrorismo», e di vedere, innanzitutto con Powell, «che cosa non ha funzionato» finora. È vero, in Francia Chirac ha compiuto scelte più in sintonia con Schröder che con la destra italiana e spagnola. Ma tutte le scelte di un anno fa mostrano la corda, e la sinistra, da Madrid, è stata la prima a scuotere l'albero delle rispettive certezze. Di là dal Reno, a Berlino, proprio oggi Gerhard Schröder tenta una carta importante per risalire la china dei sondaggi: alla testa della Spd s'installa Franz Mueentfering, che si spera dia un colpo di frusta ad un partito demoralizzato e zavorrato dalle impopolari riforme sanitarie e previdenziali. In questo contesto, le regionali francesi non significano gran cosa. Ma una buona affermazione dei socialisti potrebbe essere un viatico per le europee di giugno. In quel parlamento rinnovato e allargato, con una Costituzione finalmente approvata, la sinistra dovrà essere all'altezza della nuova Unione. E un po' della sua forza potrebbe trovarla oggi, nelle ostiche urne francesi.

42 milioni alle urne

Il voto in 26 regioni Ecco le sfide più calde

DALL'INVIATO

Sono quasi 42 milioni i francesi chiamati oggi alle urne per rinnovare 26 consigli regionali. Per il governo di Jean Pierre Raffarin e Jacques Chirac si tratta di un vero test. Sono 23 i ministri personal-

mente in lizza nella battaglia elettorale. Lo stesso premier si è impegnato al fianco della candidata alla presidenza della regione Poitou-Charentes, alla quale si contrappone Ségolène Royal, compagna del segretario socialista François Hollande. Altro duello significativo quello che si svolge nell'Ile de France, la regione parigina che è il grande polmone produttivo del paese. Si confrontano l'attuale presidente, il socialista Jean Paul Huchon, e lo chiraciano Jean François Copé, mentre incombe il terzo incomodo, il popolare André Santini, sostenuto da François Bayrou, leader dell'Udf, già giardiana. Proprio da Bayrou, alleato molto critico dell'Ump di Chirac, potrebbe venire la sorpresa di queste elezioni. Europeista convinto, Bayrou sembra iscriversi più nella scia cristiano-sociale di un Jacques Delors che della destra storica francese. Ha già avviato contatti con Romano Prodi per le prossime elezioni

europee, e sarà certamente candidato alle presidenziali del 2007. Per accedere al secondo turno bisogna superare il 10% dei consensi al primo. L'operazione dovrebbe essere agevole per il Fronte nazionale di Le Pen, che promette di ripetere il terremoto che lo vide protagonista due anni fa. Ma la riforma che ha introdotto un premio di maggioranza del 25% dei seggi per la formazione che arriva in testa, priva i lepenisti - in linea di principio - della possibilità di installarsi al governo di regioni importanti, come l'Alsazia o la Provenza, che potrebbero essere alla loro portata. Gli ultimi sondaggi davano una media nazionale a Le Pen attorno al 16%. Quanto al totale della destra e della sinistra, sembravano fronteggiarsi ad armi pari: tra il 36 e il 37% per ciascuna. In caso di sconfitta della maggioranza, è quasi certo un largo rimpasto di governo. Lo stesso Raffarin è in caduta libera nei sondaggi. g.m.

tra nucleare e terrorismo

L'azzardo di Bush in Pakistan, alleato imbarazzante

Siegfried Ginzberg

Quiz: qual è il paese che ha più direttamente contribuito alla proliferazione nucleare in questi ultimi anni e al rischio che finisca nelle mani dei terroristi? I cui servizi segreti avevano inventato i talebani in Afghanistan? Il più popoloso paese islamico che potrebbe cadere nelle mani di al Qaeda? Quello in cui operano una quarantina di gruppi islamici estremisti e il governo non può inimicarsi? In cui il 65% dell'opinione pubblica ritiene «giustificato» il massacro dell'11 settembre a New York (e si presume quello dell'11 marzo a Madrid)? No, non era l'Iraq di Saddam Hussein, e non ha mai figurato nell'elenco dell'Asse del Male di George W. Bush, malgrado gli esperti da anni lo denunciassero come «il più pericoloso di tutti». È il Pakistan del generale Pervez Musharraf, che Washington continua a considerare uno dei «migliori alleati» degli Stati Uniti nella guerra al terrore. E il più pagato. Il più importante «alleato non Nato» l'ha definito qualche giorno fa il segretario di Stato Colin Powell in visita a Islamabad, preannunciando luce verde alle vendite di armamenti, in aggiunta ai 3 miliardi di aiuti già promessi da Bush nell'arco del prossimo quinquennio.

Come alleato è molto imbarazzante. Il generale arrivato al potere nel 1999 con un colpo di Stato non è un esempio di democrazia. Ne diffidano. Sanno perfettamente quanto sia instabile. Ma non ne possono fare a meno. Innanzitutto, perché non ci sono alternative: se Musharraf fosse eliminato e al suo posto andasse un generale più dalla parte degli estremisti islamici sarebbe una catastrofe, un incubo da far impallidire la minaccia che



I talebani arrestati a Wana in Pakistan

Foto di David Guttenfelder/AP

attribuivano all'Iraq di Saddam. Poi per una ragione ancora più repellente e urgente. Perché il Pakistan è la chiave per ottenere il successo più ambito da Bush in anno di presidenziali: la cattura di Osama bin Laden. «È anno di elezioni», questa è la ragione principale

La Casa Bianca spera di ottenere grazie a Musharraf la cattura di Osama prima delle elezioni presidenziali

per cui «gli americani hanno messo tutte le loro uova nel paniere Musharraf», dice all'Economist Samina Ahmed, la rappresentante a Islamabad dell'International Crisis Group, un think tank di problemi strategici indipendente, tra i più prestigiosi al mondo. Il resto può attendere, ci si penserà meglio dopo le presidenziali Usa.

Il 4 febbraio scorso a Islamabad c'era stato un clamoroso colpo di scena. Abdul Qader Khan, lo scienziato riverito come padre dell'atomica pakistana, era apparso in diretta tv a «confessare» di aver trasferito tecnologie nucleari a Corea del Nord, Iran e Pakistan. Era stato rimosso dai suoi incarichi, malgrado sia un eroe nazionale (il suo omologo indiano Abdul Kalam è diventato presidente dell'In-

dia), ma il giorno dopo «perdonato» da Musharraf. C'è chi la ritiene una sceneggiata, più che un colpo di scena. Si osserva che Khan non avrebbe potuto fare qualcosa del genere senza la conoscenza, l'appoggio e l'incoraggiamento dei militari che controllano il nucleare pakistano e quello dei servizi segreti. Si è ipotizzato che le rivelazioni da parte americana che avevano fatto scoppiare il caso fossero una pressione su Musharraf per ottenere in cambio quello che più gli preme in questo momento: una collaborazione attiva nella cattura di bin Laden. In un saggio sul Newyorker, Seymour Hersh ha ipotizzato, sinora senza smentite convincenti, un do ut des: la rinuncia di Washington ad insistere nella faccenda del nucleare in cambio

di un nulla osta alla partecipazione diretta Usa alle operazioni contro al Qaeda alla frontiera del «Nord West», la zona di confine tra Waziristan afgano e pakistano, una delle più impervie e tribalmente complesse dell'Hindu Kush, dove si saucerebbero bin Laden e i suoi fedelissimi. Le operazioni sono in corso. Si era parlato di Bin Laden accerchiato, poi del suo numero due Ayman al-Zawahiri ferito. Ci sono stati combattimenti, ieri hanno annunciato la cattura di un centinaio di militanti uzbeki, ceceni, afgani legati ad al Qaeda. Ma dei bersagli grossi non c'è più traccia nei comunicati. Un editoriale di ieri del New York Times affacciava il sospetto che Musharraf sia riuscito ancora una volta a prendere in giro i suoi interlocutori a Wash-

ington, sia riuscito a «cambiare argomento», usando «la storia sul dottor Zawahiri» per distrarre l'attenzione dalla questione del nucleare. Altri ricordano che già subito dopo la guerra in Afghanistan era stato il primo ad affermare che bin Laden era «certamente ormai morto».

La confessione del padre del nucleare pakistano resta avvolta nel mistero Ma Washington non insiste più

Islamabad annuncia: catturati 100 membri di Al Qaeda

Wana. Cento miliziani islamici catturati. E tra questi molti stranieri. Ad annunciarlo è un portavoce dell'esercito pakistano. La cattura dei guerriglieri è avvenuta durante l'ultimo assalto sferrato dalle forze pakistane che circondano il campo fortificato tenuto da un mezzo migliaio di uomini e situato nelle aree tribali vicine al confine con l'Afghanistan. Sembra però che il personaggio di grande rilievo non sia affatto il medico egiziano Ayman al Zawahiri, numero due di Al Qaeda, ma un leader ceceno o uzbeko. Lo dimostrano, hanno detto i militari, le intercettazioni telefoniche, svoltesi in lingua cecena o uzbeko. Alla se al Zawahiri fosse fuggito, il generale Safder Hussain harisposto: «È possibile». Per quanto riguarda l'accanita resistenza incontrata dalle sue truppe, il generale Hassain l'ha spiegata così: «Sono qui da tantissimo

tempo e si tratta di guerriglieri molto ben addestrati a combattere». Il generale ha poi mostrato le foto di 40 prigionieri seduti su una camionetta a Wana, ammanettati e con gli occhi bendati, e l'immagine del corpo di un sospetto militante di Al Qaeda avvolto in una coperta bianca. Secondo Hussain, i militari pakistani sono stati presi di mira da tutte le direzioni durante l'assalto iniziale di martedì scorso e 17 soldati sono rimasti sul terreno. Ora, dopo quattro giorni di combattimenti, «è come dare la caccia a un'ombra», ha aggiunto il generale, sottolineando come la resistenza che oppongono i guerriglieri sia «tremenda». Intanto gli elicotteri «Cobra» dell'esercito continuano a sorvolare la zona, per stanare i 400-500 presunti membri di Al Qaeda asserragliati nel complesso fortificato lungo la frontiera con l'Afghanistan.

Il Pakistan è l'unico paese ad avere la «bomba di Allah», si dice una cinquantina di testate. Coi suoi 150 milioni di abitanti è il sesto paese più popoloso al mondo. Dopo la secessione del Bangladesh, in seguito alla guerra con l'India nel 1971, è diviso in cinque province (Punjab, Baluchistan, Sindh e Frontiera del Nord-Ovest) frammentate dalle spinte centrifughe etnico-tribali molto più di quanto siano tenute insieme dal collante religioso. Non ha mai avuto un governo civile che non sia finito con un golpe militare. Metà del bilancio è assorbito dall'esercito. È stato governato sin dall'inizio da un «triumvirato» composto dalle forze armate e dagli onnipotenti servizi segreti, dai capi tribali e dai grandi proprietari terrieri (un 4% possiede il 50% delle terre). Che da qualche tempo sembra essersi trasformato in «quadrumvirato» con l'ascesa dei religiosi. Una coalizione di sei partiti religiosi alle ultime elezioni ha conquistato un terzo dei seggi, e Musharraf si poggia su di loro più di quanto si poggia sui laici e democratici all'opposizione. Questi lamentano che l'America sostiene i militari, che sostengono i mullah, e i mullah a loro volta sostengono gli jihadisti. C'è chi l'ha definito una potenziale «Jugoslavia nucleare», con i punjabi nel ruolo dei serbi, che potrebbe scoppiare da un istante all'altro. Che tutte le scommesse poggino sulla capacità del generale Musharraf di destreggiarsi sull'orlo del baratro non è molto rassicurante. Anche ammesso che riesca davvero a procurare a Bush la «pre-da grossa» che gli serve per vincere le presidenziali in America.

“ Dieci le abitazioni bruciate a Caglavica, paese vicino a Pristina

DALL'INVIATO **Gabriel Bertinetto**

CAGLAVICA (Kosovo) La casa di Srecko è una brutta macchia nera fra il bianco candido ed il pallido giallino delle costruzioni sorelle che le sorgono a fianco. La si nota subito all'ingresso di Caglavica, villaggio serbo di 1500 anime, anime sempre più in pena. A due chilometri da Pristina, lungo la strada che conduce al confine con la Macedonia.

La casa di Srecko non aveva quella tinta cupa e quell'aspetto cadente sino a mercoledì scorso, sino al momento in cui la furia degli estremisti albanesi si è scatenata, qui come in tante altre parti del Kosovo. Le motovetture hanno colpito con precisione, selezionando gli obiettivi. «In testa alla folla che da Pristina ha marciato sul nostro villaggio -raccontano i testimoni- c'era chi indicava i bersagli. E così le case degli albanesi sono state risparmiate».

Dieci edifici bruciati e devastati, tra cui quello in cui viveva Srecko, un signore di mezza età, con un elegante pizzo grigio, e una giacca a vento di uguale colore sulla camicia a scacchi. Che ha parole gentili verso il vicino albanese, Nusret, che risiede nella costruzione accanto, fino a qualche tempo fa, e condivideva con lui l'orrore per l'odio e le violenze a sfondo razziale. Perché, «certamente -dice- esistono albanesi buoni, ed io posso assicurare che non incoraggerò nessuno a rovinare per vendetta la sua casa».

La spedizione punitiva di mercoledì a Caglavica, più o meno contemporanea ai tumulti di Mitrovica, aveva avuto un preludio inquietante, due giorni prima, lunedì 15 marzo. «Vede quella macchia rosso scura, lì sull'asfalto. È il sangue rappreso delle ferite. Quella sera -racconta Dejan, 25 anni- Jovica Ivic, un ragazzo di 18 anni, stava tornando a casa con la borsa della spesa. Si è fermata una macchina diretta verso Pristina. Sono scesi tre sconosciuti, hanno finto di chiedergli un'informazione, e hanno fatto fuoco a bruciapelo. Il povero Jovica è gravissimo. Hanno dovuto portarlo a Mitrovica per le cure. Gli ospedali di Pristina per noi serbi sono off-limits».

All'indomani gli abitanti di Caglavica hanno inscenato una clamorosa protesta, bloccando lo stradone princi-



Soldati francesi della Kfor proteggono una donna serba a Kosovska Mitrovica

Foto di Goran Sivacki/Reuters

Kosovo, fra le case serbe incendiate

«Hanno distrutto tutto quello che avevo, me ne andrò». Ma c'è chi vuole restare nella sua terra

pale proprio nel punto di confine fra il nucleo serbo della cittadina e la estrema periferia, dove inizia l'area albanese. La dimostrazione è andata avanti tutto il giorno e tutta la notte. Mercoledì mattina sono arrivati i «liberatori», a migliaia. «Hanno forzato tre sbarramenti di polizia irlandese e indiana del contingente internazionale, e hanno iniziato i lanci di pietre e bottiglie incendiarie -prosegue Dejan-. Qualcuno di loro ha sparato. Due di noi serbi, che presidiavano la zona, sono stati feriti, anche se per fortuna non sono in pericolo di vita».

Ora Caglavica è superprotetta. Già parecchie centinaia di metri prima del punto della battaglia di mercoledì, noti le jeep bianche con la scritta U.N., le camionette della Kfor (le truppe della Nato), ed anche un blindato. Fermi sul ciglio della strada. E poi le pattuglie mobili, motorizzate o a piedi, affidate a militari cechi e svedesi. Ma la gente è spaventata e delusa. Qualcuno non ha più l'energia di parlare, la voglia di pensare. Come il proprietario della casa in cui gli incursori incendiari hanno compiuto il loro capolavoro distruttivo: dentro non c'è più una sedia, un armadio, un utensile rimasto intatto. Tra i pochi oggetti

ricognoscibili le scarpine del più piccolo fra i suoi figli, tre anni, miracolosamente rimaste intatte. L'uomo, un individuo dalla figura allampanata, capelli lunghi e orecchino, è tornato sul

luogo dell'altrui delitto. Contempla la sua ex-residenza, e quando gli chiedi cosa sente, e che programmi ha per il

futuro, ora alza le spalle, ora gira lo sguardo intorno come a dire: non lo vedete da soli quale sia ora il mio orizzonte esistenziale? Tra poco riprende-

rà la via di Gracanica, dove è sfollato con tutta la famiglia, ospite in un locale gestito dalla Croce rossa serba.

«Il futuro? Ma che futuro volete che ci rimanga -commenta lucidamente sconsolato Neboisha, ex-membro del consiglio municipale, e tuttora considerato dai concittadini una sorta di leader-. Oramai il novanta per cento dei 1500 abitanti di Caglavica medita seriamente di andarsene. Resteranno solo se ci saranno cambiamenti a brevissimo termine. Ma sono pessimista. Qui non ci fidiamo più nemmeno del governo di Belgrado. I dirigenti politici della capitale si riempiono la bocca di belle parole. Ma aiuto vero, niente».

Accanto a lui, Dejan annuisce, ma con fierezza rivendica la propria scelta di restare. Perché, chiediamo. Proprio lei, che conosce le lingue e potrebbe trovare più facilmente lavoro altrove? Scatta la molla dell'orgoglio nazionale. La spiegazione somiglia ad uno slogan, il ragionamento si ammantava di retorica, ma Dejan sembra sincero: «Non me ne andrò, perché qui sono le mie radici. Da migliaia d'anni. Le mie e quelle di tutti gli altri serbi del Kosovo». Eppure lui, come tutti gli abitanti di Caglavica, salvo qualche fortunato

che ha trovato impiego presso l'Unmik (la missione Onu), non ha lavoro e campa dei sussidi che arrivano dal governo centrale. Era un dipendente delle poste, così come Neboisha lavorava per la guardia di finanza e Srecko per la Telekom. Tutti disoccupati dal 1999, quando la guerra che mise in ginocchio il regime di Milosevic, rovesciò i rapporti di forza nel Kosovo. Ammetterete, azzardiamo, che se oggi voi siete vittime, fino a cinque anni fa, eravate dei privilegiati. E i discriminati allora erano quelli che voi oggi considerate persecutori. Manco a parlarne. Tutti sono convinti, e Neboisha, lo afferma con particolare vigore, che siano stati gli albanesi a quell'epoca ad autoescludersi dalla partecipazione al potere politico. E comunque, i grandi patrimoni, le imprese più redditizie erano anche allora in mano loro.

La gran parte dei 1500 di Caglavica da cinque anni non azzarda a mettere il naso fuori dal paese. Già andare a Pristina è pericoloso. E si sentono sicuri solo a muoversi in un raggio di dieci chilometri. Per itinerari più lunghi, è essenziale ricorrere alla protezione di un convoglio della Kfor o della polizia internazionale.

Qualcuno manifesta una diffidenza paranoica nei confronti dell'esterno. Il primo approccio è talvolta traumatico. Se arrivi accompagnato da un albanese, neanche il bilinguismo della tua guida lo mette al riparo da aggressioni verbali, intimidazioni che sfiorano la minaccia. Sguardi duri, intimazioni a togliere rapidamente il disturbo. Hai davvero l'impressione che la convivenza fra comunità diverse sia un progetto utopico qui in Kosovo. E ti chiedi da un lato se l'Onu, l'Europa e la Nato siano arrivati sull'orlo del fallimento perché oramai la situazione era incancrenita, o se ci siano stati errori nell'approccio a questa realtà così difficile. Recuperare, ricucire, tentare ancora. Ci prova anche il governo provinciale. Il premier Bajram Rexhepi annuncia: «Abbiamo stanziato un fondo per riparare i monasteri e le chiese demolite» dai facinorosi anti-serbi. Sono almeno sedici edifici. Rexhepi esprime «rammarico per le vite perdute e per distruggere che non hanno precedenti». Parole giuste. Ottimi propositi. Chissà se sortiranno effetti positivi.

emergenza umanitaria

Sono 3600 i serbi evacuati

Sono 3.600 i serbi evacuati dai villaggi dati alle fiamme dai dimostranti albanesi e che ora vivono come sfollati in alloggi di emergenza. Di questi, 1.125 si trovano all'interno di basi militari della Kfor, gli altri sono stati trasferiti sotto scorta nei centri di accoglienza già esistenti presso le poche enclaves non toccate dalle devastazioni e protette dai blindati della Nato. «C'è una situazione umanitaria serissima che deve essere affrontata su ampia scala», avverte Peggy Hicks, responsabile dell'Unità di organizzazione dei ritorni che per conto della missione Onu segue dalla fine della guerra il problema del rientro in Kosovo dei profughi serbi. È da cinque anni che l'Onu lavora a questo progetto ambizioso: adesso è

tutto da rifare. Paradossalmente è l'unità di Peggy Hicks ad essere stata incaricata di risolvere il problema dei nuovi 3.600 profughi.

Le organizzazioni umanitarie private stanno provvedendo a portare aiuti alimentari agli sfollati accampati nelle enclaves serbe, mentre i soldati della Kfor provvedono a sfamare quanti sono ospitati nelle loro basi. Ma la tensione qui cresce: ieri mattina all'interno del quartiere militare danese, a Pristina, una trentina di serbi hanno inscenato una rivolta pretendendo di essere riaccompagnati immediatamente nei propri villaggi. Il problema è che nessuno sa dove trasferire questi profughi: gran parte delle abitazioni sono state incendiate, i loro villaggi sono insicuri e per garantire la protezione a tutti servirebbero molto più dei 18.000 soldati di cui dispone attualmente la Kfor. Qualcuno ha avanzato l'ipotesi di trasferirli «temporaneamente» in Serbia, ma l'imbarazzo è forte perché le organizzazioni internazionali rischierebbero così di completare quel «tentativo di pulizia etnica» che gli estremisti albanesi hanno mostrato di voler compiere.

Gerusalemme

Quel ragazzo arabo ucciso «per sbaglio» dai terroristi palestinesi

Umberto De Giovannangeli

I suoi amici raccontano di un giovane sensibile, amante della musica classica, entusiasta della vita. Georges Khouri aveva 20 anni e tanti progetti per il suo futuro: studiava Economia e relazioni internazionali all'Università Ebraica di Gerusalemme, ma il suo sogno nel cassetto era di girare il mondo suonando il piano, una passione che aveva coltivato per quattro anni in un conservatorio di musica di Gerusalemme ovest. Georges era solito scaricare la tensione facendo jogging per le strade di French Hill, il quartiere residenziale nel nord della città, dove viveva con i suoi genitori.

Correva Georges, anche l'altra sera. E mentre correva ascoltava dagli auricolari musica classica. Le strade erano deserte, perché da poco era iniziato lo shabbat, il sabato ebraico. Per i suoi assassini è stato un gioco da ragazzi ucciderlo. Georges non portava armi con sé, non aveva preso alcuna precauzione. Era un ragazzo in tuta da ginnastica; un ragazzo indifeso. I colpi d'ar-

ma da fuoco lo hanno raggiunto al volto e al ventre. Georges è morto al suo arrivo all'ospedale Hadassah di Gerusalemme ovest.

Georges Khouri era un arabo israeliano di religione cristiana. Suo padre, Elias Khouri, è un noto avvocato, il cui studio si trova a Gerusalemme Est, nella parte palestinese della città. Il dolore per la morte di Georges è indicibile, ma l'avvocato Khouri trova la forza per trasformare il dolore di un padre in un atto di denuncia che va oltre la sua tragica vicenda familiare: «Colpire civili innocenti - dice - che siano israeliani o palestinesi, è un atto criminale, e nuoce alla causa palestinese: devono smettere». L'avvocato Khouri ha altri due fi-

gli: il ragazzo studia Informatica in Scozia, e la figlia studia a Gerusalemme. Il suo telefono squilla ininterrottamente, l'abitazione è piena di amici di Georges. «Ho ricevuto innumerevoli attestati di solidarietà da parte di esponenti politici arabi israeliani», ci dice l'avvocato Khouri. La stessa solidarietà espressa da tanti palestinesi di Gerusalemme per la morte di Georges aveva assistito nelle cause intentate contro le autorità israeliane per l'esproprio di case o per il mancato rinnovo dei certificati di residenza. Nel pomeriggio, al padre di Georges è giunta anche una telefonata dall'ufficio di Arafat, a Ramallah: l'anziano rais, spiega l'avvocato Khouri, «ha avuto parole di solidarietà per me e

la mia famiglia e ha condannato l'attentato».

«Georges era un ragazzo dolcissimo, aperto, credeva nel dialogo e aveva aderito ad un gruppo che sosteneva l'Accordo di Ginevra. È stato ucciso come un cane da gente che ha fatto della morte il proprio credo», dice Yael, compagna di università di Georges. «Non so quante volte - aggiunge - gli avevo detto di stare attento, perché il suo quartiere era stato già preso di mira dai terroristi. Ma lui mi rispondeva sempre con un sorriso, spiegandomi che l'obiettivo dei terroristi era proprio quello di costringere la gente a chiudersi in casa, rinunciando a vivere».

Georges non aveva conosciuto suo

nonno paterno Daoud. Tante volte da bambino aveva chiesto di lui, scontrandosi contro un muro di silenzio, che diveniva ancor più impenetrabile quando il piccolo Georges chiedeva della morte del nonno. «Non è cosa per bambini», è la risposta che riceveva. Un giorno, dopo che Georges aveva compiuto dodici anni, suo padre Elias decise che era giunto il tempo che suo figlio conoscesse quella terribile storia. La storia di un uomo, Daoud Khouri, ucciso in un attentato a Gerusalemme ovest il 4 luglio 1975. Una bomba esplose nel centro della città, uccidendo 14 persone e ferendone 72. Elias Khouri aveva allora 24 anni.

«Georges rimase molto colpito da

quella storia - ricorda l'avvocato Khouri - da cui trasse la convinzione che era necessario impegnarsi per eliminare le ragioni dell'odio e di una violenza distruttiva».

Credeva nella giustizia, George Khouri, e aborrisce la violenza: «Georges ripeteva spesso che nessuna causa, neanche la più fondata, può ammettere l'uccisione di civili inermi», testimonia Feisal, un suo amico di infanzia. A rivendicare l'agguato mortale erano state le «Brigate Al Aqsa», con un comunicato in cui affermano che l'assassinio del giovane è «una risposta alle incursioni, agli arresti ed alle uccisioni attuati dall'esercito israeliano». Ma dopo aver saputo l'identità del giovane assassinato,

le «Brigate Al Aqsa» si sono «scusate», sostenendo che Georges è stato ucciso «per errore», confuso con un colono. «Lo considereremo come un martire, come le centinaia di palestinesi uccisi dalle forze di occupazione israeliane, Porgiamo le nostre condoglianze alla famiglia», ha affermato un portavoce della milizia armata legata ad Al-Fatah. L'avvocato Khouri scuote la testa e a un gesto di ribellione: «È come se avessero ucciso Georges per la seconda volta. Non c'è giustificazione alla violenza indiscriminata. Conosco molti palestinesi - dice - che si oppongono a questa logica sanguinaria. Soffrono, certo, e rivendicano giustamente i loro diritti nazionali. Ma sono proprio loro i primi a comprendere che non sarà il terrorismo a riscattarli. Non ci sono scuse per ciò che hanno fatto. Lo dico non solo come padre ma anche come cittadino che crede in una pace giusta, tra pari».

Georges è stato sepolto accanto alla tomba del nonno Daoud. Uniti per l'eternità da un comune, tragico destino.

Il presidente ottiene il suo secondo mandato. Bocciati i referendum anti-cinesi. L'opposizione chiede l'invalidazione delle elezioni

Taiwan, Chen vince per un pugno di voti

Georges Khouri 20 anni, è stato vittima di un attentato come lo fu suo nonno Daoud nel 1975

TAPEI Chen Shui-bian vince di stretta misura. Il giorno dopo essere scampato ad un attentato la cui dinamica rimane ancora misteriosa, Chen Shui-bian è stato rieletto per la seconda volta presidente di Taiwan, ottenendo circa 30mila voti in più rispetto al suo rivale Lien Chan. Una vittoria però che appare dimezzata, dal momento che i due referendum da lui promossi in funzione anti-cinese sono stati clamorosamente bocciati dagli elettori taiwanesi, perché entrambi non hanno raggiunto il «quorum» del 50 per cento.

Mentre gli osservatori internazionali come i due deputati italiani della Margherita Maurizio Fistarol e Gianni Vernetto affermano che le elezioni presidenzia-

li sono state «una dimostrazione di democrazia» dalla quale la Cina popolare «ha molto da imparare», l'opposizione ha già annunciato battaglia. Lien ha fatto sapere che chiederà l'annullamento delle elezioni e un nuovo conteggio dei voti. Uscendo a salutare i suoi sostenitori dopo che la sconfitta era stata consumata, il 67enne Lien ha detto che le elezioni sono state vinte dal suo rivale «con uno stretto margine ma con un grosso dubbio». Il dubbio riguarda l'attentato in cui Chen è rimasto ferito leggermente. Subito dopo Chen è comparso sugli schermi della televisione pubblica, assicurando di essere in buona salute e invitando gli elettori a «fare il loro dovere». «Fino ad ora non abbiamo avuto una chiara spiegazione della spa-

rioratoria», ha detto Lien. «Invece -ha proseguito - l'impatto che ha avuto sulle elezioni non richiede spiegazioni». Vittoria a parte, sul secondo mandato di Chen pesano molte incognite: la bocciatura dei due referendum, poi, l'esito del ricorso istituzionale dell'opposizione. Qualsiasi ne sia il risultato, Chen sarà nel suo secondo mandato un presidente dimezzato, cioè costretto ad agire entro i limiti stretti concessigli dagli elettori e rafforzati dalla particolare situazione giuridica di Taiwan: un paese che è il 14esimo del mondo per reddito procapite, con consumi e salari di livello europeo, eppure rimasto un «paria» dal punto di vista politico dopo che, negli anni settanta, la comunità internazionale ha accettato il principio dell'esisten-

za di «una sola Cina», cioè quella comunista. Chen è il leader ed uno dei fondatori del Partito democratico progressista (Dpp), il partito dei taiwanesi, contrapposto al Kuomintang di Lien, che è il partito degli immigrati dalla madrepatria. Taiwan è separata di fatto dalla Cina dal 1949. Mentre il Dpp è nato sulla rivendicazione della piena indipendenza di Taiwan, il Kuomintang è rimasto legato ad una mentalità «da guerra civile» e che continua, come Pechino, a sostenere che la Cina è «una sola» e che un giorno dovrà essere riunita. Intanto, secondo fonti ufficiali cinesi il fallimento del referendum anti cinese a Taiwan dimostra che ogni tentativo di separare l'isola nazionalista dalla madre patria è destinato alla sconfitta.

Le Brigate Al Aqsa si scusano ma il padre del giovane ucciso accusa: «Sono criminali»

Alle strutture sanitarie che non collaborano multa di 25mila euro. Il direttore di quella di Rimini: «Si vuole tenere sotto controllo l'identità genetica del Paese»

Una volta era fecondazione: ora è proscrizione

Sirchia vuole i nomi delle coppie che hanno prodotto embrioni congelati. I ginecologi: «Intervenga il Garante»

Natasia Ronchetti

RIMINI «Una contraddizione giuridica che dovrà essere risolta dagli organi competenti. Invito tutti i medici a mantenere la calma». Carlo Flamigni, padre della fecondazione assistita, prende tempo. Ma tutti i centri italiani che si occupano di procreazione sono in fibrillazione. Il 10 marzo scorso sono stati invitati dal ministero della Salute a fornire i nominativi delle coppie che hanno prodotto embrioni congelati. Il ministero dice che dovrà essere rispettata la privacy. Ma «chiede l'indicazione nominativa di coloro che hanno fatto ricorso alle tecniche a seguito delle quali sono stati formati gli embrioni».

Come si fa, si sono chiesti i medici, a rivelare i nomi degli assistiti garantendo contemporaneamente la riservatezza? E come conciliare l'obbligo etico di mantenere il massimo riserbo con l'ordine di servizio del ministero? Potrebbe essere una clamorosa gaffe.

Il gene italico

Qualcuno ipotizza una formulazione superficiale figlia dell'approssimazione. «Ma se così non fosse - dice Carlo Bulletti - questa richiesta anomala non si spiegherebbe a mio avviso se non come la volontà, sostenuta da una precisa matrice ideologica, di tenere sotto controllo l'identità genetica del Paese. Oggi esistono due scuole di pensiero. Una è quella che si è affermata fortunatamente solo in Italia, basata sul determinismo genetico, l'altra è quella prevalente nel resto dell'Europa, che considera la genitorialità una questione prevalentemente affettiva».

È stato proprio Bulletti, ieri, a sollevare il caso. Dal 1997 dirige il Centro di fecondazione assistita di Rimini. Ha ricevuto una prima lettera, una decina di giorni fa. Lettera per altro annunciata, dopo l'approvazione della legge 40, per dare il via al censimento degli embrioni congelati e individuare quelli non impiantati. Ma la richiesta andava oltre le aspettative. Bulletti ha chiesto chiarimenti, ha

ACCESSO: fecondazione consentita per risolvere problemi di sterilità o infertilità

NO ALL'ETEROLOGA: vietato l'uso di seme di persona estranea alla coppia

NO AI SINGLE: tecnica aperta solo a

coppie formate da maggiorenni di sesso diverso, sposate o conviventi

CONSENSO INFORMATO: una volta che l'ovulo è fecondato deve essere impiantato entro 7 giorni e non è possibile alcun ripensamento, tranne che per mo-

tivi di ordine medico-sanitario

NO A SPERIMENTAZIONE, CRIOCONSERVAZIONE E CLONAZIONE

PRODUZIONE EMBRIONI: massimo 3 per volta, per un unico e contempora-

neo impianto

STRUTTURE AUTORIZZATE: registro presso l'Istituto Superiore di Sanità

SANZIONI: fino a un milione di euro, per tentativi di clonazione reclusione da 10 a 20 anni

cosa dice la legge



Un'inseminazione svolta in laboratorio

Ciro Fusco/Ansa

ricevuto una seconda missiva. Stesso contenuto, stessa richiesta, da eseguire entro 30 giorni, pena un'ammonda di 25 mila euro. Bulletti si è rivolto al Garante per la privacy Stefano Rodotà, alla Regione Emilia Romagna, all'ufficio legale dell'Ausl di Rimini. Non è il solo, lo hanno fatto tutti i centri medici pubblici e priva-

ti (198 in Italia) che si occupano di procreazione medicalmente assistita. Conferma il direttore generale dell'Ausl di Rimini, Tiziano Carradori: «Il ministero potrebbe essersi sbagliato, non avere valutato a fondo la contraddizione giuridica o il percorso da seguire. Noi siamo ammutoliti».

Il caos della legge

La circolare precisa che le informazioni «possono essere fornite tanto su supporto cartaceo quanto su supporto magnetico e dovranno essere inviate in un duplo plico». Che la prima fase dell'applicazione della legge stia generando un bel po' di confusione lo conferma anche

una seconda circolare, dell'11 marzo, con il quale il ministero ha specificato che il censimento riguarda gli embrioni «attualmente conservati allo stato di congelamento». La prima, che richiedeva tutti gli embrioni creati anche negli anni precedenti, aveva scatenato un mezzo pandemonio.

«Vorrei capire come devo comportarmi - prosegue Bulletti - Se il ministero mi impartisce una direttiva devo eseguirla, ma questo mi pone di fronte a un dilemma etico-professionale. Con i pazienti sono vincolato all'obbligo della riservatezza, che è uno dei fondamenti dell'impianto professionale. Alla prossima cop-

Ecco la circolare del ministero

Classificata con protocollo DGPREV.7/5669-P/L.6.b.h dell'11 marzo scorso, la circolare inviata da Sirchia «alle Strutture e ai Centri che applicano tecniche di procreazione medicalmente assistita» recita: «La legge 19 febbraio 2004, n° 40 prescrive al comma 2 dell'art. 17 che codeste Strutture e Centri, entro 30 giorni dalla data di entrata in vigore della legge medesima, strasmettono al Ministero della salute un elenco contenente l'indicazione numerica degli embrioni prodotti a seguito dell'applicazione di tecniche di procreazione medicalmente assistita nel periodo precedente la data di entrata in vigore della norma in parola (prima del 10 marzo), nonché, nel rispetto delle vigenti disposizioni sulla tutela della riservatezza di dati personali, l'indicazione nominativa di coloro che hanno fatto ricorso alle tecniche medesime a seguito delle quali sono stati formati gli embrioni». In una circolare del successivo 11 marzo, il ministero aggiunge di voler «precisare, nell'indicare il numero di embrioni prodotti a seguito dell'applicazione delle tecniche di procreazione assistita (...), il numero di embrioni attualmente conservati allo stato di congelamento presso codesti Centri o Strutture».

pia che mi si presenta che cosa dico: chiedo il permesso di segnalare i loro nomi al ministero? Lo faccio senza chiederlo? Oppure disobbedisco alla direttiva? O tradisco la mia professione o disattendo l'ordine. Attendo di sapere cosa devo fare. Per ora so che rischio di pagare 25 mila euro».

Burletta d'Europa

Bulletti è reduce da un convegno medico internazionale: «I colleghi stranieri ci prendono in giro... Se il patrimonio di dati resta a disposizione della comunità medica, vincolato al segreto, è un conto. Ma considero aberrante e incomprensibile che debba essere inoltrato ad altri». Andrea Borini è il direttore di Cecos, associazione di centri privati specializzati nella cura della sterilità. Dice che la richiesta travalica i confini della ricerca epidemiologica e auspica un rapido chiarimento tra Sirchia e il Garante per la privacy che tolga tutti dall'impaccio. Intanto ha presentato interpellanze: «Possiamo chiedere alle coppie l'assenso alla trasmissione dei nominativi, facendo firmare una liberatoria? Ci stiamo tutti ponendo le stesse domande, alcuni medici hanno già ricevuto diffide dai pazienti. Il ministro ci ha dato 30 giorni di tempo, spero proprio che sia fatta chiarezza. In caso contrario alla scadenza opporrò il rifiuto a consegnare le informazioni richieste, aprendo un contenzioso legale».

Che sarà

Si vedrà. Nel frattempo, tanti approfittano del vuoto legislativo della repubblica di San Marino. Lì anche la maggioranza è ancora divisa tra chi vorrebbe dare il via libera alla fecondazione eterologa e chi sembra intenzionato a seguire l'esempio italiano. «Come si sa io sono profondamente contrario a questa legge - dice Flamigni - ma adesso c'è e deve essere rispettata. Si tratta di capire come saranno trattati questi dati, se resteranno comunque a disposizione solo del ministero, protetti dalla più totale riservatezza. Chiedo ai colleghi di non perdere il sangue freddo. Il ministero sta preparando le linee guida per l'applicazione della legge, vediamo che succede».

Discoteche & alcol, Giovanardi vuole far tintinnare le manette

Ecco il disegno di legge: vietata la birra dopo le 2, vietato trasportare bottiglie stappate dopo le 22. Vendi una lattina a un 15enne? Ti arrestano

Chiara Martelli

ROMA La parola d'ordine è: vietare. Anche a rischio di incostituzionalità. Infatti nulla sembra fermare la corsa del disegno di legge sulla disciplina dell'esercizio dei locali di intrattenimento e di svago (meglio conosciuto come disegno di legge Giovanardi) che domani arriverà sui banchi dell'aula di Montecitorio. Zoppicante. Bersagliato dai gruppi parlamentari dell'opposizione ma anche da alcuni membri del centrodestra. Nelle commissioni c'è chi, nel Polo, ha votato contro e chi si è astenuto. Insomma, la maggioranza ha bocciato se stessa. Ha imbavagliato di proprio pugno le velleità repressive del ministro dei Rapporti con il Parlamento attraverso un fronte trasversale: da Alleanza Nazionale a Forza Italia, dall'Udc fino alla Lega.

Ultra-proibizionismo

Il motivo è evidente: si tratta di un disegno di legge ultra-proibizionista, ai limiti del verosimile. Il fatto che le discoteche dovrebbero chiudere alle tre e che la vendita degli alcolici dovrebbe essere interrotta un'ora prima, è il meno. Infatti, i divieti sono molti di più. È bandita la vendita e il consumo di alcolici e superalcolici in qualsiasi locale aperto al pubblico dalle 2 alle 6 di notte. È vietato vendere bevande a contenuto etilico in chioschi e autogrill dalle 23 alle 8 di mattina, fascia oraria nella quale anche i distributori automatici dovranno accendere la spia rossa: «Esaurito». È vietato, dopo le 22, trasportare in auto bottiglie o lattine (inclusa la birra) stappate. È vietata qualsiasi promozio-

Ruzzante, Ds: è anticostituzionale. Nelle commissioni gli hanno votato contro anche alcuni esponenti del Polo

ne volta a favorire il consumo di bevande «inebrianti» come è altresì vietato qualsiasi messaggio pubblicitario che assomigli al marchio di un prodotto alcolico a eventi sportivi o musicali.

Insomma, la Casa delle Libertà sembra incagliata in una loggia repressiva allo stato puro. Se passasse questo disegno di legge possiamo dire addio ai concerti o ai festival sponsorizzati dalle birre, addio alle feste e alle sagre paesane, le vie dei Chianti sarebbero fuorilegge, i pacchetti turistici enogastronomici potreste sognarvi. Niente più alcolici ai minori di sedici anni o a chi evidenzia condizioni di deficienza psichica. Perché, attenzione, il codice penale, ribadito per l'occasione all'articolo 689, non transige e punisce il barista o il ristoratore con l'arresto (l'arresto!) fino ad un anno.

Quando si dice autogol

«Che Giovanardi ci pensi», esclama il diessino Piero Ruzzante alla vigilia del dibattito. «Il ministro sa già che la sua legge, così come è, non passerà mai al vaglio della Corte Costituzionale. In ogni caso - annuncia - noi doma-

autogol

«Ma la tassa su limoncelli & co non doveva andare alla ricerca?»

ROMA Cento milioni di euro a rischio. Cento milioni che potrebbero lasciare a spasso molti ricercatori universitari vincitori di concorso (fino all'ottobre 2003). Perché nella Casa delle Libertà a volte si usano due mani. Con una si delibera in finanziaria (ai commi 55 e 56 dell'articolo 2 della legge 350/04) un aumento dell'accisa sugli alcolici (del 13%) da utilizzare come copertura parziale per la ricerca, con l'altra ci si contraddice proponendo e auspicandosi di varare una legge come quella «Giovanardi». Legge proibizionista che sanziona e sanziona sul consumo degli alcolici. «Dopo il monito di Ciampi e il palese deficit di bilancio - spiega l'onorevole Giorgio Benvenuto, deputato Ds in commissione Finanze - erano state individuate, nella maggioranza delle accise, le risorse per il finanziamento dei programmi di ricerca. Una cifra consistente dedotta ovviamente dal consumo storico. Ma

in questo clima stile America anni '30 restaurato dal ministro i consumi potrebbero crollare intervenendo pesantemente sul gettito fiscale. Infatti, la Commissione Finanze si è espressa con parere favorevole a condizione, e ripeto, a condizione che il testo arrivi in aula privo dei commi 5, 6 e 7 dell'articolo 2 che vietano qualsiasi messaggio pubblicitario che assomigli al consumo di bevande alcoliche ad eventi musicali e sportivi nonché qualsiasi promozione». Monito inascoltato, tant'è che il testo che domani varcherà le porte di Montecitorio è stato corretto solo di una frase: «non deve comportare spese aggiuntive a carico dello Stato». Tutti gli alcolici, infatti, ad eccezione del vino sono tassati. Dalla birra, ai vini liquorosi, dalla grappa al limoncello al rum. Ad esempio su una bottiglia di marsala nelle casse dello Stato finiscono 70 centesimi più Iva, mentre per una di grappa si arriva a due euro. Facendo le somme la cifra è consistente. «Per l'alcol etilico in un anno - spiega il direttore della Federvini, Ottavio Cagliano de Azevedo - il gettito fiscale si aggira sui 200 milioni di euro che diventa 80 per gli intermedi. Giovanardi, vietando il consumo, qualsiasi tipo di consumo, sta vanificando anni di duro lavoro nel quale ci siamo battendo per affermare un consumo attento e di qualità».

ch.m.

ni presenteremo una pregiudiziale poiché la disciplina degli orari di un esercizio commerciale (come sancito dall'ex articolo 117 della Costituzione) sono di competenza regionale e non di legislazione statale, come invece ascriverebbe il provvedimento».

La parola incostituzionale è pronunciata anche Enzo Raisi (An), che condice le frasi pronunciate da Ruzzante rinforzandole con «una lesione del principio di libertà di impresa» alla quale gli esercizi non potranno sottrarsi una volta varato il disegno di legge. Un disegno di legge che per di più, contravvenendo alle «Carte dello Stato», non può trovare concreta applicazione e «approvarlo sarebbe un atto gravissimo».

Dal canto suo il ministro si è immolato per una nobile causa. Allungare la vita dei giovani accorciando la notte e sopperendo al portafoglio dei disertori. Perché quattrocento cinquantuno morti e oltre sedicimila feriti (dati Istat 2002) sono troppi per restare a guardare (anche se il più alto tasso di incidenti mortali è stato registrato il giovedì sera

all'uscita dal lavoro). Intanto, come si sa, il primo monito è per le discoteche che dovranno abbassare, per non dire spegnere, la musica alle 3 di notte. Almeno per nove mesi l'anno (visto che l'estate è estate per tutti). Quindi per giugno, luglio e agosto decibel «a palla» fino alle 4. Mentre l'alba «in pista» si sfiorerà solo nei giorni di festa, comandati: 31 dicembre e primo gennaio, 14 agosto e il giovedì, il sabato e il martedì di carnevale. I gestori dovranno stare ben attenti alla tabellina di marcia dello «sballò» perché contravvenire gli potrebbe costare caro. Glielo assicurano. Dai 3 mila a di 15 mila euro.

Propaganda

«È triste che attorno a un problema serio come le morti del sabato sera - afferma il parlamentare diessino Sergio Gambini - si giochino partite volgarmente propagandistiche volte a costruire una forma di consenso a breve termine. Non è con il proibizionismo che si ottengono dei risultati: sarebbe più salutare promuovere forme di collaborazione con i locali notturni e gli agenti di pubblica sicurezza».

Ecco chi manda in rovina l'onorevole ministro

I numeri da ballo

2.527 locali (tra discoteche e night club); 15 milioni italiani li hanno frequentati almeno una volta nel 2003; 600 milioni di euro è la spesa dedicata al ballo (di cui il 60% generato al Nord); 45 miliardi il volume del fatturato (tra discoteche, ristoranti, bar, pub, pizzerie, industria discografica, diritti Siae, ecc.)

Il provvedimento Giovanardi interviene su:

300 mila imprese
1 milione di addetti ai lavori (diretti); 600 mila addetti ai lavori (indiretti)

		quotidiano		quotidiano + internet	internet
		Italia	estero		
12 MESI	7 GG	€ 296	€ 574	€ 308	€ 132
	6 GG	€ 254			
6 MESI	7 GG	€ 153	€ 344	€ 165	€ 66
	6 GG	€ 131			

● postale consegna giornaliera a domicilio
● coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

● carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

● versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

● Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLITRR)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su **l'Unità** **PK** **pubblichimpresa**

MILANO , via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611	FIRENZE , via Turchia 9, Tel. 055.6821553
TORINO , c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211	GENOVA , via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
ALESSANDRIA , via Cavour 58, Tel. 0131.445552	GOZZANO , via Cervino 13, Tel. 0322.913839
AOSTA , piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424	IMPERIA , via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
ASTI , c.so Dante 80, Tel. 0141.351011	LECCE , via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
BARI , via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111	MESSINA , via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
BIELLA , viale Roma 5, Tel. 015.8491212	NOVARA , via Cavour 13, Tel. 0321.33341
BOLOGNA , via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626	PADOVA , via Mentana 6, Tel. 049.8734711
BOLOGNA , via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955	PALERMO , via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
CAGLIARI , via Scano 14, Tel. 070.308308	REGGIO C. , via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
CASALE MONF. , via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154	REGGIO E. , via Brigata Reggino 32, Tel. 0522.368511
CATANIA , c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311	ROMA , via Barberini 86, Tel. 06.4200891
CATANZARO , via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129	SANREMO , via Roma 176, Tel. 010.501555-501556
COSENZA , via Montesanto 39, Tel. 0984.72527	SAVONA , p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
CUNEO , c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122	SIRACUSA , via Teracati 39, Tel. 0931.412131
FIRENZE , via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668	VERCELLI , via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.696.646.395

Tariffe base: 5 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

La famiglia Tantari ringrazia le compagnie, i compagni e i cittadini de La Rustica per la partecipazione all'ultimo saluto al caro

VINCENZO
Roma, 20 marzo 2004

3° ANNIVERSARIO
LINO GUIDI

Il tuo ricordo rimarrà sempre vivo in noi. Con affetto.
Florestina, Angela, Mila.
Bologna, 21 marzo 2004

Per Necrologie Adesioni Anniversari

PK **pubblichimpresa**

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
14,00 - 18,00

solo per adesioni
Sabato ore 9,00 - 12,00
06/69548238 - 011/6665258

“ Ecco il progetto di legge Burani-Naro per affondare la Basaglia

Wanda Marra

Annulare la diversità, segregandola e rinchiodandola. Ove possibile, in carcere. Altrimenti in neonati modelli di ospedali psichiatrici. Sembra uno dei progetti più cari alla destra al governo. L'attacco, questa volta, è sferrato alla 180, la legge Basaglia che nel 1978 decretava la chiusura dei manicomi, restituendo il malato di mente a un percorso di riabilitazione e cura, riconoscendogli diritti di cittadino e di persona. Il 12 febbraio l'onorevole Maria Burani Proaccini (Fi) ha presentato l'ennesima proposta di legge dal titolo «Nuove norme per la prevenzione, la cura e la riabilitazione delle malattie psichiche», dopo che il testo precedente era stato bloccato in Commissione dalla stessa maggioranza. Un testo integrato anche

con la proposta di legge relativa alla depressione presentata nell'aprile dello scorso anno da Giuseppe Naro (Udc), che infatti è uno dei firmatari. Obiettivo (non) dichiarato? Riaffermare la pericolosità del malato di mente, riaprire i manicomi, sfruttare il disagio psichico come business da non lasciarsi sfuggire.

Ritorno alle leggi speciali
«Questo testo è peggiorato rispetto a quello di prima, perché è più subdolo e ispirato da una cultura assolutamente opposta alla 180. Faremo un'opposizione durissima». A dichiarare battaglia è Rosy Bindi, deputata della Margherita, che esprime una posizione condivisa da tutte le realtà che a vario titolo si occupano di salute mentale. «Noi psichiatri e operatori, dagli psichiatri agli psicanalisti, le associazioni dei familiari, i politici. E il primo passo è quello di ottenere che questo testo - totalmente trasformato - sia esaminato con nuove audizioni e ricominci l'iter parlamentare, invece di andare in aula dove è calendarizzato per fine marzo.



Sorvegliare e punire Alla destra torna la voglia di manicomio

«Si tratta di una legge insidiosa, che ci porta indietro con le lancette della storia nel campo della psichiatria, che ritorna a istituzionalizzare la cura mentale, abbassa i diritti e l'autonomia delle persone da curare, privatizza, riapre i manicomi», sintetizza Giuseppe Lumia, deputato Ds, relatore dell'indagine conoscitiva sulla chiusura degli ospedali psichiatrici del '96. Si torna, nei fatti, alla «legge speciale» del 1904, fondamento degli orrori ben noti dei manicomi. Con un progetto repressivo analogo, tra l'altro, a quello della legge Fini sulle droghe, che segue gli stessi principi di criminalizzazione del tossicodipendente e privatiz-

zazione delle cure.
Mani di mercato Ma come? Tanto per cominciare, viene istituito il «trattamento sanitario obbligatorio prolungato», con durata massima di 60 giorni, ma che può durare per «periodi ulteriori di 60 giorni ciascuno». «Un vero ritorno alla logica manicomiale» spiega Massimo Cozza, coordinatore della Consulta nazionale per la salute mentale. E non è tutto. Questo trattamento - recita il progetto di legge «può essere eseguito in strutture ospedaliere o extraospedaliere accreditate dalle regioni». In altri termini, la cura delle malattie psichiche viene privatizzata e consegnata a pieno titolo

al circuito delle case di cura. «In questo modo la proposta Burani fa entrare l'intero sistema nel mercato del profitto», denuncia Maura Cossutta (Comunisti Italiani), che è stata la vicepresidente del Comitato per il monitoraggio della chiusura dei manicomi. E annuncia: «Vorremmo raccogliere l'indignazione generale con una manifestazione a Roma».

Lo stesso fascio I malati, poi, sono divisi in serie A e serie B: la Burani preferisce due diversi percorsi di trattamento, uno per «le patologie psichiatriche accreditate dalle regioni». In altri termini, la cura delle malattie psichiche viene privatizzata e consegnata a pieno titolo

la 180

- È una legge quadro di principi che deve essere attuata dalle singole Regioni
- Cura la malattia mentale nel rispetto della dignità della persona e dei diritti civili e politici garantiti dalla Costituzione, compreso per quanto possibile il diritto alla libera scelta del medico e del luogo di cura.
- Abolisce i manicomi
- Istituisce il trattamento sanitario di norma come volontario, pur prevedendo in determinate circostanze, sulla base di accertati disturbi psichiatrici, quello obbligatorio di 7 giorni rinnovabile
- Da la prevalenza e la competenza ai Servizi territoriali di salute mentale
- Dà il potere e il dovere di legiferare alle Regioni
- Ha un approccio al disturbo psichiatrico multifattoriale (medico, psicologico, sociale)

la controriforma

- Istituzionalizza la cura psichiatrica, stabilendo per legge i percorsi di cura
- Reintroduce il principio della pericolosità del malato di mente
- Introduce l'obbligatorietà della diagnosi in caso di «fondato sospetto della presenza di alterazioni psichiche»
- Introduce il Trattamento Sanitario Obbligatorio Prolungato
- Individua due percorsi di trattamento: uno per le «patologie psichiatriche gravi», l'altro per i «pazienti affetti da patologie depressive d'ansia»
- Privatizza le cure, affidando i trattamenti anche alle strutture private
- Sottrae competenza alle Regioni
- Individuando una «depressione endemica», che riguarda vaste quote di popolazione, medicalizza la sofferenza.

“ La 180 del '78 ha chiuso i manicomi. Gli psichiatri: «Legge di civiltà»

do per scontato da una parte che ci sono processi che non guariscono e non migliorano, dall'altra rischiando di chiamare depressione qualcosa che non è malattia, ma tristezza o difficoltà», spiega Tommaso Lo Savio, lo psichiatra che chiuse la Santa Maria della Pietà. E i punti inquietanti della Burani non finiscono qui: «L'individuazione precoce di interventi di screaming a partire dalla scuola materna e elementare stabilita nell'art 14 è inammissibile», dichiara Katia Zanotti (Ds) membro della Commissione affari sociali. Il tanto sbandierato sollievo alle famiglie assicurato dalla Burani, poi, non è che una vuota promessa: «I familiari sono consapevoli che il bene del malato si ottiene con il percorso riabilitativo», afferma Ernesto Muggia, presidente dell'Unasam, la maggior associazione italiana dei familiari dei malati. Denuncia con forza Emilio Lupo, segretario nazionale di Psichiatria democratica: «La Burani esprime una chiara volontà di controllo sociale. Mentre i problemi dell'uomo non devono essere vissuti in una diagnosi, ma nella collettività», ricordando che l'appello lanciato dalla sua organizzazione contro questa legge ha raccolto già 15mila firme.

Sorvegliare e punire Una partecipazione imponente, impegnata e preoccupata. Forse anche perché la 180 non è solo una legge, ma il simbolo di una società che crede nell'inclusione sociale, nella tolleranza, nella libertà. E in difesa della 180 si esprime in maniera inequivocabile anche il sottosegretario alla Sanità Antonio Guidi (Fi), che al precedente testo Burani si oppose senza mezzi termini. «Nessuna legge può essere vista se non integrativa della 180. Io dico no a una futura 180 fuori dal servizio sanitario nazionale, e rifiuto l'ideologia che aumenta la prassi del sorvegliare e punire». Per l'onorevole Burani, dunque, si preannunciano difficoltà anche nel suo schieramento. Mentre la necessità di discutere sui problemi legati alla salute mentale, invece di essere costretti ad agire in difesa dei principi più basilari, è affermata da Giovanna Del Giudice, portavoce del Forum per la salute mentale, nato lo scorso ottobre proprio con questa finalità: «Bisogna agire delle buone pratiche, qualificare le risposte dei servizi sempre più nel territorio, e rompere il divario che esiste in varie parti del paese tra parole e pratiche».

l'intervista Peppe Dell'Acqua

direttore dipartimento salute mentale Trieste

«Il nuovo progetto di legge invece è arretrato, vuole rendere legittimi affari e interessi di pochi. Come nello stile di questo governo»

«Salviamo la Basaglia, che ha reso i malati mentali veri cittadini»

«Con la 180 abbiamo restituito ai malati di mente lo statuto di cittadino affermando in termini concreti che chi ha un disturbo mentale è una persona. E che si deve guardare alla persona, e non alla malattia». 26 anni dopo, la Basaglia mostra l'assoluta radicalità del cambiamento realizzato e quanto resta ancora da fare. Una rivoluzione che non ha perso la sua forza. A ribadirlo è lo psichiatra Peppe Dell'Acqua, direttore del Dipartimento di salute mentale di Trieste che copre una popolazione di 240.000 abitanti, un modello esemplare di buon funzionamento dei servizi territoriali. Quattro centri di salute mentale con 8 posti letto aperti 24 ore su 24 per 7 giorni la settimana, 1 ogni distretto con 60.000 abitanti, il servizio psichiatrico ospedaliero di diagnosi e cura con 8 posti letto, 13 cooperative sociali sono la dimostrazione che curare il disagio psichico senza rinchiodare è possibile.

Il progetto di legge Burani-Naro sfer-

ra l'ennesimo attacco alla 180. Ma 26 anni dopo, si può fare un bilancio sulla riuscita di questa legge?

«I veri problemi della salute mentale oggi sono quelli delle pratiche nelle diverse Regioni, che non sono sempre conformi ai cambiamenti di cultura, sociali e istituzionali. Grazie alla legge di riforma dell'assistenza psichiatrica nel nostro paese le persone affette da disagi psichici sono cittadini, che hanno diritto alla cura, alla casa, al lavoro. Non sono più soggette ad un destino ineluttabile. Possono guarire. La 180 ha spostato la necessità della cura in un sistema di garanzie che per prima cosa salvaguarda il diritto della persona ad essere curata, abolendo strutture violente e stupide come il manicomio, contrastando i processi di esclusione e di emarginazione, che erano la prima e più drammatica conseguenza del disagio mentale».

Quali sono oggi gli obiettivi di un



viaggio nelle comunità di Imola

A Ca' del Vento gli ex pazienti hanno le chiavi di casa

DALL'INVIATA

Adriana Comaschi

IMOLA A Imola, nel Bolognese, lo spirito della Basaglia l'hanno preso sul serio, e prima ancora che diventasse legge nel '78. Da un ospedale psichiatrico che negli anni '70 «accoglieva» quasi 3 mila persone si è passati a una ventina di residenze sparse sul territorio, aperte, organizzate su un modello familiare con al massimo 15 ospiti, tra ex degenti e nuovi utenti. Come ricorda lo psichiatra Ernesto Venturini, amico e allievo di Basaglia, già prima del '97, quando chiuse definitivamente l'ospedale psichiatrico dell'Osservanza in ottemperanza a una legge del '94, si è tentato di realizzare un «superamento» del manicomio di Imola, per cui «non si è mai parlato di riabilitazione dei pazienti, ma della città tutta intera, nel suo complesso».

Questa esperienza è unica per diversi motivi. Dal 1844, con l'apertura del primo ospedale psichiatrico, Imola è per tutti in regione «la città dei matti». C'è l'Osservanza, enorme complesso di 34 edifici, costruiti tra il 1890 e il 1966, dove arrivano malati da tutta la Romagna, c'è il Lollì che accoglie

quelli provenienti dal Bolognese. Ma Imola riesce a trasformare questa pesante eredità, fino a rappresentare un'avanguardia. Qui, ad esempio, è stata aperta nel '90 Ca' del Vento, la prima residenza gestita da ex pazienti insieme ad alcuni familiari e cittadini attraverso l'associazione omonima. «Gestione anche economica - spiega Venturini - : era l'associazione a decidere come impiegare i fondi concessi dalla Ausl. Ed erano gli abitanti di Ca' del Vento ad averne le chiavi: loro, non gli operatori».

Il cambiamento è tanto più eclatante, se si pensa che Ca' del Vento ha sede nel padiglione n. 11 dell'Osservanza, quello che una volta era il reparto degli «agitati»: e che tra gli ospiti attuali, alcuni erano passati proprio di lì. Ora, le celle in cui i malati venivano tenuti legati alle reti dei letti sono camere singole, piccole ma personalizzate, alle pareti della stanza comune i disegni di Mario, «il

pittore». Si entra e si esce quando e se si vuole, le regole sono quelle dettate dalla vita in comune: fare la spesa, pulire piatti e pavimenti, gestire la cucina, tutte le decisioni importanti vengono prese insieme durante una riunione settimanale. Ora gli ospiti di Ca' del Vento cominciano a essere anziani, si fanno aiutare di più dagli operatori ma sanno che comunque, lì, a loro nessuno imporrà nulla. Una sfida nata dall'incontro della Ausl con cittadini come Marta Manuelli, insegnante, che nel ristorante di famiglia sente parlare della necessità di cambiare radicalmente l'Osservanza. Marta, presidente dell'Associazione Ca' del Vento, si è avvicinata ai «malati» senza nessuna esperienza, 14 anni fa. E non li ha più lasciati.

A questa comunità autogestita, dal '92 ne sono seguite altre: residenze aperte con il coinvolgimento attivo di cooperative, associazioni, familiari: in una

parola il privato sociale che qui, secondo molti, ha fatto la differenza. La Ausl e i medici hanno sempre garantito supervisione e controllo delle attività, oltre che l'assistenza clinica, mentre la gestione quotidiana delle case - racconta Stefano Golini, presidente del consorzio Ippogrifo che si occupa di disagio mentale - è stata affidata alle cooperative, che hanno mediato tra strutture sanitarie e territorio. «Tutta la città è stata resa partecipe - spiega l'ex presidente di Ippogrifo, Mariarosa Franzoni - ha capito che il manicomio era un'istituzione non riformabile, e che quindi andava abbattuta».

Certo non è stato facile. Venturini, arrivato a Imola nell'87, ricorda: «In quel momento in Italia i manicomi erano considerati il passato della psichiatria, quasi che potessero autoconsumarsi naturalmente. Erano invece il ricettacolo di malati cronici, insomma dei problemi non risolti della psichiatria

buon servizio di salute mentale?

«Lavorare per l'integrazione e l'inclusione. Tuttavia ci sono ancora molte situazioni dove il disagio mentale non è curato adeguatamente e il rischio dell'emarginazione incombe sempre sulla vita delle persone con disturbo mentale. E questo non dipende dalla 180, ma dalla stupidità delle scelte amministrative delle regioni e delle Asl, dalla disattenzione nel programmare risorse in questo settore, da pratiche inappropriate».

Cosa pensa della Burani-Naro?

«Fa una scelta di campo opposta alla 180 (riportando al primo posto la malattia): l'oggetto malattia si ricomponde in un quadro esclusivamente biologico che finisce per essere così tra i più arretrati con tutte le tragiche conseguenze per le persone affette da disturbo mentale che ridiventano oggetti, malati di mente, «povere cose» alla fine da collocare con trattamenti obbligatori senza fine in cliniche e altre strutture

private che diventano i nuovi luoghi dell'internamento; gli assetti organizzativi, le reti, i percorsi dell'integrazione, il lavoro di comunità in una parola così faticosamente perseguito e costruito in questi anni viene disarticolato e distrutto; si apre ad un privato mercantile sregolato e incontrollabile. La malattia mentale secondo questa proposta andrebbe curata nelle divisioni psichiatriche ospedaliere nelle cliniche private al di fuori di ogni logica di appartenenza territoriale. Stimolando così inutili viaggi della speranza, impoverendo ulteriormente di servizi e risorse le regioni che già sono miseramente inadempienti. Gli psicofarmaci assumono rilevanza assoluta e indiscutibile nella cura. Dietro questa proposta di legge si coglie una forte spinta a rendere legittimi affari, interessi e comportamenti che stridono con i dettati normativi in vigore. È nello stile di questo governo d'altra parte».

wa.ma.

no fatto, non possono mai dirsi del tutto superate. Nel 2000, in una residenza della comunità Albatros, un ex degente aggredisce e uccide un operatore, Ateo Cardelli. È un momento di smarrimento, ma si decide di andare avanti. Oggi, spiega Benedetta Prugnoli, responsabile del Dipartimento di salute mentale di Imola, «la malattia mentale è ancora vissuta come una diversità inaccettabile, come inscindibile dal concetto di pericolosità. Anche qui a Imola. Ma proprio per questo c'è bisogno di un forte ruolo del servizio pubblico, che faccia da mediatore, ci vogliono luoghi in cui parlarne pubblicamente: altrimenti non ci può essere un cambiamento che sia anche culturale». Ecco allora i due mesi di incontri, organizzati di recente per coinvolgere tutti coloro che hanno a che fare con la presenza dei malati sul territorio. L'atteggiamento, insomma, è pragmatico: i malati hanno diritto a essere considerati cittadini, ma i cittadini hanno a loro volta «diritto» ad avere dubbi, anche paure. L'importante, insegna Imola, è non tornare indietro, a quando regnava l'indifferenza reciproca, i due mondi non si parlavano e, sintetizza Marchignoli, «la polvere si buttava sotto il tappeto».

Ma le difficoltà, nonostante il grande cammi-

Il sindaco di Bronte si barriera in municipio

BRONTE Si è chiuso a chiave nella sua stanza, in Municipio, e ha annunciato che non uscirà fino a quando non sarà convocato un vertice per l'ordine e la sicurezza pubblica su Bronte. È la singolare protesta attuata dal sindaco Salvatore Leanza, ex vicepresidente della Regione Siciliana negli anni Ottanta, che si è barricato in Comune. Il prefetto di Catania, Annamaria Cancellieri Peluso, già dalla scorsa settimana gli aveva fissato un appuntamento per domani a Palazzo Minoriti. Ma lui non recede, anche se in serata ha modificato la protesta: ha aperto la porta e ha convocato in seduta permanente la giunta nel suo ufficio. «Con me ci saranno sempre - annuncia - un assessore e due vigili urbani. Fino a quando il comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica non sarà convocato qui, nel municipio». Il sindaco finora non ha chiarito ufficialmente il motivo della sua protesta. Contattato telefonicamente si è lasciato sfuggire che «c'è di mezzo la criminalità organizzata». Leanza sarebbe stato minacciato alcune sere fa, quando una vettura con a bordo persone sospette lo ha affiancato mentre stava facendo ritorno a casa. «Non posso parlare - spiega Leanza - tutta la vicenda è coperta da segreto istruttorio: ci sono delle delicate inchieste in corso». Nonostante l'intervento della magistratura il sindaco conferma di «non sentirsi sicuro». Nei giorni scorsi aveva disposto che fosse staccato un collegamento Internet in Comune, «che qualcuno - dice - utilizzava per entrare nei siti pornografici». L'unica traccia del «movente» è contenuta in una lettera riservata, inviata al Capo dello Stato, al ministro Pisani, al Prefetto, alla Procura e alle forze dell'ordine - nella quale Leanza parla di Bronte come un paese sul quale «scombe una piovra tanto sottile quanto dannosa per la comunità».



Una classe di una scuola media

Luca Zennaro/Ansa

Confessione di governo: «È vero, abbiamo dimezzato l'inglese»

ROMA Adesso anche la Moratti è costretta ad ammetterlo: la sorpresa della riforma scolastica è il monte ore quasi dimezzato per l'inglese alle scuole medie. Alla lingua di Shakespeare ha lasciato 54 ore annue per ciascuno dei tre anni delle medie, rispetto alle attuali 99. Lo ha confermato lo stesso sottosegretario alla Pubblica Istruzione, Valentina Aprea, rispondendo a un'interrogazione in commissione Cultura della Camera di Andrea Colasio e Franca Bibbi, della Margherita.

L'inglese era una delle tre «i» (a fianco di Internet e Impresa) nel programma di governo della Cdl sulla scuola. L'interrogazione della Margherita chiedeva se fosse effettivo questo taglio delle ore dedicate all'inglese, indicato nel decreto attuativo della riforma, e se esso non compromettesse l'obiettivo indicato dal Consiglio d'Europa, di far acquisire un de-

terminato livello di apprendimento della lingua inglese (nel gergo tecnico questo livello è indicato come «soglia B1») al termine delle medie.

Il sottosegretario ha confermato la diminuzione del monte ore alle medie compensate però - sostiene - da un aumento per le classi elementari. Nell'arco degli otto anni di elementari e medie, ha spiegato Aprea, «verranno erogate (ha detto proprio così, erogate come la benzina) 459 ore obbligatorie di insegnamento della lingua inglese, delle quali 297 nella scuola primaria (un ora alla settimana nella prima classe, e due ore settimanali nelle successive quattro classi), e 162 ore nei tre anni della scuola secondaria di primo grado, cioè 54 ore settimanali per ciascun anno», contro le attuali 99.

«Si passa cioè - spiega bene Aprea - dalle attuali 3 ore alla set-

timana, ad una media di 1 ora e 38 minuti».

Colasio ha osservato che il taglio delle ore delle medie non è compensabile con quelle in più alle elementari, perché «nei primi anni di scuola l'apprendimento non può che essere basato sul gioco e non strutturato e impegnativo come avviene col passaggio alla scuola secondaria».

Tuttavia il sottosegretario non s'è arreso all'evidenza e ha replicato sottolineando che, in primo luogo, alle medie è previsto anche l'insegnamento di una seconda lingua europea, e che, in secondo luogo, oltre all'orario obbligatorio vanno considerate altre attività didattiche.

«Le scuole, nella loro autonomia didattica, possono inoltre utilizzare gli spazi dei laboratori per veicolare in una lingua comunitaria anche insegnamenti diversi da quelli linguistici». Inoltre, ha sottolineato Aprea, ci sono «altre misure di accompagnamento che, soprattutto in ambito domestico, possono consolidare l'uso e la conoscenza della lingua. Tra queste il Ministero ha dato vita, d'intesa con Rai Educational, al progetto «divertinglese», utilizzabile direttamente sia dalle scuole che dalle famiglie e che l'inglese sarà obbligatorio in tutte le scuole superiori».

Alle obiezioni di Colasio, Aprea ha risposto sottolineando che «l'obiettivo fondamentale del processo di riforma in atto nella scuola è quello di migliorare la qualità, piuttosto che la quantità degli insegnamenti, coerentemente con l'indirizzo generalmente condiviso secondo cui è necessario valutare il sistema scolastico sulla base delle competenze conseguite alla fine dei percorsi formativi, piuttosto che quella delle ore di insegnamento erogate».

Scontro tra i treni della notte. Una vittima

Stresa, la carrozza del Roma-Parigi deraglia e viene investita dal convoglio sull'altro binario: 36 feriti

Marco Tedeschi

STRESA Erano passate da pochi minuti le quattro di notte. Il treno letto che era partito da Milano per Parigi aveva appena superato la stazione di Stresa. Stava incrociando l'Euronight in marcia dalla Francia. All'improvviso un botto nel buio, lo strisciare delle lamiere di due carrozze che si scontrano e le frenate violente. Ma non tutti i passeggeri si sono accorti di quanto stava realmente accadendo, cioè uno scontro tra due treni che procedevano in direzioni opposte, l'ultima carrozza del primo uscita dai binari contro il locomotore dell'altro. Con un bilancio tragico: trentacinque feriti, due in gravi condizioni, e un morto, una donna, una signora francese, Giannine Massoni di settantotto anni, che stava tornando a casa da un pellegrinaggio in Italia.

Uscire dai binari

I passeggeri che si trovavano nelle prime carrozze del convoglio hanno saputo solo dopo che quella fermata imprevista era dovuta al deragliamento e allo scontro, ma in molti avevano avvertito che qualche cosa non andava, quando ad alta velocità il treno era transitato su uno scambio, poco prima che i due convogli si urtassero. Lo dicevano ad esempio alcuni tra i venti ragazzi di Arezzo, che con il loro insegnante erano in viaggio verso la capitale francese: le porte dei loro scompartimenti s'erano all'improvviso aperte, loro serano svegliati, prima della «strisciata» e dell'urto. Erano esattamente le quattro e dieci minuti del mattino, mentre il treno Euronight 226 stava correndo lungo la sponda del lago Maggiore ed aveva da poco superato Stresa, all'ingresso

La donna morta era un'anziana pellegrina di ritorno in Francia. Tra i feriti, due sono gravi



della galleria di Baveno. L'ultima carrozza usciva dai binari, girandosi di traverso contro il treno 227, che correva verso Milano e Roma. Poteva andare peggio: sul Roma-Parigi avevano trovato 460 passeggeri, sull'altro 480.

«I feriti erano tutti nell'ultima carrozza-cuccetta del treno diretto a Parigi - ha raccontato il comandante dei vigili del fuoco di Verbania, Giuseppe Verme - e nella maggior parte sono stati colpiti da schegge di vetro o di altro materiale. Molti sono caduti dalle cuccette e sono stati sbalottati da una parte all'altra del treno che, dopo lo scontro, ha proseguito la corsa per circa due chilometri».

«Quando siamo arrivati abbiamo visto alcune scene di disperazione, gente che piangeva e si lamentava - ha raccontato il comandante - e, in particolare, c'era una bambina sotto shock, sporca di sangue. Appena l'abbiamo portata fuori dal treno ha cominciato a piangere e vomitare». Per estrarre i feriti è stato necessario in alcuni casi passare anche dai finestrini ma in poco tempo tutti quelli che ne avevano bisogno sono stati portati negli ospedali. «Gli altri passeggeri invece erano solo molto spaventati - ha raccontato ancora Verme - e molti non si sono neppure



Vigili del fuoco e carabinieri prestano i primi soccorsi ai viaggiatori feriti in seguito allo scontro tra due treni, avvenuto ieri mattina nei pressi della stazione di Stresa

Gautell/Ansa

accorti di nulla». Sono intervenuti persino trecento volontari della Croce Rossa, che si trovavano a Stresa per il loro congresso regionale. Ovviamente tutta la circolazione è rimasta bloccata per ore: solo in serata la linea è stata riattivata, comunque solo a binario unico.

Tutte le ipotesi

Naturalmente ci si interroga sulle ragioni dell'incidente e tra le diverse ipotesi quella del sabotaggio o dell'atto vandalico è stata immediatamente esclusa dagli inquirenti e dai tecnici dopo il primo sopralluogo. L'inchiesta coordinata dal sostituto procuratore Fabrizio Argenterii dovrà chiarire se sia trattato semplicemente di fatalità o se possa esserci stato qualche errore di procedura. Il ventaglio delle ipotesi di reato va dal disastro ferroviario colposo all'omicidio colposo. Secondo il magistrato, è ancora troppo presto stabilire se si sia trattato di un errore umano. I macchinisti non sono ancora stati sentiti, mentre si sta verificando anche la responsabilità della stazione di Stresa, dove il treno che poi è deragliato subisce una decelerazione per questioni tecniche. Anche Trenitalia ha avviato una sua indagine, che è giunta a una conclusione: «Nessun cedimento o avaria strutturale sono stati riscontrati né su binari né su impianti o sistemi automatici di sicurezza».

L'ultimo incidente grave sulle ferrovie italiane capitò quasi un anno fa, il 14 maggio 2003, a Roma: nei pressi della stazione Tiburtina il macchinista del Monaco-Napoli non rispettò un segnale di stop e urtò il treno Agrigento-Milano sul fianco, all'altezza della sesta carrozza, il locomotore si mise di traverso bloccando per ore la linea. Conseguenze: un solo ferito grave.

Si indaga per omicidio colposo. Escluso il sabotaggio Trenitalia nega qualsiasi cedimento strutturale



Trenitalia

«Carrozza vecchia? No, tutto regolare...»

STRESA «Appena ho visto attaccare quella carrozza alla stazione di Roma mi sono spaventato e ho chiesto al manovratore: ma ci arriva questa a Parigi?». È il racconto di Valerio R., uno dei feriti dell'incidente ferroviario di Stresa, ancora ricoverato all'ospedale di Verbania per fratture alle gambe. Valerio, diretto a Parigi con la fidanzata, ha raccontato che il treno è partito in forte ritardo da Roma proprio perché mancava una carrozza, attaccata all'ultimo momento. «Quando siamo arrivati alla stazione e ho cominciato a cercare i nostri

posti in cuccetta ci siamo accorti che sul treno non esistevano - ha spiegato Valerio - ma poco dopo è arrivato il manovratore che, in pochi secondi, ha agganciato il vagone». Il vagone - secondo quanto hanno riferito anche molti altri passeggeri - era sporco, pieno di briciole e di polvere e soprattutto molto vecchio rispetto al resto del treno. A proposito Trenitalia sottolinea che il treno Euronight Roma-Milano-Parigi aveva una composizione standard. Non c'era infatti alcuna carrozza aggiunta, ma un vagone era stato sostituito per problemi tecnici prima della partenza. L'operazione era avvenuta all'interno del parco della stazione Termini. Prima cioè che il treno fosse portato al binario di partenza dopo essere stato verificato. Era stata questa operazione a far sì che la partenza del convoglio avvenisse alle 19.44 di venerdì sera anziché alle 18.10 come era previsto.

la sindacalista

«Non si deve affidare tutto al controllo umano»

TORINO Claudia Bergesio, responsabile trasporti ferroviari del Piemonte per la Cgil, avverte: «Per capire esattamente quanto è successo bisogna attendere i risultati dell'inchiesta, o meglio delle inchieste perché suppongo ce ne sarà più d'una. Ma ritengo che, indipendentemente da quelli che saranno i risultati, c'è da constatare la poca attenzione generale perché non si può affidare la sicurezza delle persone al solo controllo umano, ma è necessario, visto che le tecnologie lo permettono, realizzare su tutta la rete un doppio sistema di controllo».

Dunque il ventaglio delle ipotesi sulla sciagura si intreccia con quello delle responsabilità. «L'ipotesi paventata dall'azienda è quella della eccessiva velocità - continua Bergesio - , ma io la escluderei senza dubbio perché altrimenti le conseguenze sarebbero state ben peggiori. Altra ipotesi di cui ho sentito parlare, è quella del cedimento della massicciata: però la massicciata in assenza di piogge non dovrebbe avere alcun cedimento. Si pensa anche al cedimento strutturale di un carrello, e infine l'ipotesi peggiore quella dell'errore umano. Ma su quest'ultima mi preme fare una considerazione: se di questo si è trattato, allora le responsabilità dell'azienda diventano ancora maggiori perché non ci si può, non ci si deve affidare completamente al controllo umano, ma questo va integrato con le tecnologie. Su questo punto non credo vi siano necessità di bilancio che possano tenerne».

t.c.

Tortura il figlio con i cavi elettrici

TREVISO Ha torturato il figlio con scariche elettriche perché frequentava un «brutto giro». I carabinieri ieri hanno arrestato un uomo di 43 anni con l'ipotesi di reato di sequestro di persona e maltrattamenti ai danni del figlio diciassettenne. Secondo la ricostruzione effettuata dai militari, l'uomo ieri ha prelevato il figlio, mentre questi si intratteneva con gli amici, caricandolo di peso in auto e chiudendolo nel bagagliaio. Quindi ha fatto ritorno a casa, ha chiuso il ragazzino in cantina, l'ha legato alla sedia con il nastro adesivo, gli ha chiuso la bocca con una sciarpa e poi l'ha collegato ad una batteria d'automobile con dei cavi elettrici. I vicini, che avevano sentito del trambusto e sapendo che l'uomo aveva dei precedenti del genere, hanno chiamato i carabinieri che hanno arrestato l'uomo in flagranza di reato. Il ragazzo ha riportato numerose ecchimosi e traumi contusivi.

Anna Serafini, responsabile infanzia e adolescenza Ds: «Le risposte non possono essere gli asili aziendali della Prestigiacom...»

«Investire sui bambini per progettare il nuovo welfare»

Maristella Iervasi

ROMA Bambini e adolescenti, un «capitale sociale» sui quali bisogna investire. Per Anna Serafini - responsabile infanzia e adolescenza dei Ds e presidente della Consulta Gianni Rodari - l'Italia è il paese che investe meno in Europa per i più piccoli. E invece, sostiene Serafini, «è proprio da loro che bisogna partire, per riorganizzare un nuovo Welfare che ridia fiducia alle famiglie italiane».

Ma come potrà crescere l'Italia con i bambini? Il governo sembra essere sempre poco attento ai diritti dei cittadini baby, poche risorse e perfino il fondo a loro dedicato è stato cancellato. Quindi?

«La Conferenza nazionale sull'infanzia e l'adolescenza organizzata dalla Consulta Gianni Rodari si è posta proprio questa domanda, fin dal titolo dei lavori della giornata romana: «Cosa farò da piccolo/a, con i bambini cresce l'Italia?»».

E qual è stato il bilancio e quali sono i progetti dei Ds per un welfare a misura di bambini e adolescenti?

«I bambini e gli adolescenti sono cittadini a tutti gli effetti, hanno diritti imprescindibili fatti di gioco, percorsi educativi e formazione. I più piccoli non devono essere solo tutelati ma aiutati nel cammino della loro autonomia».

E come?

«Innanzitutto applicando la Carta dell'Onu del 1989 e ratificata dal nostro paese e

largamente disattesa. Una Carta che mette al centro i diritti dei bambini e degli adolescenti e la lotta alle disuguaglianze. Puntiamo inoltre ad un welfare forte e consapevole che faccia del benessere dei bambini e degli adolescenti l'idea di sviluppo del Paese».

Ma l'Italia è il paese che investe meno in Europa per i cittadini con i calzoni corti...

«È vero. Questo esecutivo non ha cuore il benessere delle famiglie e dei loro figli. L'unico spostamento più grande di risorse risale ai governi di centrosinistra. Bisogna invertire la rotta e investire sui bambini e gli adolescenti. Come ha detto Kofi Annan: «Un dollaro investito su un bambino avrà un ritorno di sette dollari». I bambini, quindi, non sono la fonte del problema, sono la risorsa per risolverlo».

E quindi, nel concreto?

«Stiamo scrivendo la Carta dei diritti dei bambini e degli adolescenti italiani per far sì che lo Stato e gli enti locali abbiano ben presente le priorità imprescindibili dei cittadini che non hanno diritto di voto. E chiederemo che la stessa Carta dell'Onu venga assunta come vincolo della Costituzione europea. Tutti i bambini hanno diritto al gioco, all'educazione, a misurarsi con gli altri cittadini loro eguali. E tutto questo non può di certo avvenire dentro e solo con i nidi aziendali della ministra Stefania Prestigiacom. Ecco quindi altre proposte: una legge sulla generalizzazione dei nidi, la Costituzione di un osservatorio sulla salute per i più piccoli, la Carta delle città amiche dei bambini e delle bambine e una legge sulla creatività dei giovanini».

Spinelli: «Processate il presidente»

MILANO La Procura di Milano ha chiesto il rinvio a giudizio di Bruno Dagnini, preside del liceo scientifico Majorana di Rho, perché sarebbe stato troppo permissivo nei confronti degli studenti che, all'ora della ricreazione, in cortile e nei bagni, si facevano gli spinelli. Dopo la chiusura dell'inchiesta, con il deposito degli atti, l'interrogatorio del preside che aveva chiesto di chiarire la vicenda e ulteriori indagini, il pm Gianluca Braghò nei giorni scorsi ha chiesto il rinvio a giudizio di Dagnini per omessa denuncia, favoreggiamento personale e agevolazione dell'uso di sostanze stupefacenti. Secondo il magistrato, Dagnini, che ha sempre respinto le accuse, non avrebbe controllato o impedito quanto accadeva nel suo istituto: sarebbe stato tollerante al punto da violare la legge. Ora la parola spetta al Gip.

Ricorre in questi giorni il centenario della Polizia scientifica italiana. Ma nel gennaio 1961, quando i poliziotti lo identificarono per la prima e ultima volta, lui si dichiarò analfabeta. In calce al documento, non pose la sua firma. Ma i poliziotti, le impronte - vivaddio - gliel'ebbero. Guardiamo allora da vicino le mani dell'Uomo Nero.

Dottorssa Margherita Pluchino, qual è lo stato di conservazione delle impronte di Bernardo Provenzano, rilevate quarantatré anni fa?

«Le impronte di Bernardo Provenzano sono impronte che vennero assunte nella maniera migliore, con tutti i crismi. Mi creda: ottime, chiare, leggibili. Andrebbero benissimo anche oggi. I dattiloscopi di una volta erano professionalmente molto validi, scrupolosi sino all'inverosimile. E l'impronta resiste all'usura del tempo. L'impronta viene presa con un inchiostro indelebile, non con un inchiostro normale, che, con gli anni, può sbiadire».

Quale regola si segue in questi casi?

«Quella che vale per tutte le persone che vengono arrestate. Prima di tutto si assume - dito per dito - la mano destra, e poi la sinistra. E sempre con l'avvertenza che sia effettuata la perfetta rotazione di ciascun dito sul foglio di carta. Poi si passa a un'impronta simultanea, poggiando la mano. Ne viene fuori una impronta completa con alcuni tratti caratteristici del palmo. Poi c'è l'impronta palmare vera e propria, con la parte della mano che è maggiormente in rilievo. Un tempo il problema della classificazione, quando non esisteva il sistema computerizzato,



veniva risolto con i cosiddetti "foglietti dattiloscopici" che contenevano una serie di numeri corrispondenti al tipo di impronte di quelle dita e di quelle mani. Erano numeri che si attribuivano in base alla classifica Gasti: impronta chiusa o aperta, con ansa o senza ansa, punti di congiungimento, linee di base... insomma, in base alla miriade di possibilità, si attribuivano numeri corrispondenti. Quando c'era il casellario, si doveva cercare cartellino per cartellino. E allora era fondamentale la memoria del dattiloscopista. Oggi la classificazione avviene in maniera automatizzata. È a quell'era che risale il rilevamento delle impronte di Provenzano».

Com'erano i vecchi dattiloscopi?

«Persone dalla memoria straordinaria, impressionante. Si ricordavano di impronte in cui si erano imbattuti anche dieci anni prima. Erano fenomeni viventi. Alcuni di loro memorizzavano proprio i segni particolari di ciascuna impronta, ciò che la rendeva in qualche modo particolare, diciamo impropriamente la sua firma. Certo. Erano anche tempi in cui la quantità di lavoro non era quella di oggi, ma era pur sempre un lavoro molto consistente. In forza al nostro gabinetto ci sono una ventina di dattiloscopi».

Da allora cos'è cambiato?

«Il lavoro è più semplificato. Nel computer si inserisce il frammento di impronta e il computer ti propone i possibili "candidati", si chiamano così. A quel punto si tratta di trovare l'impronta che coincide. Ma l'occhio del dattiloscopista - esperto che ha fatto un corso particolare e che è in grado di valutare tutti i punti caratteristici che ci sono in un'impronta -, resta insostituibile e fondamentale. È solo il dattiloscopista, a esempio, che può stabilire se un certo frammento, rilevato sulla scena di un delitto, è utile o no per i confronti. La nostra legislazione fissa in sedici diciassette punti di coincidenza il minimo indispensabile - diciamo così - per certificare l'identità di un'impronta. Ma ci sono paesi, nel mondo, in cui sono sufficienti dieci, undici punti. Ogni impronta è unica e non uguale a nessun'altra, proprio perché le variabili sono infinite. Ma perché questo discorso abbia un senso, occorre sempre avere un'impronta piena. E non



Bernardo Provenzano Il fantasma di un boss



Il mistero del boss Unica traccia, le impronte del '61

Saverio Lodato

dimentichiamo che il computer è pur sempre una macchina...»

I dattiloscopi, i videosegnalatori, i disegnatori da computer, contro l'Uomo Nero. Sono loro a comporre la task-force della Scienza impiegata nella caccia all'Uomo Nero. Niente di più, niente di meno. I fonici sono fuori gioco: l'Uomo Nero non ha una voce, una sua voce, una sua cadenza, un suo timbro, un suo accento.

O - meglio - nessuno è mai riuscito a rubargli un campione della voce. I grafici, sin quando non si troverà qualche riga, sicuramente scritta di pugno dall'Uomo Nero, e da confrontare con i centinaia di bigliettini che gli vengono attribuiti da pentiti e investigatori, non hanno modo di entrare in campo. Gli scienziati biologi, per isolare il DNA, dovrebbero essere in possesso almeno di un capello dell'Uomo Nero, ma il capello non ce l'hanno.

Bernardo Provenzano, l'uomo da più tempo ricercato al mondo, scelse infatti di darsi a definitiva latitanza in anni in cui, per dirla con una canzone allora in voga, un capello poteva essere facilmente scambiato per un crine di cavallo.

Insomma: da quasi mezzo secolo Bernardo Provenzano gioca a rimpiattino con la scienza e le tecniche investigative più sofisticate. Dell'immagine esteriore della sua persona, l'Uomo Nero ha lasciato in mano alla giustizia il minimo indispensabile, giusto per stuzzicare l'appetito dei cacciatori.

Quel minimo è racchiuso in un foglietto quadrato di una quindici di centimetri riempito su entrambe le facciate. Reca il numero: 36754. È gelosamente custodito nel casellario del Gabinetto regionale di Polizia scientifica a Palermo, modernissimo laboratorio investigativo che copre l'intera Sicilia occidentale. Racchiude una faccia. Meglio: la fotografia di una faccia, dieci impronte digitali, i due rilievi palmari. Quasi una reliquia. Quasi un atto notarile ingiallito dal tempo e in cui ormai le date si leggono a fatica. Quasi una cambiale scaduta e mai pagata alla giustizia.

forza alla Criminalpol della Sicilia occidentale. Quando iniziò a dirigere il gabinetto regionale, le persone impegnate erano 28. Ne ha lasciate 92, con settori di specializzazione che si sono letteralmente moltiplicati. Da ottobre dell'anno scorso, c'è persino il laboratorio di indagini biologiche per il rilevamento del DNA. «Quando arrivi - ricorda con orgoglio - non c'era neanche un computer. Il settore principale era rappresentato

dalla balistica, con una gloriosa storia alle spalle, la specializzazione in sopralluoghi, la dattiloscopia. Oggi è un centro all'avanguardia in Italia. Esistono quattordici gabinetti regionali. Ma purtroppo la nostra è attività poco conosciuta e poco valutata».

Dottorssa Pluchino, cosa rappresenta per voi Provenzano?

«Una scommessa mancata, almeno per ora. La prima certezza che si può avere sull'identità di una perso-

na, è data dalle impronte che consentono un'identificazione quasi matematica, al cento per cento. Neanche il DNA è così perfetto: non supera il novantotto per cento delle probabilità, è un esame irripetibile poiché la sostanza organica si distrugge durante l'esame di laboratorio. Fra l'altro, l'esame del DNA è costosissimo, e per questo viene disposto solo in casi molto particolari. E' chiaro però che per avere la certezza dell'identità del-

la persona che stai cercando, devi avere una persona fisica di fronte a te, devi assumere le impronte, e devi fare i confronti con quelle archiviate. Come è noto, nel caso di Provenzano, è proprio la persona fisica quella che ci manca...»

Del Provenzano «annata 1961» cosa resta?

«Un cartellino segnaletico, vecchissimo, di quando lui era ancora molto giovane. È utile? Teoricamente sì. Le impronte, in un soggetto, rimangono uguali dalla nascita sino alla morte. E le impronte, una volta entrate nel cervellone dell'AFis - un sistema automatico informatizzato - acquistano una vita investigativa praticamente eterna, e in meno di mezz'ora l'impronta richiesta viene estratta da un archivio che contiene milioni di impronte. Rilevate in tutt'Italia, attraverso un sistema di collegamenti periferici, affluiscono tutte nel cervellone... Ma negli anni il viso di una persona, ovviamente, cambia spesso, e anche radicalmente».

È possibile che Provenzano abbia sfidato le sue impronte?

«Mi sembra molto peregrina come eventualità. Ci sono persone che si producono tagli nei polpastrelli, ma non serve a nulla. Quando i polpastrelli si consumano, si perdono delle linee e ci sono meno elementi per identificarli. Ma se trovi un frammento di impronta con quelle stesse mancanze, la foto andrà a combaciare ancora meglio».

Quante volte, in questi tredici anni, vi sarà capitato di riesumare il cartellino segnaletico di Provenzano Bernardo - nato a Corleone il 31 marzo 1933; altezza normale; carnagione olivastro, occhi e capelli castano scuri; corporatura regolare; segni particolari: nessuno?

«Non più di una mezza dozzina di volte. Intanto, qualche anno fa, con l'aiuto di una persona che lo conosceva, abbiamo cercato di aggiornare al computer i suoi lineamenti. Ne venne fuori un identikit con il possibile odierno Provenzano. Chi ci aiutò? Un collaboratore di giustizia che, in maniera molto riservata, fu accompagnato di notte al gabinetto scientifico da uomini della Squadra mobile di Palermo, e del quale ora non c'è motivo di svelare l'identità. Lui si mise accanto all'operatore. Cominciò a descrivere la faccia che aveva dentro la sua testa. Una volta esistevano i disegnatori che, mentre il testimone descriveva, manualmente traducevano in tratti e linee, le indicazioni ricevute. Questo lavoro, lo fa

ormai il videofotosegnalatore al computer. Ma sino a una decina d'anni fa, solo per fare un esempio, il disegno del volto di Santino Di Matteo, uno dei protagonisti della strage di Capaci, venne fatto manualmente proprio da noi. E quando Santino Di Matteo, grazie a quello schizzo, venne poi arrestato, risultò l'impressionante somiglianza fra i suoi lineamenti e l'identikit disegnato a mano... Ma tornando a Provenzano. Tutto può essere importante: il taglio della bocca, l'attaccatura dei capelli, gli occhi, le rughe...»

Se però quel collaboratore di giustizia vi diede indicazioni di fantasia, c'è il rischio che l'identikit vi porti fuori strada?

«Tutto è possibile. Ma da quello che mi risulta, credo che quell'identikit sia molto fedele, sia giusto. Anche se non possiamo sapere se Provenzano in tutti questi anni ha fatto ricorso alla chirurgia plastica, facendo modifiche significative del suo volto. Non è da escludere. In quel caso il computer, se non adeguatamente interrogato, non ti porta da nessuna parte».

In quali altre occasioni vi è tornato utile quel cartellino?

«In tempi abbastanza recenti, si è avuto sentore che persone, fermate nel corso di indagini, potessero essere Provenzano. In quei casi la fibrillazione negli apparati investigativi diventa alta. Me ne ricordo benissimo: non sono episodi di tutti i giorni. Accadde in due occasioni. E in entrambi i casi, si rilevò decisiva l'assunzione delle impronte delle persone sospettate. Il confronto con quelle di Provenzano ci permise di escludere categoricamente l'estraneità dei sospettati all'identità del boss dei boss. Non corrispondevano assolutamente».

Avete mai confrontato impronte acquisite sul campo con quelle di Provenzano?

«Su una scena del delitto non sono mai stati rilevati frammenti di impronte che avvalorassero questa ipotesi. Ma da'altra parte è molto difficile che un capo dei capi sia fisicamente presente sul luogo di un delitto».

Vi è mai capitato di lavorare su documenti falsi che in qualche modo potevano condurvi all'uomo che state braccando?

«Non ricordo casi del genere. Anche se centinaia di questi accertamenti rappresentano una altra parte importante della nostra attività».

Avete qualche idea in merito alla voce del superlatitante?

«Le perizie foniche si fanno solo a Roma, al servizio di polizia scientifica, perché occorrono macchinari sofisticatissimi e costosissimi, stanze insonorizzate, personale altamente specializzato... Che io sappia non esistono

brandelli di voce che si sospetta siano riconducibili al nostro uomo. Per concludere: di Provenzano abbiamo soltanto la fotografia vera, quest'identikit elaborato al video, ma di altri dati concreti per potere dire chi è Provenzano, non abbiamo nulla».

Il vostro gabinetto si occupa anche di intercettazioni ambientali, postazioni di telecamere, microspie.

«Certamente. Ma a volte, anche noi subiamo qualche piccolo default».

Ad esempio?

«Quando voi giornalisti date eccessivo risalto a questo tipo di attività, certi ambienti entrano subito in allarme. Ricordo che una volta scoprimmo la microspia mentre noi eravamo in ascolto. Sentimmo che gridavano: "ca... ca... ca...". E la schiacciarono sotto i piedi, felici di avercela fatta...»

Provenzano potrebbe essere morto?

«Penso che sia vivo. Non abbiamo elementi per dire il contrario. La parte investigativa della polizia, lo saprebbe. Ha i contatti per sapere se è morto».

Ha i confidenti?

«Alla polizia i confidenti non mancano. Se fosse morto si sarebbe saputo».

Per il gabinetto di polizia scientifica di Palermo, dunque Provenzano è vivo?

«Lo ripeto: non abbiamo elementi per dire che è morto. Non è la stessa cosa».

Il cartellino segnaletico numero 36754, riposa nel casellario fra centinaia di migliaia di cartellini, simili a lui. Ma diciamo che non è proprio identico a tutti gli altri.

saverio.lodato@virgilio.it
(2 / continua)

Sopra, un documento con un'impronta digitale. A sinistra, l'unica foto esistente del capo di Cosa Nostra Bernardo Provenzano. Foto Ansa

la fiscalità Ecologica

una riforma per la qualità e la sostenibilità dello sviluppo

martedì 23 marzo ore 10-14

Sala del Refettorio, Palazzo San Macuto
Via del Seminario, 76 - ROMA

Fabrizio VIGNI

"Iniziativa parlamentari per la modernizzazione ecologica dell'economia"

Giorgio BENVENUTO

"Quale sistema fiscale per un nuovo rapporto tra ambiente e sviluppo?"

Lino DE BENETTI

"La proposta di legge sulla fiscalità ecologica"

ne discutono

Guido BERRO
Gianfranco BOLOGNA
Tommaso CAMPANILE
Piero CAPODIECI
Maurizio CISI
Giancarlo COCCIA
Roberto DELLA SETA
Claudio FALASCA
Franco GALLO
Sergio GENTILI
Giorgio RUFFOLO
Massimo SCALIA
Antonio TAMBORRINO
Edo RONCHI

Mauro AGOSTINI
Valerio CALZOLAIO
Emanuele FALSITTA
Fausto GIOVANNELLI
Marco LION
Giovanna MELANDRI
Gabriella PISTONE
Ermete REALACCI
Michele VIANELLO
Vincenzo VISCO

Intervento conclusivo
Pierluigi BERSANI

Sono invitati a partecipare:

imprese, sindacati, associazioni ambientaliste, operatori economici, parlamentari, amministratori locali



Info: Tel. 06.67604425 - 06.67604353 Fax: 06.67604643
e-mail: ambiente_ds@camera.it
Si prega di confermare la partecipazione

www.deputatids.it

MONFALCONE, CONSEGNATA LA CARIBBEAN PRINCESS

MILANO Grande come dieci grattacieli di venti piani collocati uno accanto all'altro e pesante come cento Jumbo jet, la «Caribbean princess», ultima nave da crociera uscita dalla Fincantieri di Monfalcone, è stata ieri ufficialmente consegnata al committente P&O, tra i maggiori operatori mondiali del settore.

La nave, la più grande uscita finora dai cantieri monfalconesi che stanno già mettendo mano alla gemella, è una vera e propria città galleggiante dove, accanto a piscine, teatri, palestre, centri benessere, negozi, discoteca e casinò è stato allestito anche un vero e proprio ospedale ed una cappella per matrimoni.

Ci sono voluti ventidue mesi - hanno ricordato durante la cerimonia di consegna il presidente di Fincantieri Corrado Antonini, accompagnato dal vicepresidente Roberto Tana e

dall'amministratore delegato Giuseppe Bono - per mettere a punto un'imbarcazione da 116 mila tonnellate di stazza, lunga 290 metri, larga 36 e alta 67, in grado di ospitare 3.600 passeggeri e oltre 1200 membri di equipaggio. La «Caribbean» può viaggiare fino a 23 nodi senza che all'interno delle cabine e delle altre strutture la rumorosità superi i 36 decibel.

Fincantieri più vicina alla costruzione di una «supernave» da crociera da 180mila tonnellate di stazza per 5.000 passeggeri: l'anticipazione è dell'amministratore delegato del gruppo, Giuseppe Bono.

«Stiamo compiendo passi in avanti nella trattativa con la Carnival per la realizzazione della supernave da crociera da 180mila tonnellate, in grado di trasportare 5.000 passeggeri», ha detto a margine della cerimonia di consegna della nave da crociera «Caribbean Princess».

UNA TELEFONATA PER PAGARE LE BOLLETTE

MILANO Finite le lunghe file davanti ai sportelli, ormai sarà possibile pagare le proprie bollette grazie ad una semplice chiamata telefonica. Con Pronto BancoPosta i correntisti di BancoPosta, infatti, possono ormai accedere al proprio conto con una semplice telefonata chiamando il numero verde riservato al servizio 800.00.33.22 e seguendo le indicazioni della guida vocale. Con il nuovo servizio è possibile pagare i bollettini di conto corrente postale delle principali utenze domestiche al costo di 2 euro per singolo bollettino ed ascoltare gratuitamente il saldo e la lista degli ultimi 10 movimenti effettuati sul proprio conto.

Con questo nuovo servizio, spiega in una nota Poste italiane, si possono pagare al telefono oltre 1.600 tipologie di bollettini delle maggiori aziende fatturatrici che hanno autorizzato tale modalità di pagamento stipulando un accordo con Poste

Italiane. La telefonata è gratuita sia da telefono fisso, sia da telefono mobile.

I correntisti BancoPosta possono richiedere il nuovo servizio telefonico rivolgendosi al proprio Ufficio Postale. Entro pochi giorni dalla richiesta di attivazione riceveranno a mezzo Posta Prioritaria il codice personale telefonico che costituisce la chiave di accesso al servizio Pronto BancoPosta.

Tutti i correntisti abilitati al servizio BancoPostaonline, che permette di operare sul conto via Internet, hanno già ricevuto nei giorni scorsi il codice telefonico che consente loro di utilizzare il nuovo servizio. La conferma dei pagamenti effettuati da telefono verrà indicata nell'estratto conto mensile. Se il cliente BancoPosta è anche registrato al sito www.poste.it, riceverà un messaggio di conferma dell'avvenuto pagamento anche nella casella di posta elettronica Postemail.

World Social Forum 2004

Il Forum mondiale di Mumbai

in edicola la videocassetta con l'Unità a € 4,90 in più

economia e lavoro

L'Anomalo Bicefalo

Dario Fo e Franca Rame

in edicola con l'Unità a € 12,90 in più

Tutti fermi contro il governo

I lavoratori preparano lo sciopero generale di venerdì per una nuova politica economica

Giampiero Rossi

MILANO Uno sciopero non soltanto utile, «ma necessario e utilissimo». Così il segretario generale della Cisl, Savino Pezzotta, definisce l'astensione generale dal lavoro per quattro ore che i sindacati confederali hanno unitariamente proclamato per venerdì, raccogliendo anche l'adesione di quasi tutte le sigle sindacali autonome. Tutto è pronto, dunque, per la nuova grande protesta contro le modifiche del sistema previdenziale e per sostenere la piattaforma rivendicativa sui temi dello sviluppo, della politica dei redditi, degli ammortizzatori sociali, del Mezzogiorno e delle politiche sociali.

Le modalità di svolgimento sono piuttosto articolate, a seconda delle categorie di lavoratori e a livello territoriale. I lavoratori del pubblico impiego, delle Regioni, delle autonomie locali, della sanità, del settore socio-sanitario-assistenziale-educativo, degli enti previdenziali, «sciopereranno - assicurano i sindacati - nel rispetto dei servizi essenziali, per l'intera giornata o turno di lavoro». I lavoratori della scuola, dell'università e della ricerca sciopereranno per l'intera giornata o turno di lavoro; e così anche i lavoratori di Poste, del credito e della riscossione tributi.

Per quanto riguarda poi il trasporto, i ferrovieri si asterranno dal lavoro dalle ore 9,01 alle ore 13, i marittimi ritarderanno di quattro ore la partenza delle navi. Diversificate, invece, in ciascuna città le modalità di sciopero per il trasporto pubblico locale sempre nell'ambito delle 4 ore. E poi i lavoratori di tutti gli altri settori o attività sciopereranno con modalità diverse per ciascuna categoria a livello nazionale o territoriale. Alla protesta parteciperanno anche i 130.000 lavoratori dell'energia, ad eccezione degli addetti alla produzione di elettricità, alle attività di pronto intervento e reperibilità sulla rete di trasmissione e distribuzione, per garantire l'erogazione di energia.

Per quanto riguarda la Sicilia e il Lazio, regioni in cui Cgil, Cisl e Uil avevano già deciso di proclamare agitazioni a carattere regionale, lo sciopero generale avrà la durata di otto ore, così come sarà di otto ore anche la fermata dei lavoratori del commercio.

È fitto, intanto, il programma delle assemblee unitarie nei luoghi di lavoro. In Sicilia, sono previsti incontri all'Ausonia di Marsala domani pomeriggio, e sia nello stabilimento Fiat di Termini Imerese, sia alla Stm di Catania mercoledì. In Campania, domani sono previsti l'attivo dei quadri e dei delegati ad Avellino e Caserta e l'assemblea dei quadri e dei delegati a Scafati; martedì a Napoli si parlerà di Crisi industriale e dello sciopero al convegno organizzato dai Ds al quale parteciperà il segretario della Cgil Guglielmo Epifani, che nel pomeriggio interverrà anche all'attivo di Benevento, mercoledì, poi, attivo quadri, delegati e pensionati a Sapri e assemblea dei lavoratori e giornalisti della sede Rai di Napoli.

In Veneto è programmata per mercoledì l'assemblea alla Luxottica. In Lombardia, infine, martedì la segretaria regionale della Cgil Susanna Camusso incontrerà i lavoratori della Rinascita di Milano e Dino Greco (leader della Camera del lavoro di Brescia) interverrà ai grandi magazzini Metro. Ma molti altri appuntamenti sono in corso di programmazione in tutta Italia.



Una manifestazione nazionale dei lavoratori della Cgil

Riccardo De Luca

mercato del lavoro

Treu: una legge confusa che porta alla paralisi

Bianca Di Giovanni

ROMA Senatore Tiziano Treu, in che senso Marco Biagi non avrebbe scritto così la legge sul mercato del lavoro?

«Innanzitutto mi preme dire una cosa apparentemente tecnica, ma molto grave. Nel passaggio al decreto 276 è venuta fuori una quantità di norme di dettaglio che sono scritte male, molto confuse. La legge, che a questo punto va gestita fin quando non riusciremo a cambiarla, è talmente confusa e ridondante, che aumenta solo la confusione. Negli ultimi giorni ho parlato con parecchi operatori, anche molti imprenditori, che si lamentano per il caos e la ridondanza delle norme. Questa cosa è gravissima, perché invece di fare flessibilità, paralizza il Paese. Marco Biagi era un giurista di qualità: non avrebbe scritto così male le cose».

Ma avrebbe scritto le stesse cose?

«Io ho sempre detto che è sbagliato personalizzare ed attribuire a Biagi

questa legge ed anche altre cose. Ormai il nome di Biagi viene usato per un mucchio di cose. C'è un uso della sua figura davvero di cattivo gusto. Purtroppo questo governo strumentalizza molte cose».

Nello specifico?

«Sicuramente il Libro Bianco è vicino al pensiero di Biagi. Ma da lì poi a tradurlo in legge e ancora di più in questo decreto legislativo alluvionale (è una roba enorme), ci corre. Biagi credeva nel dialogo sociale molto di più di quanto non creda questo governo. Sull'articolo 18 aveva appena accennato sulla necessità di modifica, come del resto avevo fatto io stesso. Ma di fronte alla rottura del sindacato su quel punto, Biagi avrebbe ritirato la sua idea, proprio perché credeva nella concertazione. La sua sensibilità si sarebbe fermata. Un altro esempio riguarda la flessibilità. Biagi era una persona equilibrata. Si rendeva conto che la flessibilità dev'essere regolata e misurata, non ossessiva come è in questa legge, che moltiplica all'infinito queste tipologie di contratti. Senza contare che non ci sono né ammortizzatori, né tutele: anche questo non sarebbe stato molto gradito a Biagi».

Cosa pensa dell'accusa di conservatorismo al sindacato sullo Statuto dei lavoratori?

«Per me lo Statuto va integrato, non smantellato. Essere innovatori vuol dire prendere atto che ci sono nuovi lavori e quindi allestire tutele diverse con la carta dei diritti».

Lei è proprio sicuro che oggi in Italia serve flessibilità?

«La flessibilità c'è, è come il sole. Bisogna regolarla e tutelarla con ammortizzatori sociali. Ma guai a farne un'ossessione».

Il governo non apre le trattative Strategia del silenzio per i contratti del pubblico impiego

Gian Paolo Patta*

La riforma della contrattazione nella Pubblica Amministrazione, aveva anche lo scopo di snellire le procedure contrattuali e renderle omogenee a quelle previste per tutti gli altri lavoratori. Purtroppo occorre constatare che i contratti del 2003/2004 si sono conclusi da poche settimane e ancora i lavoratori della sanità debbono avere gli aumenti che sono stati sottoscritti.

Vi sono addirittura i contratti dell'Università e della ricerca che ancora attendono persino la direttiva per l'avvio della trattativa: siamo a due anni e tre mesi di ritardo. Un ritardo che fa registrare la scadenza del biennio 2002/2003 e l'apertura della stagione 2004/2005. Avremmo dovuto iniziare (stante le regole del 23 luglio) gli incontri e le trattative nel settembre scorso e a tutt'oggi non ci è arrivata nessuna convocazione.

Inoltre la finanziaria che determina gli stanziamenti per la contrattazione nei settori centrali della P. A. ha stanziato cifre lontanissime - meno della metà - dalle risorse necessarie a coprire i rinnovi contrattuali. La finanziaria ha previsto incrementi per circa il 3,4%, in sostanza quanto previsto da una inflazione programmata che come è arcinoto è lontanissima da quella corrente. Il Governo ha deciso di cancellare alcune voci, come il recupero del differenziale tra

inflazione programmata e reale (oltre il 2%) e non ha previsto, se non una cifra simbolica, per la produttività. Peraltro il taglio degli stanziamenti per la produttività, nella pubblica amministrazione, significa tagliare le risorse che possono essere utilizzate per valorizzare professionalità e la contrattazione decentrata, proprio nel momento in cui si invoca un potenziamento della contrattazione decentrata ritenuta più aderente alla evoluzione della realtà del mondo del lavoro.

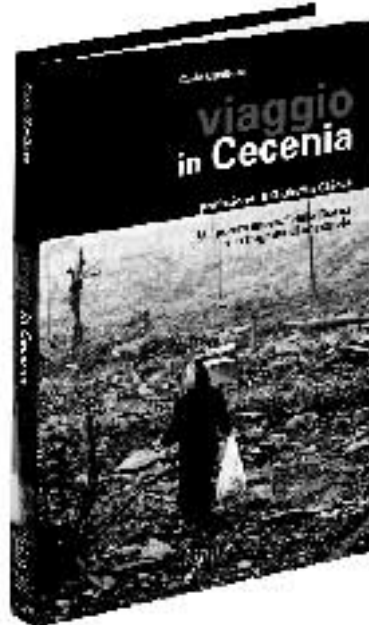
Le organizzazioni sindacali confederali, prendendo atto di questi ritardi, hanno deciso una campagna di mobilitazione che prende il via con tre attivi interregionali (di delegati e lavoratori della pubblica amministrazione e della scuola) a Napoli, Milano e Roma da tenere entro fine mese e che segnano l'inizio dello stato di agitazione nelle categorie del pubblico impiego. Qualora il Governo non rispondesse positivamente saremo costretti a una campagna che dovrà prevedere anche iniziative di sciopero.

Il Governo è molto disattento ai problemi della P.A. perché non realizza neanche quelli istituiti, quale la previdenza complementare, che sono già finanziati da precedenti leggi: segnale con rammarico che l'unico fondo che è ha preso il via nel pubblico impiego è quello della scuola, tutti gli altri sono assolutamente fermi. Emergono inoltre tendenze di ripubblicizzazione dei rapporti di lavoro. In questa direzione vanno alcune proposte all'esame delle commissioni parlamentari, tentando di riportare i lavoratori della P.A. sotto le ali protettive del Ministro, distruggendo la contrattazione faticosamente conquistata, riproponendo i feudi e danneggiando fortemente l'efficienza dei servizi.

* segretario confederale nazionale della Cgil e responsabile del dipartimento lavoratori pubblici

viaggio in Cecenia

Dalle macerie della seconda guerra in Cecenia, un giornalista racconta la sua esperienza a Grozny e nei campi profughi del Caucaso, svelando i segreti inconfessabili che si nascondono dietro la "lotta al terrorismo" della Russia. Un viaggio in una terra bella e devastata, che trasmette a chi la guarda una amara consapevolezza: il terrorismo, la guerra e la tragedia di un popolo decimato nascono anche dalla nostra indifferenza.



la "guerra sporca" della Russia
e la tragedia di un popolo

di Carlo Gubitosa

prefazione di Giulietto Chiesa

in edicola con l'Unità
a 3,50 euro in più



TOCCO DI CLASSE



CAMBIA DISPLAY CON UN TOCCO

Classe e tecnologia con il doppio display analogico e digitale a scomparsa. **Attivazione e disattivazione parziale o totale delle funzioni digitali tramite tocco dell'unghia sul vetro.** Movimento Citizen analogico digitale con funzioni di cronografo a 1/100 sec. Calendario perpetuo fino al 2099. Cassa e bracciale in acciaio. WR 10 bar.

€ 155,00



Movimento Citizen analogico digitale con funzioni di cronografo a 1/1000 sec. Calendario perpetuo fino al 2099. Misura e visualizzazione della temperatura ambientale con memoria. Cassa e bracciale in acciaio, WR 5 bar.

€ 178,00



Oggi puoi avere il doppio senza rinunciare a niente. I nuovi modelli Citizen ti offrono l'immediatezza di un raffinato movimento analogico e la tecnologia di un display digitale multifunzione che puoi attivare e disattivare quando vuoi.

Un tocco sul vetro per farlo apparire. Un altro tocco per nascondere. Se non è classe questa...

www.citizen.it

 **CITIZEN**[®]
BEYOND PRECISION

Fisco, pagare l'Ici sarà più facile

MILANO Arriva l'Ici facile. E presto sarà possibile ricevere a casa dal proprio Comune il bollettino di pagamento dell'Imposta Comunale sugli Immobili già precompilato: non solo con nome e cognome ma anche con l'importo del tributo da pagare. La novità è prevista dall'arrivo di un nuovo modulo per i versamenti, un «F24 predeterminato», in corso di sperimentazione da parte dell'Agenzia delle Entrate che sarà già pronto a giugno. Potrà essere utilizzato, per inviare bollettini precompilati, dai Comuni che hanno una banca dati aggiornata e che hanno già stipulato con l'Agenzia delle Entrate una apposita convenzione.

La novità è emersa nel corso di un convegno nazionale organizzato dall'Agenzia delle Entrate e dall'Ance per presentare i primi risultati della convenzione in base alla quale molti comuni hanno affidato all'agenzia, che ha ereditato il personale dell'ex ministero delle Finanze, il compito di riscuotere l'Ici. «L'idea base del progetto - ha spiegato il direttore centrale dell'agenzia delle Entrate Attilio Befera - è quella di avere strumenti a costi molto contenuti da condividere con gli enti locali in modo da far sfruttare a tutto il sistema degli enti pubblici nazionali le economie di scala che da questo sistema possono nascere».



Gianni Grisendi, l'ex presidente della Parmalat Brasil. Ansa

Per l'ex presidente della consociata l'ipotesi di reato è concorso in bancarotta. Congelati una trentina di conti esteri
Parmalat, indagato il «brasiliiano»

MILANO Un altro indagato nel crac Parmalat. Si tratta dell'ex presidente di Parmalat Brasil, Gianni Grisendi, iscritto sul registro degli indagati a Parma con l'ipotesi di reato di concorso in bancarotta.

Il nome di Grisendi era saltato fuori più volte nelle carte dell'inchiesta, tirato in ballo tra l'altro proprio dall'ex direttore finanziario Fausto Tonna. In un interrogatorio Tonna aveva detto che «le società in Sudamerica sono sempre andate male. Gli aggiustamenti dei bilanci di quelle società sudamericane in crisi si resero necessari per rendere questa situazione il meno visibile possibile a livello di consolidato del gruppo». E ancora, «gli aggiustamenti dei bilanci venivano da me concordati unicamente ai direttori finanziari dei singoli paesi, qualche volta a Collecchio, qualche altra volta al telefono, altre volte mi recavo

con Tanzi e altri presso le sedi delle società estere».

Nella prima mattinata i pm di Parma Antonella Ioffredi e Silvia Cavallari hanno sentito come persona informata sui fatti Andrea Ventura, il successore di Grisendi al vertice di Parmalat Brasil. Interrogato dai magistrati anche l'ex direttore finanziario Alberto Maria Ferraris. Venerdì invece i pm avevano interrogato nuovamente l'ex funzionario di Bank of America ed ex consulente di Parmalat Luca Sala, già indagato con l'accusa di riciclaggio dalla Procura emiliana. Secondo quanto si è appreso, Sala è stato sentito riguardo ad alcuni conti ritrovati in Liechtenstein.

Conti che sono stati sottoposti a «congelamento provvisorio» dalle autorità anticiclaggio su segnalazioni della Procura di Parma, che sta agendo in collaborazione con

l'Ufficio italiano cambi (Uic) fin dall'inizio dell'inchiesta. I conti congelati sono intestati a persone indagate nell'inchiesta della Procura emiliana, o a persone a loro riconducibili, oltre al Liechtenstein, sono stati localizzati in società fiduciarie o istituti di credito con sede in Svizzera, Lussemburgo. Una trentina in tutto per una svariata milioni.

È salito invece a 30 milioni di euro il valore dei conti correnti italiani, sempre riconducibili alle persone indagate sul crac del gruppo di Collecchio, già sottoposti a sequestro. Tutti i conti correnti in questione, sia italiani che esteri, erano stati individuati grazie alle segnalazioni di movimentazioni sospette fatte dallo Uic e dagli accertamenti della Guardia di finanza.

Dall'inizio dell'inchiesta lo Uic aveva segnalato 140 movimenti sospetti su conti correnti riconducibili

li a Calisto Tanzi e ad altre persone finite sotto inchiesta, come Fausto Tonna e Luciano Del Soldato, ex direttori finanziari di Parmalat. Le movimentazioni, per la gran parte, erano riferite agli ultimi mesi che hanno preceduto il crac, ma alcune operazioni su conti correnti sarebbero state effettuate anche nel mese di dicembre.

Segnalati questi spostamenti sospetti alla Procura di Parma e alla Guardia di Finanza, sono poi state allertate le autorità anticiclaggio dei paesi interessati, che hanno attivato un congelamento provvisorio dei conti. Secondo quanto si è appreso invece occorrerà più tempo, rispetto ai paesi europei, per controlli più specifici ed eventuali congelamenti dei conti correnti accessi in banche e società fiduciarie con sede in paesi sudamericani o in paradisi fiscali oltre Oceano.

Spesa e benzina ormai fuori controllo

I pensionati la categoria più colpita: in tre anni spendono il 37,7% in più

Roberto Rossi

MILANO Aumenti tra il 19 e il 37%. È questa la variazione di spesa con la quale casalinghe, studenti, impiegati e pensionati, hanno dovuto confrontarsi dal 2001 al 2004. Aumenti che, manco a dirlo, non sono in linea con quanto riportato dall'Istat, l'istituto nazionale di statistica.

A scrivere questo nuovo capitolo sulla guerra dei prezzi è questa volta il Codacons. L'associazione dei consumatori, calcolatrice alla mano, ha disegnato una «giornata tipo» per studenti, casalinghe, impiegati e pensionati, prendendo in considerazione gli acquisti che ognuna delle quattro tipologie effettua più spesso. Una sorta di «carrello della spesa» differenziato. Confrontando i prezzi di tre anni fa con quelli di oggi, denuncia il Codacons, emergono aumenti che non sono affatto in linea con l'inflazione registrata dall'Istat, ma che sono spesso a due cifre, almeno per i beni di largo consumo presi in esame.

Per la casalinga, ad esempio, in tre anni la spesa standard di una madre di famiglia (colazione per 4 persone, merenda per i figli, spesa al mercato, parrucchiere, rivista, cena per 4) è passata da 135 mila vecchie lire (circa 69 euro) a 83,50 euro, con un incremento del 19,64%. Se l'inflazione fosse stata quella effettivamente misurata dall'Istat, dice il Codacons, (2,5% nel 2002 e 2,7% nel 2003) per gli stessi prodotti sarebbero stati sufficienti all'inizio del 2004 esattamente 10 euro in meno (73,56).

Anche per il pensionato le cose non vanno affatto meglio. Perché secondo l'associazione è questa la categoria più colpita dai rincari. Con un quotidiano, una giocata al lotto e qualche regalo ai nipoti, la spesa quotidiana arriva a 11,68 eu-



Una signora in un mercato del centro storico di Roma

Mario De Renzi/Ansa

risparmio

Forza Italia si divide sul futuro di Bankitalia

Bianca Di Giovanni

ROMA Oltre alla fronda di An e Udc, la guerra su Bankitalia finisce per dividere anche le schiere di Forza Italia in «fazisti» e «anti-fazisti». Dopo l'approvazione del documento conclusivo dell'indagine sul risparmio alla Camera giovedì scorso, il Senato sembra diventato una piazza d'armi. E in prima linea si schiera proprio Luigi Grillo, senatore forzista pronto a fermare chiunque intenda minacciare l'autonomia di Via Nazionale o a mettere in dubbio il suo operato nei casi Parmalat e Cirio.

Parè che il senatore stia preparando un emendamento al disegno di legge (il cui esame è già iniziato a Montecitorio) in cui si prevedrebbe la possibilità sì che il mandato del governa-

tore sia a termine, ma solo se Via Nazionale lo decide da sola, modificando il proprio Statuto. Insomma, un approccio «morbido».

Troppo morbido, a quanto pare, per il senatore Gianpiero Cantoni, che come vicepresidente del gruppo di FI ha il compito di indicare la «linea» del partito di Berlusconi sulla materia. I contrasti all'interno della compagine non sono ancora scoppiati. Anzi: nella querelle dei senatori «rivoltosi» contro i presidenti delle Commissioni, accusati di aver stilato un documento unico con un blitz poi fermato a Palazzo Madama, Cantoni e Grillo si sono ritrovati sullo stesso fronte. Ma con un distinguo non da poco: a Cantoni non è piaciuto il metodo, a Grillo (forse) non piaceva il merito.

Sta di fatto che quel documento alla fine alla Camera è passato (anche se ammorbidito sul fronte delle Authority), mentre il Senato si prepara al voto martedì. Una sfasatura temporale che inevitabilmente offre il fianco a manovre correttive. Tant'è che ieri Grillo ha lanciato il suo altolà. «È inconcepibile che la credibilità del sistema Italia venga, un giorno sì e un giorno no, ulteriormente intaccata, dinanzi all'opinione pubblica mondiale, da continui attacchi strumentali rivolti alla Banca d'Italia - scrive il senatore di FI in una nota - e,

ancora, da altri attacchi ugualmente indiscriminati, alle banche. L'indagine conoscitiva svolta dal Parlamento ha dimostrato, in modo chiaro, dove sono le responsabilità. Insistere sul mandato a termine del Governatore dimostra soltanto una cosa: che si vuole perseguire un disegno, o una vendetta, che nulla hanno a che fare con la tutela del risparmio». Chiaro il messaggio?

A palazzo Madama si prepara dunque l'artiglieria. Ma i ds non forniranno munizioni a chi spinge per il mantenimento dello status quo. «Per quanto ci riguarda - dichiara Lanfranco Turci - il gruppo ds starà al testo approvato dalla Commissione della Camera. Resta per noi inaccettabile la pretesa di alcuni senatori di tenere fuori Banca d'Italia da ogni valutazione su quanto è successo in queste vicende di risparmio tradito e dal processo di riorganizzazione delle autorità di vigilanza». E Rincarano la dose Loris Maconi e Franco Chiusoli: «Ci atterremo al documento della Camera, per noi è una buona base». Come dire: niente (ulteriori) sconti a Via Nazionale. Ma anche l'opposizione non sembra compatta. Natale D'Amico (Margherita) se la prende con chi approfitta del risparmio «per mettere le mani sulla vigilanza bancaria». Anche qui messaggio chiarissimo.

LA BORSA DELLA SPESA				
Casalinga				
	2001		2004	Variazione %
	Lire	Euro	Euro	
Colazione 4 persone	3.900	2,01	2,90	+44,3
Merenda per figli	3.000	1,55	2,10	+35,5
Spesa al mercato	30.030	15,5	18,90	+21,8
Parrucchiere	45.000	23,3	28,00	+20,5
Rivista	10.000	5,16	5,50	+6,6
Cena 4 persone	43.200	22,3	26,10	+17,0
Totale	135.130	69,7	83,50	+19,6
Pensionato				
	2001		2004	Variazione %
	Lire	Euro	Euro	
Colazione	2.200	1,37	1,50	+9,5
Quotidiano	1.500	0,77	0,90	+16,9
Lotto	1.000	0,51	1,00	+93,0
C/C postale	1.500	0,77	1,00	+29,0
Snack per nipoti	2.800	1,47	2,00	+36,0
Giostra per nipoti	1.000	0,51	1,00	+93,0
Aspirine	5.400	2,79	3,00	+7,5
Teatro	1.016	0,52	0,63	+21,1
Totale	16.416	8,48	11,68	+37,7

ro il 37,7% in più rispetto alle 16.000 lire (circa 8 euro) del 2001. Anche in questo caso, stando all'inflazione misurata negli anni di riferimento, la spesa non avrebbe dovuto superare i 9 euro.

Se un impiegato per la colazione, quotidiano, pranzo in orario d'ufficio, rifornimento di benzina e cena in pizzeria spendeva nel 2001 circa 63 mila vecchie lire (circa 32 euro), oggi la somma è passata a circa 40 euro, con un aumento del 21,5%.

Infine, lo studente. Autobus, merenda e cinema stanno diventando, secondo il Codacons, spese non più sostenibili. Se poi si aggiungono troppi sms o un fumetto extra, la situazione diventa ancora più problematica. Se tre anni fa uno studente pagava circa 37.200 lire (19 euro) per le spese necessarie e quelle per il divertimento, nel 2004 sborsa, invece, 24,10 euro, il 25,4% in più.

Il Codacons nella sua lista non ha incluso però un'altra categoria tartassata: quella degli automobilisti. Questo fine settimana ha visto un nuovo rialzo della benzina che ha superato quota 1,1 euro anche nei distributori della rete ordinaria mentre negli impianti autostradali tocca punte di 1,110-1,113. Si tratta dei livelli più alti da un anno, dalla vigilia cioè dell'avvio della Guerra in Iraq.

L'aumento - spinto dal prezzo del petrolio che ieri a New York ha toccato i nuovi massimi da 13 anni, a 38,5 dollari il barile - è scattato all'unisono negli impianti di quattro diversi marchi: la verde costa ora 1,102 ai distributori Api, 1,101 alla Erg, 1,102 alla Fina e 1,105 alla Q8. Nei distributori autostradali sono previsti una serie di differenziali di prezzo che per la benzina, viaggiano sugli 8 millesimi di euro in più al litro rispetto ai prezzi praticati sulla rete ordinaria.

Mercoledì saranno esaminate le richieste di sospensiva presentate da otto Regioni
Condono edilizio alla Consulta

MILANO Il ministero del Tesoro continua a tenere ferma la scadenza del 31 marzo per il condono edilizio, ma intanto di fronte alla Consulta pendono le impugnazioni presentate da ben 8 Regioni: si tratta di Lazio, Umbria, Friuli, Marche, Basilicata, Emilia Romagna, Campania e Toscana. Il 24 marzo, per la prima volta, la Consulta affronterà la questione del condono, con l'esame delle richieste di sospensiva. Il secondo appuntamento è invece fissato per l'11 maggio.

Alcune Regioni, però, hanno attuato provvedimenti restrittivi: la Puglia, per esempio, ha deciso di anticipare la scadenza per presentare le domande per ottenere la sanatoria in materia edilizia al 31 gennaio. Anche in Liguria il condono edilizio sarà meno generoso rispetto alle previsioni del governo: la giunta di centrodestra guidata da Sandro Biasotti ha approvato un ddl che riduce e rende più oneroso il provvedimento

del governo varato nell'ultima legge finanziaria. Il ddl regionale prevede infatti che siano condonabili gli ampliamenti di manufatti non superiori a 450 metri cubi, contro un massimo di 750 metri cubi stabilito dalla finanziaria. Per quanto riguarda le nuove costruzioni, potranno essere ammesse alla sanatoria solo le unità abitative non superiori ai 1500 metri cubi, contro i 3000 della legge statale. Con la nuova normativa sale poi in Liguria il prezzo del condono: i Comuni sono stati divisi in tre fasce, costiera, collinare e montana. In queste tre fasce il condono diventerà più oneroso rispettivamente del 100, del 50 del 20% rispetto alla normativa statale.

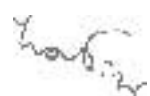
Altre Regioni, come l'Emilia Romagna, hanno invece approvato leggi per porre comunque rimedio all'impatto nella regione del condono deciso dal governo. Con la legge «Misure urgenti per la salvaguardia del territorio dall'abusivismo edilizio»,

la Regione Emilia ha stabilito che i Comuni sospendano i procedimenti aperti dalle richieste di sanatoria presentate dai cittadini fino all'entrata in vigore di una nuova legge regionale, entro il 31 marzo prossimo, che regolerà la vigilanza e le sanzioni sulle attività urbanistico-edilizie, stabilendo la non sanabilità delle violazioni in contrasto con la strumentazione urbanistica vigente e confermando gli attuali principi di tutela del territorio.

Anche la Toscana ha approvato una legge «che sterilizza - ha detto il presidente della Regione, Claudio Martini - gli effetti del condono nella nostra regione». Ancor prima di Toscana ed Emilia, il Friuli Venezia Giulia ha varato una legge anticcondono edilizio: con questo provvedimento si sbarra nel territorio la porta alla sanatoria decisa dal governo per le opere abusive realizzate dopo il 31 dicembre 1993, rendendo il condono inapplicabile nella regione.



Fondazione Giuseppe Di Vittorio



fondazione giorgio la pira

Giorgio La Pira:

uomo di pace e di giustizia sociale

23 marzo 2004 alle ore 18,00

Videoconferenza

ROMA

F.N.S.I. - C.so Vittorio Emanuele 349 (sala Tobagi)

on. Rosy BINDI
Carlo GHEZZISergio COFFERATI
on. Enrico Luigi MICHELI

FIRENZE

Comune (Salone de' Dugento) P.zza della Signoria

Leonardo DOMENICI
don Renzo ROSSIMario PRIMICERIO
Luca SAPONARO

Gela 22 marzo

l'Arci con Libera per la

9° giornata della memoria
e dell'impegno
in ricordo delle vittime
delle mafie~~LAVORONERO~~
SÌ LAVORO VERO

dignità per la persona, qualità per lo sviluppo

arci

LIBERA

lo sport in tv

- 08,00 F1, Gp di Malesia: Rai1
- 09,00 Basket, Ncaa SkySport2
- 11,00 Biliardo, Open Europa SkySport2
- 13,00 Atletica, Mondiali Cross RaiSportSat
- 13,45 Quelli che aspettano Rai2
- 15,30 Short Track, Mondiali Eurosport
- 17,00 Calcio, Portsm.-Southamt. SkySport1
- 18,30 Basket, Osimo-R. Emilia RaiSportSat
- 20,00 Domenica Sprint Rai2
- 21,00 Tennis, Indians Wells: finale Eurosport

Lazio-Roma tra campionato e debiti. Totti: «Può essere il mio ultimo derby»

Stasera Olimpico esaurito. Il capitano dei giallorossi: «Non resterò in una Rometta»



«Il mio ultimo derby? Non lo escludo...». Francesco Totti fa tremare la tifoseria giallorossa, alla vigilia della stracittadina con la Lazio di questa sera. «Ho letto quel che ha detto il ds Baldini», ha detto Totti riferendosi ai dubbi del dirigente sulla possibilità di riproporre dal prossimo anno una Roma altrettanto competitiva. «Quelle parole mettono un po' di timore, sono preoccupato. Ho già detto che rimarrò nella Roma se sarà ancora competitiva. Se invece diventerà una Rometta, non so se resterò». Quello di domani potrebbe essere il tuo ultimo derby? «Non lo escludo». Parole che il mister Fabio Capello ha minimizzato: «Credo che Totti farà parte del gruppo anche in futuro», ha commentato il tecnico giallorosso. A rendere ancora più «pepata» la vigilia è arrivata ieri la proposta della «Padania», organo ufficiale della Lega Nord, di pignorare l'incasso del derby per coprire una parte dei debiti che le società capolinee hanno con il fisco. Una idea che il presidente della Lazio Ugo Longo non ha voluto nemmeno commentare. «Io alla «Padania» non rispondo per principio, perché sono siciliano...», ha risposto stizzito il presidente biancoazzurro.

la giornata

Le gare di oggi in serie A:
 Ancona-Inter..... SkyCalcio2
 Bologna-Brescia..... SkyCalcio1
 Chievo-Siena..... SkyCalcio3
 Empoli-Sampdoria..... SkyCalcio4
 Lecce-Perugia..... SkyCalcio5
 Modena-Reggina..... SkyCalcio6
 Lazio-Roma (20:30)..... SkySport1
La classifica: Milan 67*; Roma 57; Juventus 56*; Lazio** e Parma 41*; Udinese 39; Inter 37; Sampdoria 36; Chievo 31; Brescia 28; Lecce 27; Siena 26; Bologna** e Modena 25; Reggina 24; Empoli 22; Perugia 19; Ancona 7. (* una partita in più) (** una partita in meno)

World Social Forum 2004
 Il Forum mondiale di Mumbai
 in edicola la videocassetta con l'Unità a € 4,90 in più

lo sport

L'Anomalo Bicefalo
 Dario Fo e Franca Rame
 in edicola con l'Unità a € 12,90 in più

Salvacalcio, Lega e Udc contro il premier

Scontro nel governo sul decreto: «Non paghi lo Stato». E Berlusconi irrompe di nuovo in tv dopo Milan-Parma

palla a terra

QUELLA POESIA DEL NUMERO UNO DA GILMAR A ZOFF

Darwin Pastorin

È appena uscito in libreria «Linea Bianca», trimestrale di scienza e cultura calcistica, diretto da Mario Sconceri ed edito dalla Limina di quello straordinario personaggio di Enrico Mattesini, il primo ad aver messo insieme sport e letteratura, ad aver fatto giocare nella stessa squadra del cuore e della nostalgia Meroni e Pasolini, Garrincha e Amado, Re Cecconi e Arpino.

Il trimestrale, curato da Tommaso Pellizzari, interista in crisi, è dedicato, soprattutto, ai portieri. Gianni Mura racconta Boranga, Luigi Garlando il dialogo tra Buffon e un casellante, Lorenzo Buffon è affidato alla penna di Cesare Fiumi. Sono belle pagine, belle letture.

Per gli estremi difensori, io, antico centravanti, titolare della rappresentativa liceale, per qualche tempo nella Nazionale Scrittori «Oswaldo Soriano», ho sempre avuto un debole. Un ruolo poetico, e non solo per il «portiere caduto alla difesa» di Umberto Saba o per il portiere assassino di Peter Handke.

L'avventura del calcio cominciava sempre da lui, dal numero uno, freddo o bizzarro, matto o prevedibile. L'eleganza di Giuliano Sarti, la bravura atavica di Dino Zoff, i voli di Anzolin, i miracoli di Battara, la figurina per antonomasia Piazzaballa.

Ma ancora di più amavo il dodicesimo, quello che non giocava (quasi) mai, come Massimo Piloni, finito a teatro grazie all'attore Matteo Belli. E chissà che fine hanno fatto Fioravanti e Ferioli, che furono, addirittura, riserve della riserva.

In Brasile, il mito era Gilmar, tra l'altro mio cugino mancato, ma spopolava Manga del Santos. I portieri sono forti e fragili, non conoscono vie di mezzo. Mai banali, sono artisti fuori e dentro il campo. Giuliano Terraneo, quand'era al Torino, scriveva poesie, Tacconi e Zenga si sono provati in televisione, su un'isola o come postini, Joao Leite, nazionale brasiliano negli Anni 80, sotto la firma scriveva «Gesù vi ama».

In porta, giocavano Camus, Nabokov e Evtusenko. Il portiere sapeva scherzare, a volte senza sorridere.



Vincenzo Ricci

MILANO Più 10 sulla Roma (in attesa del derby) e più 11 sulla Juventus. Perché sul campionato resti ancora qualche incertezza, ai giallorossi questa sera toccherà fare bottino pieno per non consegnare, con otto giornate di anticipo, lo scudetto ad un Milan che non conosce soste. E che batte per 3-1 un pur buono Parma, illuminato dalle giocate di Kakà e dai gol di Tomasson. In attacco Ancelotti rinuncia a Inzaghi (il Deportivo del resto è dietro l'angolo) e manda in campo Tomasson. Pancaro, invece, torna sulla fascia sinistra della difesa rossonera visto che il georgiano Kaladze, dato in campo alla vigilia, si è fermato per

un problema muscolare accusato nell'ultimo allenamento. Nel Parma, dopo cinque mesi lontano dai campi a causa della squalifica per doping, si rivede Manuele Blasi mentre Carbone, come successo già domenica con il Parma, sostituisce Morfeo alle spalle dell'unico attaccante Gilardino.

Gli uomini di Prandelli, che all'andata fermarono il Milan al Tardini sullo 0-0, partono al galoppo e dopo 3 minuti sarebbero anche in vantaggio se l'arbitro Farina non annullasse un gol probabilmente regolare a Bresciano, svelto a ribattere in rete dal limite dell'area una palla sfuggita di mano a Dida dopo uno scontro con Gilardino. Per fermare il Milan, Prandelli lo aveva detto anche in settimana, servono pressing alto e ripartenze veloci: un compi-

Max Di Sante

ROMA «Non regaliamo i soldi a chi non li merita», «I contratti miliardari dei calciatori non li paghi lo Stato», «Quel denaro servirebbe ad Alitalia»: sul decreto salvacalcio si apre lo scontro all'interno della maggioranza. Si litiga, si minaccia, si lacerano i rapporti. L'idea di Berlusconi di un provvedimento che permetta alle società di sportive di spalmare i propri debiti col fisco in cinque anni (appoggiata subito da Fini) viene stroncata da Lega e Udc. Ma andrà avanti lo stesso e si prevede un duro braccio di ferro.

Il fuoco di fila è aperto in mattinata dalla Padania che chiede polemicamente a Tremonti «perché non pignorare l'incasso del derby Lazio-Roma...» e l'argomento viene ripreso successivamente da Roberto Maroni il quale chiede che «ci sia una discussione ampia nel Consiglio di gabinetto e che non arrivino provvedimenti fuori sacco nel consiglio dei ministri. Se davvero Berlusconi conferma la sua idea, pur ribadendo noi la nostra, non vorremmo che arrivi in consiglio dei ministri un decreto di cui non conosciamo il testo». La Lega mette quindi le mani avanti: nei termini attuali in cui è stato ipotizzato il decreto, quello della Lega, dice Maroni, è «un no fermo e deciso. Poiché si tratta di crediti erariali esigibili». Per il ministro del Wel-

fare «quei 510 milioni di euro che le squadre di calcio non hanno versato come sostituto d'imposta farebbero comodo ad Alitalia. Sarebbero una «cifra sufficiente per sostenere interventi in tutto il settore dei trasporti». Il ministro auspica, quindi, che il governo non decida di regalare questi soldi «a chi non li merita, cioè alle squadre di calcio. Ma decida di fare ciò che fa nei confronti di tutti i contribuenti ordinari e cioè alla scadenza riscuotere le imposte versate».

A Milano i giovani del Carroccio manifestano sotto la sede della Lega Calcio al grido di «Meno tasse per Totti? No grazie!», mentre le parole della Lega vengono raccolte dall'Udc. «Se c'è da pagare a qualche calciatore qualche contratto miliardario lo paghi il mercato e non lo Stato», dice Marco Follini nel corso della sua relazione all'assemblea dell'Udc. Ma non la pensa allo stesso modo il suo compagno di partito, Luciano Ciocchetti, responsabile sport dell'Udc: «Il calcio è la quinta industria nazionale e interessa milioni di cittadini. Un intervento legislativo da parte del Governo è assolutamente necessario». D'altronde il tema divide anche l'opposizione se è vero che alle aperture del sindaco di Roma Veltroni, sono seguite le critiche di altri ds.

Mentre il Codacons annuncia ricorso alla Ue, Berlusconi, al Meazza per seguire Milan-Parma, conferma la sua idea: «Se noi doves-

simo non procedere ad una rateizzazione di quanto dovuto al fisco, succederebbero una serie di cose tutte negative. La prima è che le società fallirebbero e il fisco non incasserebbe nulla di quanto invece gli è dovuto; la seconda cosa che accadrebbe è che queste squadre non potrebbero iscriversi ai campionati nazionali ed europei, e immagino che ne potrebbe derivare una rivoluzione. Quindi credo che procedere verso una rateizzazione, collegata magari a una serie di condizioni, non dico di moralizzazione, perché forse è una parola troppo grossa, ma condizioni che possano far sì che cambi il sistema di tenuta dei conti da parte delle società che non sono rimaste in regola». A fine partita Berlusconi ritorna in televisione con un intervento durante la trasmissione Rai «Sport due sera» in cui ribadisce la necessità della rateizzazione. Poco dopo polemizza l'esponente Ds Giuseppe Giulietti: «Anche questa sera gli italiani -così Giulietti- hanno visto fare irruzione sul video di un programma sportivo il presidente del consiglio». Berlusconi «ha rilevato Giulietti «ha dottamente spiegato, sia in qualità di presidente del Milan, sia in qualità di primo ministro, che questo decreto s'ha da fare. Ci saremmo aspettati -precisa- una replica del ministro del lavoro Maroni, che come altri esponenti della maggioranza ha espresso il suo parere negativo su tale provvedimento».

A San Siro il Parma travolto per 3-1 con le reti di Tomasson (doppietta) e Shevchenko

Ora il Milan non si ferma più

to che i gialloblù svolgono benissimo mettendo spesso in difficoltà gli uomini di Ancelotti. A questo si aggiunge che Barone e Carbone sulla linea mediana si danno il cambio a pressare Pirlo, ed il risultato è che ai rossoneri non riesce di disegnare le consuete geometrie. Al 22' su un cross di Cafu Seedorf in girata acrobatica mette al lato della porta di Frey, ma il Parma non si intimorisce e due minuti più tardi sugli sviluppi di un corner colpisce l'incrocio dei pali con Barone (destra dal limite dell'area).

Il Milan avanza il proprio baricentro alla ricerca del vantaggio e Jon Dahl Tomasson, che lo sfiora al 31' deviando fuori da non più di 30 cm dalla porta un traversone di Shevchenko lanciato da un tac-

illuminato di Kakà, si fa trovare puntuale all'appuntamento al 33'. Tutto solo in area il danese schiaccia in rete di testa la sua ottava rete in campionato sul cross di Pancaro che, dopo aver ricevuto palla in sovrapposizione da Shevchenko, aveva fatto fuori Castellini fintando il tiro e rientrando verso il centro. Il Parma sembra stordito e dopo 3 minuti potrebbe anche subire il colpo del 2-0, ma l'attaccante ucraino del Milan è anticipato all'ultimo istante sul cross teso di Cafu. Sette minuti più tardi, invece, serve tutta la bravura di Frey per respingere il tiro violento di Kakà dalla destra.

Costretto a rincorrere il Parma inevitabilmente si scopre lasciando spazi ideali per le corse di Kakà, che al 9' scatta prima

della linea di metà campo bruciando Seric, arriva quasi sul fondo e mette al centro per Tomasson che di piatto fa 2-0. Complimenti al danese, ma San Siro è in piedi per Ricardo Izecson Santos Leite. Sotto di due gol il Parma cede e il Milan dilaga segnando anche la terza rete fra le proteste di Prandelli. Seedorf, infatti, ruba palla sulla tre quarti stando con un braccio, poi inventa per Tomasson che anziché tirare mette al centro per Shevchenko che sale a quota 19 nella classifica dei cannonieri. Il passivo è troppo pesante per il Parma e a sette dalla fine Gilardino realizza il 3-1 superando Dida dopo un ottimo movimento in area. È il gol della bandiera di un Parma che, pur giocando bene, è costretto ad inchinarsi ad un Milan formato «tritatutto».

La squadra di Lippi domina l'incontro ma non punge. Nella ripresa esce fuori l'Udinese che cerca il colpaccio e colpisce un palo con Jankulovski

Al Friuli la Juve spezza la serie nera. Ma è solo 0-0

Massimo De Marzi

UDINE La Juve interrompe allo stadio Friuli la serie nera, ma dimostra di essere una squadra ancora sull'orlo della crisi. Dopo le sconfitte rimediate in otto giorni contro Deportivo (Champions League), Milan (campionato) e Lazio (Coppa Italia), la squadra di Lippi porta via da Udine un punticino che serve per restare in corsa per il secondo posto, ma conferma i mali già evidenziati nelle ultime uscite. Attacco che non punge, centrocampio con poca qualità, giusta la difesa ha mostrato qualcosa di meglio, riuscendo a chiudere imbattuta. L'Udinese

soffre nel primo tempo, viene graziata un paio di volte da Maresca, nella ripresa gioca meglio e si vede respingere dal palo un bolido di Jankulovski, ma ha il torto di non provarci fino in fondo con convinzione, avendo di fronte una Signora vecchia e piena di cerotti.

La Juve, ancora piena di infortuni, rilancia Trezeguet dal primo minuto nel tentativo di guarire il mal di gol. I bianconeri (per l'occasione in maglia grigia) partono a spron battuto, la prima occasione però è dell'Udinese, con un velenoso tiro-cross di Jankulovski che Buffon non trattiene, ma nessun attaccante friuliano è lesto ad approfittarne. I padroni di casa soffrono la

maggiore intraprendenza della Juve, che al quarto d'ora sfiora il vantaggio con una bella combinazione tra Nedved e Maresca, che vede respinta la sua conclusione da un superlativo De Sanctis. La squadra di Lippi tiene costantemente il pallino, ma fatica a sfondare e Trezeguet viene servito col contagocce, così le occasioni nascono sempre da dietro, come capita al 26', quando Pessotto mette un gran pallone sulla testa di Nedved, che non è uno specialista e spedisce a lato.

L'Udinese se ne sta sulle sue, ma quando alza i ritmi e verticalizza mette in difficoltà gli avversari e al 35' Buffon è costretto a uscire di testa fuori area per evitare guai sul lanciato

Jorgensen. La Juve torna a farsi pericolosa con una bella azione di Maresca, ma rischia su un contatto in area tra Ferrara e Jorgensen, sul quale Pieri decide di lasciar correre. Il finale di primo tempo è comunque tutto di marca bianconera, con una sventola di Nedved alta di un soffio e un gran numero di Maresca, che salta due avversari in dribbling ma poi calcia debolmente in bocca a De Sanctis. Dopo l'intervallo Lippi sostituisce l'infortunato Legrottaglie con Tudor, ma è l'Udinese a prendere il comando delle operazioni, approfittando di un evidente calo degli avversari: la quinta, con un tocco sporco, per un pelo non beffa Buffon, mentre poco dopo un bolido di sini-

stro di Jankulovski (leggermente deviato da Camoranesi) si stampa sul palo.

Nella Juve troppi uomini danno la sensazione di aver finito la benzina, in particolare Nedved e Maresca, avvicendato con Birindelli. I bianconeri tornano a farsi vivi con Tacchinardi, ma è sempre l'Udinese a menare le danze. Spalletti però attende fino a venti minuti dal termine prima di inserire la seconda punta Fava, ma poco dopo cambia la quinta con Alberto, dando la sensazione di accettare lo 0-0. L'ultimo brivido lo regala proprio il brasiliano, recuperato in extremis da Pessotto, che in precedenza aveva «placcato» Jorgensen senza rimediare il giallo.

ESTRAZIONE DEL LOTTO

BARI	69	12	65	1	68
CAGLIARI	81	28	72	61	42
FIRENZE	71	36	10	22	21
GENOVA	8	64	10	45	72
MILANO	83	2	47	30	63
NAPOLI	41	20	23	77	73
PALERMO	21	83	33	45	85
ROMA	60	82	87	40	17
TORINO	10	8	18	22	67
VENEZIA	65	31	40	18	35

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO

21	41	60	69	71	83	65
Montepremi						€ 7.671.579.65
Nessun 6 Jackpot						€ 44.409.485.10
Nessun 5+1 Jackpot						€ 5.611.872.01
Vincono con punti 5						€ 56.826.52
Vincono con punti 4						€ 447.58
Vincono con punti 3						€ 11.73

flash

BASKET

Reggio Calabria sogna i play off
Battuta Metis Varese 100-71

Grande festa al Palapentimele dove la Corsa Tris Reggio Calabria ha regalato al suo pubblico un altro piacevole e meritato momento di felicità in questa regular season. Ancora è lontano il sogno play-off, ma le ambizioni di approdo alla fase finale del campionato appaiono sempre più confortate da prestazioni in crescendo. Il quintetto di Lardo ha colto il successo contro una delle squadre più forti del campionato, la Metis Varese. Punteggio finale di 100-71.



Sorprese e conferme: da Melbourne a Sepang la Ferrari sugli scudi

Michael Schumacher: «Il campionato è lungo, tutto può ancora succedere». Interesse per giovani emergenti

SEPPANG Si cambiano gli emisferi, da quello australe si passa all'equatore torrido della Malesia, ma le parole restano sempre le stesse: Schumacher, Ferrari. Ancora loro, sempre loro. Inesorabili come computer, ineluttabili come verità quale che sia il tempo. Così come già a Melbourne anche nel caldo torrido di Sepang il campione tedesco e la F2004 si sono dimostrati semplicemente i più forti. Nelle qualifiche del Gp della Malesia Schumi ha conquistato la 57/a pole della sua carriera e per la terza volta consecutiva in due giorni ha abbassato il record della pista: 1'33"074, un tempo migliore di 6 decimi di quello ottenuto dal sorprendente Mark Webber con la Jaguar, ma di oltre 1" più basso di Williams,

McLaren, Renault. Lo stesso Schumacher, perfezionista come è, si è detto per una volta contento di ogni dettaglio: «Un giro perfetto. Ma perché è la macchina che è andata benissimo». Secondo la critica, ma anche secondo gli avversari, la Ferrari sta «uccidendo» il Mondiale. «Io non credo che si debbano leggere le cose in questo modo - ha detto Schumi - perché se i nostri avversari non riescono ad avere prestazioni migliori il problema è tutto loro. Forse gli altri non hanno fatto il set up come il nostro, oppure hanno strategie diverse, oppure hanno commesso degli errori. Questo non lo so. Io so solo che noi cerchiamo di lavorare al meglio». Il sorriso di Michael e di tutta la scuderia è radioso perché dalla

Malesia un dato è emerso in modo inequivocabile: le prestazioni delle gomme Bridgestone, che lo scorso anno pativano il caldo, sono state eccellenti.

Quanto agli avversari, Schumacher ha avuto parole di elogio per Webber, accanto a lui in griglia di partenza, nella sua prima fila della carriera: «È sicuramente un avversario da prendere in considerazione». Nello stesso tempo Schumi si è detto dispiaciuto per il testa-coda di Alonso. Allora, con lo spagnolo ultimo in griglia e con BMW e McLaren lontane un 1", si capisce la forza di questa Ferrari, considerando che l'unico vero avversario di Michael è Barrichello, che, in griglia, è in seconda fila col 3° tempo.

Zabel a braccia alzate, Freire lo beffa

Milano-Sanremo, in volata è primo lo spagnolo. Quarto Petacchi, solo ottavo Bettini

Gino Sala

Cipollini a cinque minuti
caduti Bartoli e Rebellin

Ordine d'arrivo della 95ª edizione della Milano-Sanremo, km. 294, prima prova della Coppa del Mondo di ciclismo: 1) Oscar Freire (Spa/Rabobank) in 7h11'23" alla media oraria di km. 40,892; 2) Erik Zabel (Ger) s.t.; 3) Stuart O'Grady (Aus) s.t.; 4) Alessandro Petacchi (Ita) s.t.; 5) Max Van Heeswijk (Ola) s.t.; 6) Igor Astarloa (Spa) s.t.; 7) Romans Vainsteins (Let) s.t.; 8) Paolo Bettini (Ita) s.t.; 9) Miguel Martin Perdiguer (Spa) s.t.; 10) Peter Van Petegem (Bel) s.t.; 11) Erik Dekker (Ola) s.t.; 12) Mirko Celestino (Ita) s.t.; 54) Danilo Di Luca (Ita) s.t.; 59) Alexandre Vinokourov (Kaz) s.t.; 63) Filippo Pozzato (Ita) a 9"; 66) Frank Vandenbroucke (Bel) a 20"; 109) Mario Cipollini (Ita) a 5'40"; 120) Michele Bartoli (Ita) s.t.; 168) Davide Rebellin (Ita) a 11'03"; 184) Graeme Allen Brown (Aus) a 20'21". Partiti 194, arrivati 184.



Sul traguardo di Sanremo Zabel esulta, ma Freire (a sinistra) riesce a superarlo sul colpo di reni

disposizioni prudenti, a conti fatti tattiche nemiche dell'inventiva. Insomma, lasciatemi ribadire la mia preferenza per la Sanremo disputata all'insegna del coraggio e della fantasia.

Dirò di più. Dirò di aver augurato ai cinque garibaldini di giornata

di mettere nel sacco un gruppo sornione, pigro, per niente preoccupato dal ritardo accumulato. Avevo infatti aperto il taccuino coi nomi di due spagnoli (Barredo e Tauler), di un francese (Portal), di un belga (Dierckxssens) e di un neoprofessionista di casa nostra (Tomi) che pro-

cedevano con un buon ritmo raggiungevano un vantaggio massimo di 16'40".

Ebbene, vedere il trentanovenne Ludo Dierckxssens all'attacco era un piacere, era la dimostrazione di quanto paga la serietà e l'applicazione anche quando l'età si fa senti-

re. Sta il fatto che proprio Ludo era l'ultimo ad arrendersi. Una fuga, la sua, durata 200 chilometri, un esercizio esemplare, che fa testo per chi vuole imparare e crescere.

A conti fatti è stata una Sanremo modesta nel suo contenuto a tale da far meditare atleti e tecnici.

i commenti

Lo sprinter della Fassa:
«Sentivo le gambe dure»

SANREMO (IMPERIA) «Sono deluso non posso nascondere. Alla fine avevo le gambe dure ed ero un po' affaticato, d'altronde abbiamo fatto la salita della Cipressa e del Poggio molto forte». Alessandro Petacchi, una volta giunto sul viale Roma

con il gruppo compatto ed il treno della Fassa Bortolo lanciato, forse sperava di fare il colpaccio nella prima prova di Coppa del Mondo, ma alla fine si è dovuto accontentare soltanto di un quarto posto. «Nello sprint sono partito quando mancavano circa 180 metri - racconta - ma con la strada che saliva leggermente mi sono piantato nel finale. Comunque, nonostante tutto, oggi mi sono reso conto che un giorno questa corsa potrà vincerla».

Quel giorno, invece, è arrivato per Oscar Freire Gomez, due volte Campione del mondo, che da un anno corre per la olandese Rabobank. Una vittoria conquistata con l'astuzia, oltre che con un potentissimo colpo di reni, ai danni di Zabel

che già festeggiava a braccia alzate. «Bisogna provarci fino all'ultimo, perché le corse si vincono solo dopo che hai tagliato il traguardo» commenta soddisfatto dedicando la vittoria alle vittime dell'attentato di Madrid, come aveva già fatto nella Tirreno-Adriatico. «Ma questa è molto più bella - ricorda Freire - Ed è per una tragedia che non si può dimenticare. Spero che in qualche modo possa aiutare». La delusione invece è stampata negli occhi di Zabel: «Credevo di aver vinto. Poi ho capito di aver fatto una fesseria - dice il tedesco - Ma per me è come se avessi vinto lo stesso, perché avevano detto che ero finito. Ed invece il modo in cui ho superato Petacchi dimostra che non è vero. Per me questa è quasi una vittoria».

RUGBY Sei Nazioni, l'Irlanda vince la sfida con l'Italia 19-3. Inghilterra-Galles 31-21

Il vento del nord piega gli azzurri

Franco Berlinghieri

È stato il tempo, nel match del "Sei Nazioni" giocato ieri, a fare la differenza tra Irlanda e Italia. A Dublino era pieno inverno: scrosci di pioggia e temperatura rigida. La forza del vento gelido proveniente dal Mare Celtico era tale che le folate alzavano ogni ciuffo d'erba del campo di gioco. A stento gli atleti riuscivano a stare in piedi. L'ovale, comunque calciato, ritornava sempre indietro. I passaggi alla mano diventavano, ogni volta, vere e proprie scommesse. Il Lansdowne Road, il più vecchio stadio di rugby in circolazione, strapieno, non riesce a coprire nessuno dall'intemperie. Si rivive un clima che ti riporta ai tempi del dilettantismo e crea emozioni d'antiche ed epiche battaglie: mischie, placcaggi, tuffi in meta.

Iniziano gli inni e fa effetto vedere stretti l'uno all'altro i giocatori dell'Eire e dell'Uster. Il rugby è difatti l'unico sport dove la Repubblica d'Irlanda e l'Irlanda del Nord giocano assieme. La nazionale del "trifoglio" arriva al match con l'Italia dopo il clamoroso successo di Twickenham (contro i campioni del mondo inglesi) che gli ha spalancato la chance di aggiudicarsi il 6 Nazioni 2004. Ha fretta di liquidar-

re la pratica azzurra. Il sorteggio di campo la favorisce subito: parte a favore di vento. L'Italia è subito schiacciata nella sua metà campo. I calci difensivi riportano l'ovale in dietro: bisogna difendersi con il pacchetto di mischia, chiudere ogni spazio e aspettare il secondo tempo. Per trenta minuti la difesa azzurra è una linea "Maginot": pronta a chiudere ogni attacco degli "Irish" che incominciano a spazientirsi. La squadra allenata da John Kirwan fa valere il suo pacchetto di mischia e controlla con ordine i più quotati irlandesi. Peccato che al 18° minuto un'indisciplinata di gioco priva l'Italia del suo tallonatore Fabio Onagro (espulsione momentanea per 10 minuti): Anche con un uomo in meno, gli azzurri tengono testa ai "XV del trifoglio". Poi alla mezz'ora arriva la giocata "pazza e insensata" di Carlo Festuccia (subentrato momentaneamente nel ruolo di tallonatore). A cinque metri dalla linea di meta italiana lancia l'ovale in touch senza alcun cenno d'intesa con i suoi compagni e lo lancia nelle mani della seconda linea irlandese O'Kelly che ringrazia per il gentile dono e realizza in meta. A quel punto gli azzurri si smarriscono e subiscono la seconda segnatura con il capitano irlandese O'Driscoll: un

fortissimo tre-quarti capace d'accelezzerazioni fantastiche e di cambi di direzione funambolici. Il primo tempo si chiude sul 12-0. Quando si riprende a guerreggiare, c'è una sorpresa: il vento cala. È una sfortuna per gli azzurri che perdono un bel vantaggio. Osano, attaccano, riescono a violare la meta avversaria ma oggi non è giornata. Il tre-quarti azzurro Denis Dallan (un provetto tenore d'opere liriche) è solo dentro la linea di meta irlandese. È più facile sbagliare, ma "stecca" e si fa scivolare l'ovale in avanti. Non sbaglia, invece, l'ala Shane Horgan che nelle stesse condizioni di Dallan realizza la terza meta irlandese. Per gli azzurri arrivano solo tre punti per un calcio piazzato. Il finale è 19-3. L'Italrugby, contro la più forte del Torneo, ha confermato forza e freschezza atletica, un buon dispositivo difensivo e poi cuore, coraggio, voglia di battersi fino all'ultimo minuto. È una squadra giovane che deve fare ancora esperienza ma con potenzialità di crescita. Nel Torneo in corso ha già vinto un match; sabato prossimo a Cardiff - contro il Galles - può ripetersi. Sarebbe una conclusione gloriosa e storica per il rugby azzurro. Nel secondo match della giornata l'Inghilterra ha battuto il Galles 31-21.

Un incontro
gastronomico
per la sicurezza
alimentare

con i responsabili delle associazioni
dei consumatori e degli agricoltori
e con i media, per l'istituzione dell'Agenzia
Nazionale per la Sicurezza Alimentare

coordinano:

Annalaura Rosati

Autonomia Tematica
Agricoltura, Alimentazione,
Ambiente di Roma

Anna Ciaperoni

Istituto Consumatori e Utenti

partecipano:

Francesco Baldarelli

Resp. nazionale Agricoltura dei
Democristici di Sinistra

Nicola Zingaretti

Segretario del Democristici di
Sinistra di Roma

Roberta Agostini

Resp. femminile dei
Democristici di Sinistra di Roma

Antonella Cantaro

Resp. femminile dei
Democristici di Sinistra della
Regione Lazio

Augusto Battaglia

Deputato DS, relatore sulle
poste di legge di istituzione
della Agenzia per la sicurezza
alimentare

Daniela Valentini

Assessore al commercio del
Comune di Roma

Ivana Della Portella

Presidente della Commissione
Ambiente del Comune di Roma

Roma, lunedì 22 marzo 2004, ore 12
Florovivaistica del Lazio, via Appia Antica, 172

GLI
ARGOMENTI
UMANIPENSARE IL MONDO NUOVO
mensile di politica e culturaDirettore editoriale: Andrea Margheri - Direttore responsabile: Giorgio Franchi
Comitato di direzione: Luigi Agostini, Silvano Andriani, Michele Magno,
Alfredo Reichlin, Giorgio Ruffolo, Riccardo Terzi - Coordinatore: Enzo Roggi

L'ALTERNATIVA C'È

In questo numero:

I due fronti del riformismo

Editoriale

L'alternativa c'è

di Andrea Margheri

Tempo reale

I rapporti fra banca e impresa

La fossina della speculazione

di Silvano Andriani

Da Cancun a Mumbai

Gli intoccabili e la politica

di Piero Sansonetti

L'abbandono della politica dei redditi

Un'Italia più diseguale

di Michele Magno

Controcorrente

Dibattito sul socialismo

La dura lezione dei fatti

di Napoleone Colajanni

Giustizia: una riforma necessaria

Ma la destra

attacca l'autonomia

di Anna Finocchiaro

Giustizia: la separazione delle carriere

La bilancia pende per il no

di Elvio Fassone

Costituzione e pluralismo dell'informazione

I padri dell'art.21

di Fabrizio Barzanti

Letteratura, arte,

scienze umane

Duecento anni dalla morte del filosofo

Perché non possiamo

non direi kantiani

di Fulvio Papi

La lingua araba e il sapere contemporaneo

La condizione

di una rinascita culturale

di Luca Balesstreri

Osservatorio internazionale

Uno studio: ebrei in Europa

Gli scomparsi

di Gianni Cozzi

Diario da Mumbai

L'altra faccia del mondialismo

di Nuccio Iovene

Osservatorio sociale

Il territorio indiano

Via libera alla speculazione

di Roberto Cassini

Scuola: Germania e Italia

Confronto sul tempo pieno

di Tiziana Prina

Note a margine

Concretezza

di Miriam Mafai

I falsi della finanza

creativa e i conti reali

di Giorgio Macchiotti

Vogliono lo scampo

della Repubblica

di Enzo Roggi

Il Paese dell'odio

di Enzo Roggi

Caro direttore...

di Giancarlo Codignani

Picconate: il governo

privatizzato dei lavori pubblici

di Luigi Pinchiarglio

Editoriale Il Ponte

DAL 20 MARZO NELLE PRINCIPALI

EDICOLE DI MILANO,

ROMA, BOLOGNA, FIRENZE, PISA

3

2004

«MI PIACE LAVORARE» TRIONFA A FESTIVAL ARGENTINO
Il film di Francesca Comencini *Mi piace lavorare - Mobbing* ha ottenuto il Premio speciale della giuria a conclusione del 19° Festival internazionale del cinema di Mar del Plata. Nicoletta Braschi, interprete del personaggio di Anna, ha ottenuto all'unanimità l'Astor d'argento per la migliore interpretazione femminile. Il film, in concorso, aveva suscitato consenso di critica e di pubblico, con applausi a scena aperta degli spettatori nelle numerose sale in cui è stato presentato, per il parallelismo della storia raccontata dalla Comencini con la realtà argentina della fine degli anni '90.

il caso Gibson

LA «PASSIONE» COMMUOVE ARAFAT. IL RABBINO DI ISRAELE METZGER: «NON MI STUPISCE»

Umberto De Giovannangeli

Per un pomeriggio, Yasser Arafat si è dedicato al cinema. L'occasione è speciale: alla Muqata, il quartier generale dell'Anp a Ramallah dove l'anziano rais è confinato da oltre due anni dagli israeliani, viene proiettato la «Passione di Cristo» di Mel Gibson. Alla visione del controverso film, assistono anche diversi dirigenti palestinesi, una delegazione di religiosi cristiani americani e dignitari religiosi cristiani e musulmani palestinesi. Alla fine della proiezione, il giudizio dell'anziano rais viene reso pubblico dal suo infaticabile portavoce, Nabil Abu Rudeina: «Il presidente Arafat dice - ha trovato questo film storico commovente». A confermarlo a l'Unità è Ghassan Khatib, ministro del Lavoro dell'Anp presente alla proiezione: «Arafat - afferma il ministro - ha apprezzato la tensione emotiva

che percorre tutto il film e non ha ritenuto fondate le accuse di antisemitismo rivolte a Gibson da autorità politiche e religiose israeliane e della Diaspora ebraica». Ma nella martoriata Terrasanta anche un film può divenire oggetto di scontro politico. «La «commozione» di Arafat non mi sorprende. A lui fa gioco ogni cosa che possa gettare fango sugli ebrei», rileva Ranaan Gissin, portavoce del primo ministro Ariel Sharon. Apprezzata dal leader palestinese, la «Passione» di Mel Gibson è stata aspramente contestata in Israele. Uno dei due grandi rabbini dello Stato ebraico, Yona Metzger, alla fine di febbraio aveva lanciato un appello solenne al boicottaggio del film sostenendo che avrebbe «alimentato l'antisemitismo». «Mi appello - aveva dichiarato Metzger - a tutti gli

ebrei e non ebrei perché boicottino questo film menzognero, anti-educativo, di una violenza scioccante, che non farà altro che incoraggiare l'antisemitismo alimentando l'accusa agli ebrei di aver ucciso Gesù. La mia speranza - aveva concluso il rabbino capo - è che questo film non venga mai diffuso in Israele». Contattato telefonicamente, il rabbino Metzger non ha voluto commentare la «commozione» di Arafat, aggiungendo però di «non essere stupito del suo apprezzamento verso un film utilizzabile come strumento di propaganda antisemita; una propaganda in cui l'Anp del signor Arafat eccelle». Un'accusa che viene rigettata con decisione dai palestinesi: «Chiunque provi a condannare Israele per la sua politica viene subito tacciato di antisemitismo - rileva

Nabil Abu Rudeina - In questa chiave - aggiunge - il film di Gibson è entrato nel mirino della macchina propagandistica israeliana». In attesa di essere programmato nelle sale cinematografiche del mondo arabo, il cd con la copia della «Passione di Cristo», può essere acquistato al modico prezzo di cinque lire egiziane (circa 70 centesimi di euro) nelle vie del quartiere cairota di Shubra, abitato in prevalenza da cristiani. Secondo il settimanale «Sout El Omma», la prima copia è stata portata da un egiziano che rientrava dagli Stati Uniti. In attesa del via libera della censura egiziana, il film - rivela il distributore ufficiale per l'Egitto, Gabi Khouri - viene già proiettato in numerose chiese di un altro quartiere residenziale del Cairo, quello di Heliopolis.

World Social Forum 2004
Il Forum mondiale di Mumbai

in edicola
la videocassetta
con l'Unità a € 4,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | m

L'Anomalo Bicefalo

Dario Fo e Franca Rame

in edicola
con l'Unità
a € 12,90 in più

Alberto Crespi

BERGAMO Posti in piedi per vedere *If...*, giovedì sera. Sala quasi piena sabato mattina alle 9 per *Britannia Hospital*. Almeno a Bergamo, almeno al Film Meeting terminato ieri sera, Lindsay Anderson è una star e la gente fa la coda per i suoi film. Sarebbe una bellissima rivincita, per il grande regista scozzese morto dieci anni fa, ucciso da un attacco di cuore ma anche dalla depressione provocata dall'indifferenza con la quale l'ambiente culturale britannico l'aveva emarginato e dimenticato. Protagonista fra gli anni '50 e '60 - con Karel Reisz e Tony Richardson - della grande stagione del Free Cinema, Anderson aveva girato il suo ultimo lungometraggio in patria nel 1982: *Britannia Hospital*, appunto, una satira surreale e feroce del conformismo britannico. Poi, nell'87, un piccolo (e meraviglioso) film in America, *Le balene d'agosto*, con le due più grandi attrici della storia del cinema (sul serio!): Bette Davis e Lillian Gish. Poi più nulla, se non qualche tv-movie, qualche documentario e uno struggente autoritratto, *Is That All There Is?*, realizzato per Bbc Scotland nel '93. Mentre Reisz e Richardson trovavano alterne fortune negli Stati Uniti, Anderson era reietto in patria, considerato un rompiscatole dall'establishment intellettuale. Solo alcuni attori l'hanno amato fino alla morte: chi aveva lavorato con Lindsay - da John Gielgud ad Alan Bates, da Malcolm McDowell a Richard Harris - gli era per sempre grato.

È bellissimo, anche se un po' triste, che un decennio dopo sia un festival italiano a risarcire questo artista. Ieri, dopo *Britannia Hospital* e dopo *Together* (il film di Lorenza Mazzetti che aprì le giornate del Free Cinema nel '56), chi scrive ha avuto l'onore di intrattenere gli spettatori in una breve tavola rotonda alla quale hanno partecipato la stessa Mazzetti, Emanuela Martini (che ha curato l'omaggio bergamasco) e David Grieco, un vecchio, carissimo amico suo (di Lindsay), nostro e vostro che oggi, nell'anno di grazia 2004, esordisce nella regia con un film bellissimo (*Evilenko*, presto nelle sale distribuito dalla Mikado) che è interpretato da Malcolm McDowell e ad Anderson è dedicato. Lorenza Mazzetti, dopo aver girato *Together* nel '56, non ha più fatto cinema: è tornata in Italia, ha scritto libri (procuretevi *Il cielo cade*, Sellerio), ha lavorato in teatro. Ieri ha ricordato come Anderson la aiutò a montare *Together*, storia di due sordomuti dell'East End londinese, e la invitò a presentare il film, assieme ai lavori suoi, di Tony e di Karel, nella prima giornata del Free Cinema al National Film Theatre. Poi *Together* fu invitato a Cannes e i tre giovanotti inglesi misero insieme le sterline guadagnate in quella serata, per spedire sulla Costa Azzurra la ragazzina italiana. Belle storie. Storie di una Londra anni '50, in pieno fermento (i Giovani Arrabbiati, Osborne, il nascente rock'n'roll), uscita dalla guerra - ricordava

Anderson, morto dimenticato in patria, «sdoganò» le storie del popolo nel fermento londinese. A Bergamo ci è mancato molto

CINEMA

Londra, ricorda con rabbia



Una scena di «If...» di Lindsay Anderson. In basso da sinistra la sitcom «The Office» e Ken Loach

Ricordate il «Free cinema» inglese? Tra gli anni 50 e 60 ci insegnò a guardare il mondo senza filtri né ipocrisie, oggi si rivela vitale come non mai. Al Film Meeting di Bergamo gli spettatori hanno fatto la fila per le pellicole di Lindsay Anderson, un protagonista di quella stagione che ritroviamo in Loach, Frears e perfino in una sit-com tv: «The Office»

i film

Lindsay, Karel e Tony, i ribelli con genio

BERGAMO Tre contro tutti. La storia del Free Cinema è la storia di tre registi e delle loro lotte per realizzare film che raccontassero la Gran Bretagna in modo realistico. Lindsay Anderson (scozzese, rampollo di una famiglia di militari), Karel Reisz (figlio di ebrei cecoslovacchi che lo spedirono in Inghilterra nel '38 per salvarlo da Hitler: tutti i suoi parenti morirono nei lager), Tony Richardson (l'unico inglese, dello Yorkshire) si conoscono da ragazzi negli anni '50 e cominciano a realizzare piccoli documentari; nel '56, hanno l'idea di presentarli in una serata speciale al National Film Theatre inventandosi lo slogan, e il manifesto, del Free Cinema («Cinema libero»). Nel

giro di pochi anni, esordiscono tutti e tre nel lungometraggio: Richardson nel '58 con *I giovani arrabbiati*, versione filmica del dramma di John Osborne *Ricorda con rabbia* da lui stesso messo in scena a teatro; Reisz nel '60, con *Sabato sera domenica mattina*; Anderson nel '63, con *Io sono un campione*, tragica storia di un giocatore di rugby che porta i due interpreti, Richard Harris e Rachel Roberts, ad altrettante candidature agli Oscar. Il film più famoso di Anderson è il successivo *If...*, che vince la Palma d'oro a Cannes nel '69. Reisz dirige un capolavoro come *Morgan matto da legare* nel '66 e poi alcuni pregevoli film hollywoodiani (40.000 dollari per non morire nel '74, *I guerrieri dell'inferno* nel '78, *La donna del tenente francese* nell'81). Richardson firma almeno due gioielli, *Sapore di miele* nel '61 e *Gioventù amore e rabbia* nel '62, prima di vincere 4 Oscar con il delizioso *Tom Jones*, nel '63. In questi film il Free Cinema lancia anche una nuova generazione di attori: Albert Finney, Tom Courtenay, Richard Burton, Alan Bates, Richard Harris, David Warner e il più giovane e clamoroso di tutti, Malcolm McDowell, che sarà poi scel-

to da Kubrick per *Arancia meccanica* (girato a Londra nel 1971).

Il rigore storico impone di restringere il Free Cinema a questi tre nomi, ma ci sono ovviamente cineasti «fiancheggiatori», che percorrono (almeno a tratti) una strada simile. Il primo John Schlesinger di *Una maniera d'amare* ('62) e *Billy il bugiardo* ('63). L'americano Richard Lester, il «regista dei Beatles» (*Help!*, *Tutti per uno*) e del divertentissimo *Non tutti ce l'hanno* ('65). In alcuni momenti della loro carriera anche Ken Loach e Stephen Frears si sono avvicinati, se non allo stile, ai temi del Free Cinema. Trovare in video o in Dvd molti dei titoli citati non è semplice. Alcuni sono acquistabili on line nel sito del British Film Institute (www.bfi.org.uk), dove per altro c'è una perla che merita di essere segnalata: *The Loneliness of the Long Distance Runner*, ovvero *Gioventù amore e rabbia*, è attribuito a Reisz, mentre è di Richardson. Questo per dire come anche l'Inghilterra non stia onorando al meglio questi suoi grandi artisti. Nemo profeta...

a.l.c.

Lorenza - con le case e le strade a pezzi, ma un senso di forte solidarietà che ora il dopoguerra stava lentamente riassorbendo.

Da quell'humus nacque il Free Cinema, un po' come il neorealismo in Italia. E giustamente Emanuela Martini ricordava come tanti anni dopo (nel '91, al festival di Torino) Lindsay Anderson sgridò lei e il sottoscritto perché non avevamo riconosciuto il tema musicale di *Ladri di biciclette* da lui fischiettato. Sì, c'era molta nostalgia di Lindsay, ieri mattina: quello scozzese burbero manca moltissimo, oggi, a chi l'ha conosciuto. Ma l'esistenza del film di David Grieco, a lui dedicato, ci spinge a dire che il Free Cinema non è dimenticato. Situato a un crocevia decisivo della storia, dell'arte e del costume del '900, il Free Cinema sopravvive dovunque c'è la voglia di usare il cinema (o la tv, o la musica) per guardare al mondo senza filtri. Sopravvive nell'opera di Ken Loach, o in *Niente per bocca* di Gary Oldman, o nei film anglo-irlandesi di Stephen Frears (*Piccoli affari sporchi* è l'esempio più recente) che di Anderson è stato assistente sul set di *If...* Sopravvive nelle storie di pop proletario, dai Joy Division agli Oasis, almeno finché questi figli della «working class» mantengono saldo il legame con le proprie radici. E sopravvive in certi interstizi della tv britannica, capace di raccontare il proprio paese in modi rudi che sarebbero inimmaginabili in Italia - anche nel loro successo. Prendete *The Office*, della Bbc, scritta e interpretata da Ricky Gervais, ora in programmazione anche in Italia (ogni mercoledì, alle 21) sul canale Jimmy, nella piattaforma Sky. Nata nel 2000, è una docu-soap, una serie tv girata con stile documentaristico, con gli attori che guardano in macchina e dialogano con gli spettatori. Non ha star, descrive la squallida vita quotidiana in uno squallido ufficio londinese. Eppure, quando la prima serie è uscita in Dvd ha venduto 80.000 copie in una settimana ed è arrivata a 840.000 in totale; la seconda serie, nella prima settimana, ha venduto 161.000 copie. Cifre hollywoodiane. Ebbene, anche *The Office* è figlia del Free Cinema. Se artisti come Lindsay Anderson non avessero «sdoganato» la classe operaia britannica, dando cittadinanza artistica alle storie del popolo, oggi il cinema, l'arte e la cultura inglesi (e non solo) non sarebbero ciò che sono. Il Free Cinema ha cambiato il mondo, e forse stiamo cominciando ad accorgercene.

«If...» e le altre pellicole sopravvivono nelle storie di pop proletario. E il film di Grieco con McDowell, «Evilenko», sarà dedicato ad Anderson

Bergamo film

Il viaggio di James a Gerusalemme, film dell'israeliano Ranaan Alexandrowicz ha vinto il premio Rosa camuna d'oro, assegnato dal pubblico, al Bergamo film meeting, il festival di cinema che si conclude oggi. E che quest'anno ha ottenuto un rinnovato successo di pubblico.

Il secondo premio, la rosa d'argento è andata a *La spettatrice* di Paolo Franchi, quella di bronzo a *Il mio primo miracolo* della tedesca Anne Wild. Affermazione anche per i sei film di Andrej Tarkovskij, che saranno distribuiti dalla Lab 80 film. La rassegna circolerà nei prossimi mesi nelle maggiori città italiane: Milano, Torino, Napoli, Venezia, Bari, Verona, Mantova, Reggio Emilia. Mentre l'edizione 2005 si svolgerà dal 5 al 13 marzo.

polemiche

VECCHIONI RITIRA «MARIKA» BRANO SU UNA TERRORISTA
«Avevo già tolto "Marika" dalla scaletta dei miei concerti a Torino, il giorno successivo agli attentati di Madrid». Roberto Vecchioni replica così alla lettera pubblicata sul «Foglio» dei giovani della comunità ebraica di Milano che si dicevano preoccupati per il brano in cui si parla delle ragioni di una giovane terrorista. «Non rimetterò quella canzone in scaletta per molto tempo - spiega Vecchioni - Ma devo precisare che "Marika" non è un inno ma la storia vera e senza giudizi di un animo disperato, sospeso tra la vita e la morte».

musiche

INESS MEZEL CI AVVERTE: LA CIVILTÀ BERBERA È IN PERICOLO, LEI CANTA PER SALVARLA

Nicola Angerame

La sua musica è un gioioso, ritmato rincorrersi d'influenze che partono dalle percussioni africane e viaggiano negli sviluppi jazz e blues per tornare nella regione algerina della Kabilia, tra le genti berbere e la loro austera concezione tradizionale del canto. Fatiha Messaoudi, in arte Iness Mezél («non disperare mai») condivide con Khaled e Cheb Mami il premio di migliore artista nordafricana e Johannesburg le ha conferito ultimamente il Koras All Africa Music Awards. Astro nascente della world music, la cantautrice franco-berbero-italiana (il nonno era piemontese) dà voce alle donne e alla loro voglia di libertà nel suo nuovo cd, *Lên*. Gli inediti orizzonti della canzone kabile, un concept album che racconta un'Africa tesa verso una modernità spesso osteggiata da reticenze culturali e autoritarismi. Passata in concerto al Folk Club di

Torino, l'artista dice che all'origine della sua musica c'è l'essere «un miscuglio mediterraneo che ha vissuto negli Stati Uniti, in Canada, in Kabilia e risiede a Parigi. Sono ibrida e la mia musica mi assomiglia». Il metissage di Iness Mezél, nutrito da una solida ricerca sulla tradizione e sui generi musicali, si esprime in berbero, la lingua del padre e di una cultura che la cantautrice sente vicina, ma che non esita a criticare: «La tradizione soddisfa il bisogno umano di sicurezza, ma non è sempre buona». Le sue canzoni descrivono una femminilità ribelle e vitale, in lotta nel canto, con energia e l'ottimismo. Iness Mezél canta il divorzio e l'esilio, la danza e il matrimonio... «Ho bisogno di trattare temi seri con una musica che resta positiva, sono convinta che porti più lontano - dice sorridente -. I berberi sono persone molto austere. Per loro

essere artisti non va bene, soprattutto se donne». Per questo il suo impegno include la collaborazione con Nora Abdoun, percussionista berbera che rappresenta una vera sfida alle consuetudini. «Nel canto m'ispiro a quello che c'è di più berbero in me - continua - Il canto accompagna i gesti quotidiani, le stagioni, la vita agricola e le cerimonie berbere, ma dopo gli anni cinquanta sa essere anche molto politico». Apre la sua musica al jazz e al blues per lei significa non solo «creare ponti tra culture e trovare armonia» ma anche fra tradizione e modernità: «In Francia i figli nati dall'immigrazione sono stati educati al mito del ritorno, che non concede loro di sentire come proprio il paese in cui vivono. È un cordone ombelicale che bisogna tagliare». Il che non vuol dire rinnegare la origini, semmai ricercarne il senso universale: «Il mio

rapporto con l'Algeria è più sognato che vissuto. Là c'è la cultura di mio padre. Ma la mia musica si rivolge a tutto il mondo parlando della Kabilia: che è anche il modo per far sì che la cultura berbera perduri». Non estranea alla battaglia culturale della sua terra, in una canzone Fatiha paragona l'atteggiamento algerino alla «sabbia del deserto» che avanza nel silenzio e copre ogni cosa: è un'immagine che evoca il problema della civiltà berbera, che prova a sopravvivere ad una arabizzazione incalzante. Una civiltà può sotterrare un'altra e ciò vale per i cinesi in Tibet come per l'imperialismo (tra virgolette) americano sorto dalla diffusione della lingua inglese». In attesa di esibirsi in Algeria, Iness Mezél scende saltuariamente in Italia (prossime date a settembre) ed è autrice anche dei testi e degli arrangiamenti.

Salvate il Teatro Comuna Baires

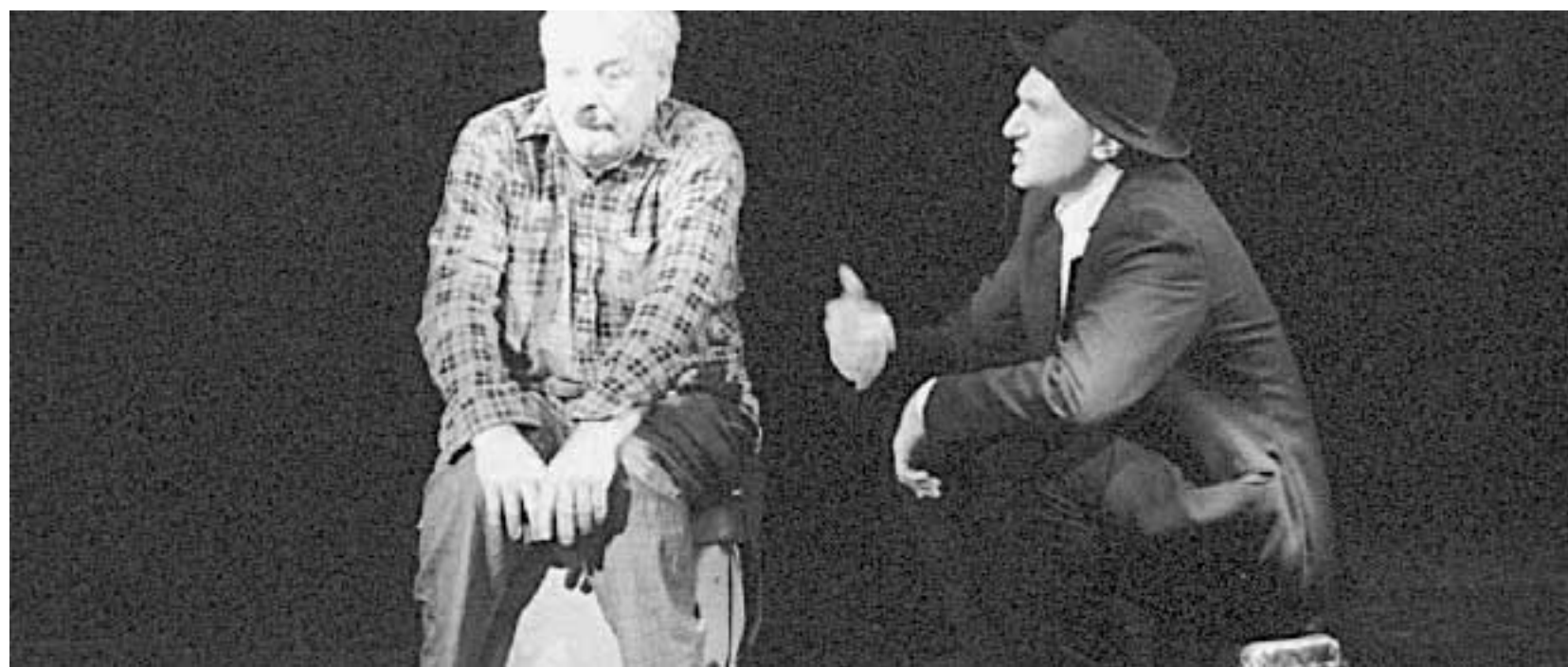
Appello del centro milanese che ha dato molto alla cultura: sotto sfratto, rischia la fine

Luigina Venturelli

MILANO Il primo sfratto ufficiale lo subì nel 1973, quando dovette abbandonare l'Argentina sotto la minaccia di morte lanciata dai militari golpisti di Pinochet. Oggi la Comuna Baires, il gruppo internazionale di teatro e cultura fondato da Renzo Casali trentacinque anni fa a Buenos Aires e trasferitosi dopo poco a Milano, deve sloggiare di nuovo. Stavolta gli attori non sono in pericolo di vita, ma la logica stringente dei soldi è comunque causa di forza maggiore.

Per un vecchio ritardo di sei mesi nel pagamento dell'affitto la proprietà dello stabile di via Favretto 11, dove ha sede l'associazione, ha intentato causa e giovedì scorso è arrivata la sentenza: entro il 18 maggio la compagnia deve andarsene. A nulla è valso aver saldato, ancor prima dell'udienza iniziale del processo, tutti i conti in sospeso e aver poi continuato a pagare con puntualità nei mesi successivi. Altrettanto a nulla è valso poter vantare un lavoro artistico ed educativo di grande qualità che ormai, dopo oltre tre decenni, fa parte del patrimonio culturale della città. Lo sfratto è esecutivo e la storia della Comuna Baires e dei suoi 40mila soci rischia di essere bruscamente interrotta.

«Il teatro è completamente indipendente ed autofinanziato - racconta la responsabile della comunicazione, Mirna Gil - quindi i problemi economici sono all'ordine del giorno. Gli spettacoli teatrali, come tutti sanno, non sono red-



Un momento di «Adios, Nonino», spettacolo andato recentemente in scena al Comuna Baires
Foto: Salvatore Pinelli

ditizi, le uniche entrate sono quelle che arrivano dalla scuola di teatro e di scrittura e dalla pizzeria allestita nella nostra sede, tutte le persone che ci lavorano lo fanno come volontari. Del resto non abbiamo mai chiesto sovvenzioni per garantirci la più assoluta libertà di prassi e di creatività. Per questo, con gli affitti che ci sono a Milano, non potremmo certamente permetterci una nuova sede».

L'unica alternativa possibile per garantire che la Comuna Baires continui a lavorare con l'autonomia e l'indipendenza che da sempre la caratterizzano è l'acquisto immediato dell'immobile di

via Favretto: la proprietà si è detta disponibile alla vendita e, dopo lunghe trattative, ha stabilito il prezzo di 750mila euro.

Così, per raccogliere la cifra necessaria, si è pensato di aprire una sottoscrizione popolare: mediante un versamento di qualunque cifra - a favore di Roberto L. per Comuna Baires, Banca popolare etica c/c 110931, abi 05018, cab 01600, cin E - si può contribuire all'importante progetto (fino a ora sono stati raccolti 17mila euro), che prevede anche la costituzione di una fondazione, il soggetto giuridico destinato ad acquistare lo stabile e a tutelare la conti-

nuità dell'associazione culturale.

La solidarietà non si è fatta attendere. Per appoggiare l'iniziativa si è costituito un gruppo internazionale di promotori, formato da noti personaggi della cultura, dello spettacolo, delle istituzioni e dello sport: tra gli altri vi prendono parte i premi nobel Dario Fo e Adolfo Pérez Esquivel, il drammaturgo Moni Ovadia, le attrici Lella Costa e Franca Rame, gli scrittori Luis Sepúlveda, Edoardo Galeano e Rolo Diez, il presidente dell'Inter Giacinto Facchetti, il giocatore Ivan Zamorano e il cantautore Roberto Vecchioni.

Molti di loro saranno presenti

la sera del 19 aprile al Teatro dal Verme per la serata «Lo sbarco dei mille», spettacolo teatrale che darà il via ufficiale alla campagna per salvare la Comuna Baires: Paolo Rossi, Ottavia Piccolo, Milly e Bedy Moratti, Giuseppe Cederna ed Elio (delle storie tese). Un concentrato dell'esperienza accumulata dall'associazione in anni di lavoro conviviale e multiculturale: laboratori teatrali e di scrittura creativa, scuola di sceneggiatura, drammaturgia e narrativa, corsi di pittura e scultura, spettacoli e giochi per i più piccoli, innovative fusioni tra mondo calcistico e letterario.

Sanremo: vende, non vende, vende... Renis attacca l'industria del disco

Sanremo è finito ma la coda delle polemiche no. In questo caso tra il direttore artistico Tony Renis e la Fimi, l'associazione delle industrie discografiche che ha disertato il festival perché, sostiene, costa un sacco di soldi e non aiuta a vendere. Di vendite si parla, qui: per il responsabile della kermesse edizione 2004 i dati di vendita della compilation del festival (distribuita nei negozi e in edicola con Sorrisi & canzoni) e i dati di ascolto sui network commerciali «sbuigliano» i responsabili della Fimi che dovrebbero dimettersi. L'attacco arriva dopo che i rilevamenti compiuti a una settimana dalla conclusione del Festival di Sanremo, quelli fino al 15 marzo scorso, collocavano solo l'album di Marco Masini tra i primi 10 in classifica mentre nel 2003 ce n'erano tre e nel 2002 quattro. E nei primi 30, almeno fino a una settimana fa c'era sempre solo il vincitore del festival, invece nel 2003 c'erano tre album e quattro nel 2002.

Ieri però Renis è partito, anzi è tornato, all'attacco delle major del disco: «L'isterismo con cui la Fimi si è affrettata a commentare alcuni dati di vendita dei dischi a sole due settimane dalla conclusione del festival - ha dichiarato alle agenzie di stampa - denota l'effetto devastante che il buon esito di Sanremo 2004 e della vendita della relativa compilation sta avendo sull'immagine della Fimi stessa. La compilation è al primo posto assoluto della classifica generale Fimi-Nielsen con oltre 350 mila copie vendute tra edicole e negozi di dischi, rispetto alla modesta vendita con un dato totale di 70 mila copie della compilation della scorsa edizione». Renis non si è risparmiato: «Per questi inadeguati rappresentanti dell'industria discografica sarebbe più dignitoso dimettersi prima che i propri associati internazionali aprano gli occhi e li spediscano a casa».

Contro chi si scaglia Renis? Prima di tutto contro Enzo Mazza, il direttore generale della Fimi. Il quale, valutando le classifiche, pochi giorni fa ha commentato: «Le bugie hanno le gambe corte e la statistica non si può camuffare come il Festival. I consumatori non si sono fatti incantare e i risultati di vendita sono perfino peggiori degli anni più bui». Aggiungendo: «La compilation ha venduto tanto in edicola? Anche Fausto Leali lo scorso anno vendette più di 180 mila copie in edicola con l'album pubblicato dopo il Festival ma non mi sembra che la stampa lo abbia definito il caso discografico dell'anno». Questo perché le vendite nelle edicole fanno caso a sé.

2004

Un anno d'affari per voi!!

MOBILI

RUD



ALENA Cucina cm. 255 completa di elettrodomestici:
- Frigo 240 lt.
- Piano cottura 4G inox
- Forno elettrico statico
- Lavello inox
- Cappa aspirante

€795,00*
L. 1.539.000



NEMO Cameretta a ponte

€390,00*
L. 755.000

www.rudmobili.it
info@rudmobili.it

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
800-266983
SERVIZIO CLIENTI



PLUTO Cameretta a soppalco

€399,00*
L. 772.000

consum.it
credito al consumo

PROMOZIONE
10 RATE
A TASSO ZERO

COMPASS
GRUPPO BANCARIO BILIBANCA

Ricordati che...

gli altri commerciano i mobili...

noi li produciamo !!

S. ANSANO VINCI (FI)
Via Piazziarmino, 217-219
Tel. 0571 584438 - 584159

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)
Via Catalani, 20
Tel. 0571 580086

VALTRIAMO - FAUGLIA (PI)
Via Prom. delle Colline
Tel. 050 643398

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)
USCITA A1 INCISA - Loc. Botriolo
Tel. 055 9149078

FOLLONICA (GR)
Via dell'Industria, 1
Tel. 0566 34303

ARIZZO - Loc. PRATACCI
Via Edison, 36
Tel. 0575 984042

CASTELLINA SCALO (SI)
Strada di Gabbrice, 8
Tel. 0577 384143

CASTELNUOVO MAGRA (SP)
Loc. Modicobra - Via Aurelia, 2
Tel. 0187 693444

ACQUAPENDENTE (VT)
ZONA IND. 20 S.S. CASSIA
Tel. 0763 733183

LUCCA
Via Di Sottemonte, 112
Tel. 0583 379967/8

TERRICOLA (PI)
Loc. La Roca - Via Salsola, 1
Tel. 0587 655723

QUARRATA (PT) - Olmi
Via Statale Fiorentina, 184
Tel. 0573 705277

ROMA
Strada Statale Cassina, Km. 22
Tel. 06 94770086

ROMA
Via Pretestina, 1204/b
Tel. 06 22024133

ROVERCHARA (Verona)
Via Capparedina, 19
S.S. 454 (Rovigo-Verona)
Tel. 0442 685085

RAICRE 13,30
RACCONTI DI VITA
 Le telecamere di RaiTre entrano nella residenza di "Palazzo Francisci" a Todi, una struttura sanitaria pubblica che, dal ricovero in ospedale fino alla riabilitazione, prende in carico persone che soffrono di anoressia o bulimia. Giovanni Anversa darà voce a medici ed operatori, ma soprattutto alle persone che stanno faticosamente compiendo il loro cammino di guarigione.

RAICRE 13,15
PASSEPARTOUT - LA GENESI DEL BAROCCO
 Il Barocco, lo stile artistico del '600 che ha prodotto straordinari capolavori nell'architettura, nella pittura, nella musica. Del Barocco, e più in particolare dei vari aspetti della sua genesi, si occupa il programma di Philippe Daverio, prendendo spunto anche dalla visita alla mostra, "Le corti del barocco" presso le Scuderie del Quirinale a Roma.



RAICRE 23,20
NIENT'ALTRO CHE LA VERITÀ - IL CASO ILARIA ALPI
 A quasi dieci anni dalla morte della giornalista e dell'operatore Miran, Sabrina Giannini ricostruisce la tormentata vicenda giudiziaria che non ha ancora accertato chi furono i mandanti del duplice omicidio. Una ricostruzione che sottolinea i ritardi, la sconcertante dissipazione di indizi e la quasi inesistente collaborazione degli apparati dello Stato.

RAICRE 18,00
PER UN PUGNO DI LIBRI
 Il bookgame condotto da Neri Marcorè e Piero Dorflès vedrà affrontarsi in questa puntata gli studenti della classe III D del Liceo Classico "Platone" di Roma e della classe III A del Liceo Classico Europeo di Verona. I ragazzi, con la complicità di Alessandro Benvenuti e Cecilia Dazzi, giocheranno con il libro "Memorie di una ragazza perbene" di Simone de Beauvoir.

- da non perdere
- da vedere
- così così
- da evitare

Rai Uno
 6.00 RICOINCIPIARE. Teleromanzo. Con Federica De Martino, Ray Lovelock
 6.45 UNOMATTINA SABATO & DOMENICA. Attualità. Conducono Livia Azzariti, Sonia Grey, Con Antonio Lubrano, Regia di Antonio Gerotto
 7.30 POLE POSITION. Rubrica. Conducono Federica Balestrieri, Gianfranco De Laurentiis, Luana Biscotti. All'interno: **Automobilismo. Gran Premio della Malesia di Formula 1.** Kuala Lumpur
 10.00 LINEA VERDE - ORIZZONTI
 10.30 A SUA IMMAGINE - SETTIMANALE DI COMUNICAZIONE RELIGIOSA. Rubrica. Conduce Lorena Bianchetti. Regia di Marco Brigliadori. All'interno: 10.55 Santa Messa. Religione. "Dalla Comunità Mondo X in Cetona (SI)"
 12.00 RECITA DELL'ANGELUS. Religione.
 12.20 LINEA VERDE - IN DIRETTA DALLA NATURA. Rubrica. Conducono Paola Saluzzi, Paolo Brosio, Con Gianfranco Vissani. Regia di Sergio Colabona
 13.30 TELEGIORNALE. Telegiornale
 14.00 DOMENICA IN. Varietà. Conduce Paolo Bonolis. Regia di Giancarlo Nicotra. All'interno: 16.30 Tg 1. Telegiornale
 18.10 90° MINUTO. Rubrica. Conduce Paola Ferrari. Con Giorgio Tosatti, Carlo Longhi

Rai Due
 6.40 GLI OCCHI DELL'ANIMA. Rubrica
 6.45 IN FAMIGLIA - MATTINA 2. Attualità. Conducono Tiberio Timperi, Adriana Volpe. All'interno: 7.00 - 8.00 - 9.00 Tg 2 Mattina; 9.30 Tg 2 Mattina L.S. Telegiornale
 10.00 Tg 2 MATTINA. Telegiornale
 10.05 APRILIA. Rubrica
 "Il meglio di quello che vedrai"
 10.10 DOMENICA DISNEY. Rubrica. All'interno: Jersey - La maglia magica. Telefilm
 11.00 NUMERO 1. Rubrica. Conduce Franco Bortuzzo. A cura di Ezio Zermiani
 11.30 IN FAMIGLIA - LE STELLE A MEZZOGIORNO. Varietà. Conducono Tiberio Timperi, Adriana Volpe, Marcello Cirillo. Con Paolo Fox
 13.00 Tg 2 GIORNO. Telegiornale
 13.25 Tg 2 MOTORI. Rubrica
 13.45 QUELLI CHE... ASPETTANO. Varietà. Conduce Simona Ventura
 14.55 QUELLI CHE... IL CALCIO. Varietà. Conduce Simona Ventura. Con Maurizio Crozza, Gene Gnocchi, Massimo Caputi, Max Giusti
 17.10 STUDIO 2 SPRINT. Rubrica. Conduce Enrico Variante. Con Vincenzo D'Amico
 18.00 Tg 2. Telegiornale
 18.05 Tg 2 DOSSIER. Rubrica
 18.50 Tg 2 FAT PARADE. Rubrica
 19.00 AUTOMOBILISMO. GRAN PREMIO DELLA MALESIA DI FORMULA 1. Kuala Lumpur, Malesia

Rai Tre
 6.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica. Conduce Enrico Ghezzi
 7.00 ASPETTANDO E' DOMENICA PAPA'. Contenitore
 8.00 E' DOMENICA PAPA'. Rubrica. Conduce Armando Traverso. Regia di Ezio Torta
 9.35 TOTÒ, PEPPINO E I FUORILEGGE. Film (Italia, 1956). Con Totò, Peppino De Filippo, Titina De Filippo, Dorian Gray.
 11.15 TGR EUROPA. Rubrica
 11.45 TGR REGIONE EUROPA. Rubrica
 A cura di Dario Carella
 12.00 TELECAMERE. Rubrica. Conduce Anna La Rosa. Regia di Fabrizio Borelli
 12.30 RACCONTI DI VITA. Rubrica. Conduce Giovanni Anversa. Regia di Andrea Dorigo
 13.15 PASSEPARTOUT. Rubrica
 "La genesi del barocco". Conduce Philippe Daverio
 13.55 APPUNTAMENTO AL CINEMA. Rubrica
 14.00 TGR REGIONE. Telegiornale
 14.15 Tg 3. Telegiornale
 14.30 ALLE FALDE DEL KILIMANGIARO. Rubrica. Conduce Lucia Colo.
 18.00 PER UN PUGNO DI LIBRI. Gioco. Conduce Neri Marcorè. Regia di Igor Skofic
 19.00 Tg 3. Telegiornale
 19.30 TGR REGIONE. Telegiornale

RADIO
 RADIO 1
 GR 1: 6.00 - 7.00 - 8.00 - 9.00 - 10.30 - 11.00 - 12.40 - 13.00 - 15.50 - 17.00 - 19.00 - 21.19 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30
 7.10 EST - OVEST
 7.30 CULTO EVANGELICO
 8.30 GR SPORT. GR Sport
 8.37 CAPTAIN COOK
 9.06 LUCI DELL'EST
 9.15 TAM TAM LAVORO
 9.30 SANTA MESSA
 10.10 DIVERSI DA CHI?
 A cura di Ilaria Sotis
 10.15 CON PAROLE MIE
 11.00 I NUOVI ITALIANI
 11.00 OGGIQUINDI
 11.55 ANGELUS DEL S. PADRE
 13.24 GR SPORT. GR Sport
 13.33 CONTEMPORANEA
 13.48 RADIOGAMES
 14.02 DOMENICA SPORT
 14.50 TUTTO IL CALCIO MINUTO PER MINUTO
 18.30 PALLAVOLANDO
 19.18 TUTTO BASKET
 20.05 ASCOLTA, SI FA SERA
 20.33 R1 CALCIO
 20.33 RADIOSCRIGNO
 20.30 OGGIQUINDI - LA BIBBIA
 0.33 ASPETTANDO IL GIORNO
 0.45 BAOBAB DI NOTTE
 2.05 INCREDIBILE MA FALSO
 RADIO 2
 GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.49 - 17.30 - 19.30 - 21.17
 8.00 RADIO2.RAI.IT
 9.00 FEIGZ FILES
 10.00 5191. Con Pierluigi Diaco
 11.33 610 (SEI UNO ZERO). Con Lillo e Greg
 12.47 GR SPORT. GR Sport
 13.00 TUTTI I COLORI DEL GIALLO
 13.38 DOTTORINA
 14.50 CATERPILLAR
 17.38 STRADA FACENDO
 19.52 GR SPORT. GR Sport
 20.28 GR SPORT.
 Con Marco Ardemagni, Sergio Ferrentino
 22.35 FANS CLUB
 24.00 LUCE DI NOTTE
 1.00 DUO DI NOTTE. Conduce Anna Mirabile. Con Paolo Cirimaldi
 RADIO 2
 GR 2: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 17.55 - 18.45
 9.02 IL TERZO ANELLO MUSICA. LE FORME DEL SACRO. Conduce Sara Zurletti
 9.30 UOMINI E PROFETI. MONOGRAFIE. Con Francesca Levi. 9ª parte
 10.15 IL TERZO ANELLO MUSICA. LE FORME DEL SACRO. Conduce Sara Zurletti
 10.52 IL TERZO ANELLO. IN RIME SPARSE. Con Corrado Bologna
 11.50 I CONCERTI DEL QUINALE DI R3
 13.10 DI TANTI PALPITI
 14.00 IL TERZO ANELLO. LE FORME DEL SACRO. Conduce Francesco Antonioni
 14.30 IL TERZO ANELLO. I LUOGHI DELLA VITA. Regia di Claudia Marsili
 16.00 IL TERZO ANELLO MUSICA. Conduce Francesco Antonioni
 18.35 DUETS. Rubrica
 19.00 MAGDALENE. Film drammatico (GB, 2002). Con Geraldine McEwan, Nora Jane Noone, Dorothy Duffy
 21.00 I LUNEDI AL SOLE. Film commedia (Spagna/Francia/Italia, 2003). Con Javier Bardem, Luis Tosar
 22.55 DEVIL WINDS - TORNADO. Film Tv azione (USA, 2003). Con Joe Lando, Nicole Eggert, Peter Graham-Gaudeau
 A cura di Lorenzo Chiera
 2.00 NOTTE CLASSICA

RETE 4
 6.00 LA GRANDE VALLATA. Telefilm. "La sparizione". Con Barbara Stanwyck
 6.55 IL BUONGIORNO DI MEDIASHOPPING. Telegiornale
 7.10 MURDER CALL. Telefilm. "Un cadavere nell'armadio"
 8.10 Tg 4 RASSEGNA STAMPA
 8.30 DOMENICA IN CONCERTO. All'interno: Concerto n. 2 in sol minore per violino e orchestra. Musica. Dirige Zubin Mehta. Di S. Prokofiev
 9.30 ANTEPRIMA - LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica
 10.00 S. MESSA. Religione
 10.45 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica. Conducono Davide Mengacci, Mara Carfagna. All'interno: 11.30 Tg 4 - Telegiornale. Telegiornale
 12.30 MELAVDERE. Rubrica. Conducono Gabriella Carlucci, Edoardo Raspelli
 13.30 Tg 4 - TELEGIORNALE
 14.00 IL COMMISSARIO CORDIER DIPINTO ALLA PISTOLA. Film Tv (Francia, 1995). Con Bruno Madini, Pierre Mondy, Valerie Mairesse, Antonella Luadri. All'interno:Tgcom
 15.45 DIO PERDONA... IO NO!. Film (Italia/Spagna, 1967). Con Terence Hill, Bud Spencer, Frank Wolff, Gina Rovere. All'interno: Tgcom. Telegiornale
 17.40 PIANETA MARE. Rubrica
 18.30 AUTOMOBILISMO. Serie Tv. "Play Back". Con Peter Falk. 1ª parte
 18.55 Tg 4 - TELEGIORNALE
 19.35 COLOMBO. Serie Tv. 2ª parte

CANALE 5
 6.00 Tg 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
 7.55 TRAFFICO. News
 7.57 METEO 5. Previsioni del tempo
 8.00 Tg 5 MATTINA. Telegiornale
 8.40 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO. Rubrica. Conducono Gianfranco Ravasi, Maria Cecilia Sangiorgi, Regia di Vittorio Riva.
 A cura di Gianfranco Ravasi, Maria Cecilia Sangiorgi
 9.20 SUPERPARTES. Rubrica. Conduce Piero Vigorelli
 9.50 IL VIAGGIO DELLA SPOSA. Film (Italia, 1997). Con Sergio Rubini, Giovanna Mezzogiorno, Carlo Mucari, Franco Javarone. Regia di Sergio Rubini. All'interno: Tgcom / Meteo 5
 12.00 GRANDE FRATELLO. Real Tv. "Riassunto della settimana"
 12.20 GRANDE FRATELLO. Real Tv. (R)
 13.00 Tg 5. Telegiornale
 --- METEO 5. Previsioni del tempo
 13.35 BUONA DOMENICA. Varietà. Conduce Maurizio Costanzo. Con Laura Freddi, Luca Laurenti. Regia di Roberto Cenci
 18.45 BUONA DOMENICA SERA. Varietà. Conduce Maurizio Costanzo. Con Laura Freddi, Luca Laurenti. Regia di Roberto Cenci

ITALIA 1
 7.00 SUPERPARTES. Rubrica. Conduce Piero Vigorelli
 11.25 POWER RANGERS WILD FORCE. Telefilm. "La battaglia degli Zords". Con Ricardo Medina Jr., Alyson Kiperman, Phillip Jeanmarie, Jessica Rey
 11.55 GRAND PRIX. Rubrica. Conduce Andrea De Adamich. Con Claudia Peroni
 12.25 STUDIO APERTO. Telegiornale
 13.00 GUIDA AL CAMPIONATO. Rubrica. Conduce Alberto Brandi. Con Federica Fontana, Savi & Monteri.
 Regia di Andrea Sanna
 13.50 LE ULTIME DEI CAMPI. Rubrica
 14.00 LUPIN II E IL TESORO DEL TITANIC. Film Tv (Giappone, 1994). Regia di Masaharu Okuwaki. All'interno: Tgcom. Telegiornale
 15.45 L'INCANTESIMO DEL MANOSCRITTO. Film Tv (Germania/USA, 2001). Con Thomas Gibson, Ling Bai, Russell Wong, Ric Young.
 Regia di Peter MacDonald. All'interno: Tgcom. Telegiornale
 18.30 STUDIO APERTO. Telegiornale
 19.00 WRESTLING. WRESTLING SMACKDOWN. Varietà.

LA7
 6.00 Tg LA7. Telegiornale
 --- METEO. Previsioni del tempo
 --- OSCOPCO. Rubrica di astrologia
 --- TRAFFICO. News, traffico
 7.30 LA7 DEL MATTINO. Rubrica di attualità. "Rassegna stampa". Conduce Andrea Panconi
 8.00 HILL STREET GIORNO E NOTTE. Telefilm. "Scomparso dello scomparso". Con Daniel J. Travanti
 13.00 GUIDA AL CAMPIONATO. Rubrica. Conduce Olivier Gerard
 9.35 LA FANTASTICA AVVENTURA DELL'ORSO GOLDY. Film (USA, 1994). Con Cheech Marin. Regia di John Quinn
 12.00 LA7 MOTORI. Rubrica
 12.30 Tg LA7. Telegiornale
 12.50 LA SETTIMANA. Attualità. Conduce Alain Elkann
 14.00 BENNY & JOON. Film (USA, 1993). Con Johnny Depp. Regia di Jeremiah Chechik
 16.00 RUGBY. TORNEO 6 NAZIONI. Scozia - Francia
 17.40 LA LEGGE DI BURKE. Telefilm. "Chi ha ucciso l'uomo ragno"
 18.45 CARTOON CARTOON
 19.45 Tg LA7. Telegiornale

giorno
 20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
 20.35 RAI SPORT NOTIZIE. News
 20.45 ORGOGLIO. Serie Tv. Con Elena Sofia Ricci, Daniele Pecci, Paolo Ferrari, Cristina Capotondi
 22.45 Tg 1. Telegiornale
 22.50 SPECIALE Tg 1. Attualità. A cura di Fabrizio Ferragni, Fabio Massimo Rocchi, Barbara Modesti, Giuliana Lombardi
 23.50 ULTIMA NOTIZIA. Rubrica
 0.25 Tg 1 - NOTTE. Telegiornale
 0.40 COSI' È LA MIA VITA... SOTTOVOCE. Rubrica
 1.45 LA POLIZIOTTA. Film (Italia, 1974). Con Mariangela Melato, Renato Pozzetto, Mario Carotenuto, Umberto Smaila

seva
 20.00 DOMENICA SPRINT. Rubrica di sport. Conduce Stefano Bizzotto
 20.30 Tg 2 20.30. Telegiornale
 21.00 VIRUS. Film fantascienza (USA, 1999). Con Jamie Lee Curtis, William Baldwin, Donald Sutherland, Joanna Pacula. Regia di John Bruno
 22.35 LA DOMENICA SPORTIVA. Rubrica di sport. Conducono Giampiero Galeazzi, Franco Lauro
 0.45 Tg 2 NOTTE. Telegiornale
 0.55 SORGENE DI VITA. Rubrica
 "A cura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane"
 1.40 BILIE E BIRILLI. Rubrica
 2.10 LA TALPA. Real Tv. Conduce Guido Bagatta

seva
 20.00 BLOB. Attualità
 20.10 CHE TEMPO CHE FA. Show. Conduce Fabio Fazio. Regia di Enrico Rimoldi. A cura di Loris Mazzetti
 21.00 ELISIR. Rubrica di medicina. Conduce Michele Mirabella. Con Carlo Gargiulo, Patrizia Schisa. Regia di Patrizia Belli
 23.00 Tg 3 / Tg REGIONE
 23.20 REPORT. Reportage. "Nient'altro che la verità - Il caso Ilaria Alpi"
 0.25 Tg 3. Telegiornale
 0.35 TELECAMERE. Rubrica
 1.35 APPUNTAMENTO AL CINEMA
 1.40 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica "Tripli Agenti?". All'interno: L'ultima corsa. Film (Francia, 1987). Con Catherine Deneuve

seva
 21.00 IL COLPO. Film drammatico (Canada, 2001). Con Gene Hackman, Danny DeVito, Rebecca Pidgeon, Ricky Jay. Regia di David Mamet. All'interno: Tgcom. Telegiornale
 23.05 MISS PADANIA. Show. Conduce Emanuela Follero
 2.45 Tg 4 RASSEGNA STAMPA
 1.15 3 MINUTI CON MEDIA SHOPPING
 0.35 CORTO 5. Cortometraggio
 0.55 Tg 5 NOTTE / METEO 5
 1.15 3 MINUTI CON MEDIA SHOPPING
 1.25 PARLAMENTO IN. Rubrica
 1.45 SHOPPING BY NIGHT
 2.05 JUNGLE FEVER. Film (USA, 1991). Con Wesley Snipes, Annabella Sciorra, Spike Lee, Ossie Davis. All'interno:Tgcom / Meteo 5
 4.15 SHOPPING BY NIGHT

seva
 21.00 IL COLPO. Film drammatico (Canada, 2001). Con Gene Hackman, Danny DeVito, Rebecca Pidgeon, Ricky Jay. Regia di David Mamet. All'interno: Tgcom. Telegiornale
 23.05 MISS PADANIA. Show. Conduce Emanuela Follero
 2.45 Tg 4 RASSEGNA STAMPA
 1.15 3 MINUTI CON MEDIA SHOPPING
 0.35 CORTO 5. Cortometraggio
 0.55 Tg 5 NOTTE / METEO 5
 1.15 3 MINUTI CON MEDIA SHOPPING
 1.25 PARLAMENTO IN. Rubrica
 1.45 SHOPPING BY NIGHT
 2.05 JUNGLE FEVER. Film (USA, 1991). Con Wesley Snipes, Annabella Sciorra, Spike Lee, Ossie Davis. All'interno:Tgcom / Meteo 5
 4.15 SHOPPING BY NIGHT

seva
 20.00 Tg 5. Telegiornale
 --- METEO 5. Previsioni del tempo
 20.40 AMICI. Show. Conduce Maria De Filippi. Regia di Paolo Pietrangeli
 23.40 GRANDE FRATELLO. Real Tv
 0.50 NONSOLOMODA - E CONTEMPORANEAMENTE. Rubrica
 0.35 CORTO 5. Cortometraggio
 0.55 Tg 5 NOTTE / METEO 5
 1.15 3 MINUTI CON MEDIA SHOPPING
 1.25 PARLAMENTO IN. Rubrica
 1.45 SHOPPING BY NIGHT
 2.05 JUNGLE FEVER. Film (USA, 1991). Con Wesley Snipes, Annabella Sciorra, Spike Lee, Ossie Davis. All'interno:Tgcom / Meteo 5
 4.15 SHOPPING BY NIGHT

seva
 20.00 RTV CLIP. Rubrica di attualità
 20.30 MAI DIRE DOMENICA. Show. Con la Giappara's Band
 22.35 CONTROCAMPO. Rubrica di sport. Conduce Sandro Piccinini. Con Elisabetta Canalis. Regia di Giancarlo Giovanni
 0.50 STUDIO SPORT. News
 1.15 MEDIASHOPPING SPECIALE CALCIO. Telegiornale
 1.20 FUORI CAMPO. Rubrica
 1.45 SHOPPING BY NIGHT
 2.10 TOP OF THE WORLD - IL CASINO DELLA PAURA. Film Tv (USA, 1997). Con Peter Weller, Dennis Hopper, Tia Carrere, David Alan Grier. All'interno: Tgcom. Telegiornale
 3.55 TALK RADIO. Show

seva
 20.20 SPORT 7. News
 20.45 SFERA. Rubrica. Conduce Andrea Monti
 23.00 Tg LA7. Telegiornale
 23.30 ORLANDO. Rubrica. Conducono Susanna Schimpona, Tiziana Panella. (R)
 0.30 MODA. Rubrica. Conduce Cinzia Malvini
 1.05 NARCOS. Film (Italia/Spagna, 1992). Con Juan José Pineru. Regia di Giuseppe Ferrara
 3.00 CNN INTERNATIONAL. Attualità. "In collegamento con la rete televisiva americana"

CARTOON NETWORK
 14.50 MUCHA LUCHA. Cartoni
 15.15 I GEMELLI CRAMP. Cartoni
 15.40 IL CANE MENDOZA. Cartoni
 16.05 SCOMO E PIU SCOMO. Cartoni
 16.30 WHAT A CARTOON. Cartoni
 17.05 LE NUOVE AVVENTURE DI SCOOBY DOO. Cartoni
 17.30 MUCCA E POLLO. Cartoni
 17.55 BILLY & MANDY. Cartoni
 18.20 LE SUPERCHICHE. Cartoni
 18.45 DONATO FIDATO. Cartoni
 19.05 LEONE IL CANE FIFONE. Cartoni
 19.40 ED, EDD & EDDY. Cartoni
 20.35 EVIL CON CARNE. Cartoni
 21.00 CORNELL & BERNIE. Cartoni
 21.25 TAZMANIA. Cartoni
 21.50 DROOPY MASTER DETECTIVE

EUROSPORT
 11.00 BILIARDO. OPEN D'EUROPA. (R)
 13.00 MOTOCROSS. CAMPIONATO DEL MONDO
 14.00 ATLETICA. CAMPIONATI DEL MONDO DI FONDO. Bruxelles, Belgio
 15.30 PATTINAGGIO DI VELOCITÀ. CAMPIONATO DEL MONDO SU PISTA CORTA. Gothenburg, Svezia
 17.00 MOTOCROSS. CAMPIONATO DEL MONDO. Flanders
 17.45 FIGHT CLUB. Rubrica (R)
 20.00 SUMO. TORNEO GRAN SUMO (BASHO). Giappone. (R)
 21.00 TENNIS. TORNEO WTA. Finale. Indian Wells, Stati Uniti
 22.30 PUGILATO. TITOLO EUROPEO PESI MASSIMI. S.S. Sam - L. Krasniqi. Stoccarda, Germania. (R)

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
 13.00 CHARLES LINDBERGH. Doc.
 14.00 CAMPO BASE. Documentario
 14.30 NON SOLO CALCIO. Doc.
 15.00 ARTI MARZIALI. Documentario
 16.00 NATI PER UCCIDERE. Doc.
 17.00 I DISTRUTTORI. Documentario
 18.00 ANIMALI HIGH TECH. Doc.
 18.30 INSETTI DALL'INFERNO. Doc.
 19.00 SFIDA ALL'AVVENTURA. Doc.
 20.00 STORIE TEMPESTOSE. Doc.
 "Senza preavviso":
 20.00 Troppo lontano dalla salvezza"
 21.00 I FOTOGRAFI DEL NATIONAL GEOGRAPHIC. Documentario.
 "Deeble e Stone". "Mai dire addio"
 23.00 IL REGNO DEI MORTI. Documentario
 24.00 L'OCCHIO DELLA TIGRE. Doc.

SKY CINEMA 1
 15.25 AMERICAN OUTLAWS - GLI ULTIMI FUORILEGGE. Film western (USA, 2001). Con Colin Farrell, Scott Caan
 17.00 IL MIO GROSSO GRASSO MATRIMONIO GRECO. Film commedia (USA, 2002). Con Nia Vardalos, John Corbett, Michael Constantine
 18.35 DUETS. Rubrica
 19.00 MAGDALENE. Film drammatico (GB, 2002). Con Geraldine McEwan, Nora Jane Noone, Dorothy Duffy
 21.00 I LUNEDI AL SOLE. Film commedia (Spagna/Francia/Italia, 2003). Con Javier Bardem, Luis Tosar
 22.55 DEVIL WINDS - TORNADO. Film Tv azione (USA, 2003). Con Joe Lando, Nicole Eggert, Peter Graham-Gaudeau
 A cura di Lorenzo Chiera
 2.00 NOTTE CLASSICA

SKY CINEMA 3
 14.10 DARKNESS. Film horror (USA/Spagna, 2002). Con Anna Paquin, Stephan Enquist, Lena Olin, Iain Glen
 15.55 PRENDIMI L'ANIMA. Film dramm. (Italia, 2002). Con Iain Glen, Emilia Fox, Craig Ferguson
 17.30 MADEMOISELLE. Film comm. (Francia, 2002). Con Sandrine Bonnaire, Jacques Gamblin, Isabelle Chandelier
 18.55 EXTRA. Rubrica di cinema
 21.00 POSSESSION - UNA STORIA ROMANTICA. Film drammatico (USA, 2002). Con Gwyneth Paltrow, Aaron Eckhart, Jeremy Northam
 22.45 PANTALEON E LE VISITATRICI. Film commedia (Spagna/Perù, 2001). Con Salvador del Solar, Angie Cepeda, Pilar Bardem, Mónica Sánchez

SKY CINEMA AUTORE
 14.50 NON TORNO A CASA STASERA. Film drammatico (USA, 1969). Con James Caan, Shirley Knight, Robert Duvall
 16.30 PAROLE D'AUTORE. Rubrica
 16.55 BOWLING A COLUMBINE. Film documentario (USA, 2002). Regia di Michael Moore
 19.00 PERSONAL VELOCITY - IL MOMENTO GIUSTO. Film drammatico (USA, 2002). Con Kyra Sedgwick, Fairuza Balk, Parker Posey
 20.30 CINECITTÀ I MIEI PRIMI 40 ANNI. Documentario
 21.30 LONTANO DAL PARADISO. Film drammatico (USA/Francia, 2002). Con Julianne Moore, Dennis Quaid
 23.20 AFFLICTION. Film drammatico (USA, 1998). Con Nick Nolte

ALL MUSIC
 14.00 ALL MODA. Rubrica "Biondo vs moro". Conduce Lucilla Agosti. (R)
 15.00 MONO. Rubrica "N.E.R.D.". Conduce Lucilla Agosti. (R)
 16.00 ALL MUSIC CHART. Musicale. "Dall'Ikea di Corsico (Milano)". Conduce Yan Augusto. 1ª parte
 17.55 TGA 7 GIORNI. Telegiornale
 16.00 ALL MUSIC CHART. Musicale. Conduce Yan Augusto. 2ª parte
 18.00 AZZURRO. Musicale. "Solo musica italiana". Conduce Lucilla Agosti
 18.55 TGA 7 GIORNI. Telegiornale
 19.00 INBOX. Musicale
 21.30 THE CLUB. Musicale. "Weekend"
 22.00 INBOX. Musicale
 23.00 MUSIC ZOO. Show. Con Omar Fantini
 23.00 VINTAGE. Musicale

IL TEMPO

VENTI

MARI

TEMPERATURE IN ITALIA

BOLZANO	7 17	VERONA	9 17	AOSTA	7 21
TRIESTE	9 13	VENEZIA	7 12	MILANO	10 18
TORINO	6 14	CUNEO	6 15	MONDOVI	10 15
GENOVA	11 13	BOLOGNA	7 18	IMPERIA	11 13
FIRENZE	11 13	PISA	11 16	ANCONA	10 19
PERUGIA	9 14	PESCARA	3 16	L'AQUILA	3 16
ROMA	10 14	CAMPORBASSO	6 14	BARI	7 17
NAPOLI	11 14	POTENZA	10 19	S. M. DI LEUCA	13 15
R. CALABRIA	13 18	PALERMO	12 15	MESSINA	14 16
CATANIA	9 17	CAGLIARI	11 19	ALGHERO	9 16

TEMPERATURE NEL MONDO

HELSINKI	1 7	OSLO	0 6	STOCOLMA	2 7
COPENAGHEN	5 10	MOSCA	1 4	BERLINO	7 15
VARSAVIA	8 18	LONDRA	8 13	BRUXELLES	8 13
BONN	9 13	FRANCOFORTE	9 15	PARIGI	10 13
VIENNA	11 21	MONACO	10 19	ZURIGO	10 15
GINEVRA	10 18	BELGRADO	13 25	PRAGA	10 18
BARCELLONA	11 19	ISTANBUL	4 11	MADRID	5 20
LISBONA	11 20	ATENE	8 19	AMSTERDAM	7 11
ALGERI	13 17	MALTA	11 18	BUCAREST	8 22

OGGI
 Nord: nuvoloso o molto nuvoloso con deboli precipitazioni. Addensamenti maggiori sull'area alpina dove si avranno deboli nevicate oltre i 2700 metri. Centro e Sardegna: nuvoloso con possibili deboli piovacchi lungo il settore tirreno. Sud penisola e Sicilia: poco o parzialmente nuvoloso sulla Sicilia con nuvolosità in graduale aumento.

DOMANI
 Nord: molto nuvoloso con isolate deboli precipitazioni anche nevose a quote superiori ai 1500-1700 mt. Centro e Sardegna: parzialmente nuvoloso, localmente molto nuvoloso con possibilità di locali piogge o rovesci. Sud penisola e Sicilia: parzialmente nuvoloso dove non si esclude un aumento della nuvolosità e le precipitazioni potranno assumere anche carattere di temporale.

LA SITUAZIONE
 Sull'Italia permane un campo di alta pressione; tuttavia una debole perturbazione tende ad interessare marginalmente le nostre regioni.

ex libris

Be', a volte ho l'impressione di essere una piccola ape. Volo da un settore dello studio all'altro a raccogliere il polline e a incitare gli altri. Più o meno il mio lavoro è questo

Walt Disney

storiae-antistoria

«SECONDA REPUBBLICA», ABOLIAMO IL CONCETTO

Bruno Bongiovanni

Reasoni forti per dare un numero alle repubbliche ve ne sarebbero state ben più che da noi. Penso agli Usa del periodo successivo alla guerra di secessione (1861-1865), definita anche, sulla base di interpretazioni storiografiche assai diverse, il secondo e decisivo round della rivoluzione americana, la guerra di liberazione degli Stati del Sud contro l'egemonismo industrialista e nordista, la guerra politica, religiosa e sociale contro l'infamia dello schiavismo, la guerra del liberocambismo filobritannico sudista contro il protezionismo manifatturiero del Nord, la guerra dell'economia della piantagione contro il mondo urbano fondato sulla produzione di beni di consumo durevoli e sul factory-system. Altre definizioni potrebbero essere esibite. Resta però un fatto che, dopo tanta terribile «divisività» (termine usato da Galli della Loggia per denunciare il rissoo carattere delle itale genti), a nessuno è venuto in mente di definire «seconda repubblica» l'America del

dopo 1865. Ed è ben noto che la «divisività», e i risentimenti, e persino le vendette, durarono ancora a lungo. E fecero, tra guerra e dopoguerra, molte più vittime di quelle generate da un secolo e mezzo di «divisività» italiana. Né si dimentichi la Germania, che, dopo l'esperienza democratica della repubblica di Weimar (1919-1933), ha conosciuto i dodici anni del Terzo Reich, il quale si pretendeva millenario e si autocelebrava appunto come «terzo», dopo il Sacro Romano Impero, diventato nel 962 Sacro Romano Impero della nazione germanica con Ottone I, e affossato nel 1806 da Napoleone, nonché dopo il secondo impero tedesco, vale a dire il Kaiserreich prima bismarckiano e poi guglielmino (1871-1918).

Consumatasi la *Deutsche Katastrophe* (titolo di un libro celebre di Meinecke), e battuto il Reich, nel 1949, perdurando ancora il blocco sovietico di Berlino, venne poi costituita la Repubblica Federale di Germania. E nessuno pensò di affibbiare a quest'ultima



la formula «seconda repubblica». Non è finita qui. Nessuno infatti propose la formula in questione neppure nel 1990, allorché vi fu la riunificazione tedesca e la fine del più lungo dopoguerra della storia. Né alcuno dei paesi europei dell'ex-blocco orientale fece una simile mossa onomastica nel 1989, mentre i comunisti cadevano come birilli.

Non faccio alcun cenno, per non cadere nel grottesco, alla repubblica italiana del 1946, creata dal voto popolare un anno dopo la fine della repubblica di Salò. Solo la Francia - dove lo stesso nome «repubblica» è stato dal 1792 cagione di «divisività» - ha avuto cinque repubbliche. Nei manuali spagnoli di storia c'è poi la distinzione tra la prima (1873-1874) e la seconda (1931-1939) repubblica. In Italia, senza alcuna ragione istituzionale, è prevalsa, nell'ultimo decennio, una ormai fiacca e sempre incongrua vulgata giornalistica volta a disegnare, e a denigrare, la «prima repubblica».

Perché regalare a Bossi e a Berlusconi, e al 1994, le credenziali di una virtuosa cesura che non hanno preteso Lincoln, Adenauer, Kohl e Havel?

World Social Forum 2004
Il Forum mondiale di Mumbai

in edicola
la videocassetta
con l'Unità a € 4,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

L'Anomalo Bicefalo

Dario Fo e Franca Rame

in edicola
con l'Unità
a € 12,90 in più

Sergej M. Ejzenštejn

IL LIBRO

DISNEY-EJZENŠTEJN! La strana coppia



Sergej M. Ejzenštejn e Walt Disney
La foto è © della Disney

Giovane, con un paio di baffetti. Molto elegante. Direi: un'eleganza da damerino. Una somiglianza irresistibile con il suo eroe. In Topolino si ritrova la stessa raffinatezza, l'eleganza, una certa libertà del gesto. Non c'è da stupirsi! Sembra sia il metodo a richiederlo. Lo stesso Disney recita la «parte», il «ruolo» di Topolino per questo o quel film. Intorno a lui una decina, o forse più, di disegnatori colgono al volo gli sketch comici del loro capo mentre posa e recita. E così questi disegni preparatori, infinitamente vivi, pieni di vitalità e in grado di comunicare attraverso l'enfaticizzazione del tratto per il solo fatto di esser stati copiati da un uomo in carne e ossa... eccoli pronti per un film d'animazione. Non meno vivo sarà il Lupo. E l'Orso. Anche il cane Pluto, compagno turbolento del raffinato Topolino, non a caso è così pieno di vitalità: suo modello è un cugino di Walt, da cui si distingue per un modo di fare piuttosto maldestro, rozzo e goffo.

Ci aggiriamo nel minuscolo studio di Disney, talmente lontano in quegli anni dal centro città hollywoodiana, dalla sua animazione e dalle sue complicazioni! La modestia della sistemazione ci stupisce, se confrontata alla portata colossale della produzione: cinquantadue *Topolino* l'anno, più una decina di *Silly Symphonies* (tra le quali bisogna includere la *Danza macabra*, di inimitabile comicità, con gli scheletri che suonano lo xilofono sulle proprie costole!). Ci meraviglia la struttura del gruppo di lavoro, la struttura tecnica. Ma soprattutto ci meraviglia che la sonorizzazione si effettui a New York, dove vengono spedite le partiture precisissime di musiche definite con esattezza in rapporto ai movimenti filmati dei disegni. Non ne deriva alcun effetto impressionista. Le visioni plastiche di Disney, facendo da eco ai suoni, sono colte a priori. Sono strette nella morsa di un controllo plastico e temporale estremamente rigoroso. Sono materializzate e organizzate dalle decine di mani della sua squadra. Fissate in cortometraggi ineccepibili che trasmettono al mondo intero fascino, divertimento e virtuosismo sbalorditivo.

A volte ho paura a guardare le sue opere. Paura di quella loro perfezione assoluta. Sembra che quest'uomo non conosca solo la magia di ogni mezzo tecnico, ma sappia anche agire sulle corde più segrete dei pensieri, delle immagini mentali e dei sentimenti umani. Così dovevano agire le prediche di San Francesco d'Assisi; così ci incantano i dipinti del Beato Angelico. Egli crea in una zona dell'intimo più profondo e primitivo. Là dove tutti siamo figli della natura. Crea a livello di una rappresentazione dell'uomo non ancora incantato dalla logica, dalla ragione, dall'esperienza. È così che le farfalle creano il loro volo, che i fiori crescono, che i ruscelli si stupiscono essi stessi del loro corso. Così ci affascina Andersen, e Alice nel suo paese delle meraviglie. Così scriveva Hoffmann nei momenti di lucidità. (...)

Una delle cose più sorprendenti per coloro che vogliono farle risorgere dal passato invece di crearle nel migliore avvenire socialista. Disney - e non a caso lo disegna - rappresenta il ritorno completo al mondo della libertà totale - una libertà che non a caso è fittizia -, un mondo liberato dalla necessità, l'altra sua estremità primaria.

ogni convenzione! Per essere... come bambini! L'ultima riga vergata dalla mano di Gogol' fu: «Se non diventerete come bambini, non entrerete nel Regno dei Cieli».

Anche Chaplin è infantile. Ma il suo è un grido perpetuo, doloroso e in qualche punto fondamentalmente tragico, un pianto sull'età dell'oro perduta dell'infanzia. La poetica epica della Chaplineide è il «Paradiso perduto»; la poetica di Disney il «Paradiso ritrovato». Proprio il Paradiso. Che non si realizza sulla terra. Concretizzato soltanto dal disegno. Non è l'assurdità del contrasto tra le concezioni infantili di un tipo stravagante e la realtà degli adulti, ma l'effetto comico generato dalla loro incompatibilità. E la tristezza di sapere che l'infanzia per l'uomo, l'età dell'oro per l'umanità, sono perdute per sempre; irrimediabilmente trascorse per coloro che vogliono farle risorgere dal passato invece di crearle nel migliore avvenire socialista. Disney - e non a caso lo disegna - rappresenta il ritorno completo al mondo della libertà totale - una libertà che non a caso è fittizia -, un mondo liberato dalla necessità, l'altra sua estremità primaria.

Come indimenticabile simbolo di tutta la sua opera, vedo sempre quella famiglia di piovre che si reggono su quattro tentacoli e usano il quinto come... coda, e il sesto come... proboscide. Quanto immaginario contiene una simile raffigurazione! Quanta onnipotenza, divina! Quale magica ricostruzione del mondo secondo la propria fantasia e il

proprio arbitrio! Un mondo fittizio. Un mondo di linee e di colori, al quale si impone di sottomettersi, di cambiare forma. Dici alla montagna: «Spostati», e quella si sposta. Dici alla piovra di essere un elefante, e lei diventa un elefante. Dici al sole: «Fermati!», e lui si ferma. Sembra di veder sorgere l'archetipo dell'eroe che arresta il sole presso coloro che

erano incapaci di proteggersi e dipendevano da lui per tutto ciò che concerneva la loro vita materiale. E si comprende come la magica ricostruzione del mondo attraverso i disegni doveva prodursi in una società che aveva dominato completamente la natura, ossia l'America. Dove, allo stesso tempo, l'uomo era divenuto ancora più spietato che nell'età della pietra, ancora più dipendente che nelle ere preistoriche, ancora più alienato che nell'epoca delle società schiaviste.

Disney è una stupenda ninnananna - *lullaby* - per gli infelici e gli sfortunati, gli offesi e i defraudati. Per coloro che sono vincolati da ore di dura fatica, dai minuti regolamentari di pausa e dalla precisione matematica del tempo; coloro la cui vita è regolata dal cent e dal dollaro, la cui vita è divisa in piccoli quadrati, come una scacchiera, con la differenza che su questa scacchiera, si sia regina o torre, cavaliere o alfiere, si può solo perdere. E le caselle nere non si alternano alle bianche, ma con il passare dei giorni diventano di un colore grigio omocromo. Grigi, grigio, grigio. Dalla nascita alla morte. Quadrati grigi dei quartieri, grigi budelli di pietra, volti grigi di una fila interminabile. Occhi grigi e vuoti di coloro che sono condannati per sempre al corso inesorabile della conformità alle leggi - che essi non hanno emanato -, di quella legalità che parcellizza e struttura sentimenti e pensieri, come le catene dei mattatoi di Chicago smembrano le carcasse dei maiali squartati o le catene di montaggio delle fabbriche «automobilistiche» Ford assemblano in organismi meccanici singoli elementi articolati. Ecco

perché i film di Disney sono sfavillanti di colori. Come i disegni negli abiti delle persone, a cui la natura abbia privato il colore. Ecco perché la fantasia vi domina illimitata: perché i film di Disney sono una rivolta contro lo smembramento e la legalizzazione, contro la lividezza e il grigiore.

Ma è una rivolta lirica. Una rivolta condotta attraverso la fantascienza. Sterile e senza conseguenze. Non si tratta di quel genere di fantasie che, accumulandosi, generano l'azione e fanno alzare la mano che concretizzerà il sogno. Sono «sogni dorati» nei quali ci si perde come in un altro mondo, dove tutto è diverso, dove si è liberi da ogni regola, dove si può scherzare come la natura stessa scherzò nei tempi felici della creazione, quando inventava anch'essa bizzarrie degne di Disney (...). Gli animali, i pesci, gli uccelli di Disney hanno l'abitudine di allungarsi e di contrarsi. Di prendersi gioco della propria forma, come si prendono gioco delle classificazioni zoologiche il pesce-tigre e la piovra-elefante del *Circo sottomarino*. Questo allegro disprezzo dei canoni della forma è sintomatico. Questo allegro disprezzo di tutti i canoni che, quali che siano, obbligano a irrigidirsi, riecheggia in Disney dai trucchi plastici all'inno dei *Tre porcellini*: «Chi ha paura del lupo cattivo? - Noi no, noi no...». Con quale allegria entusiasta si uniscono a questo coro i milioni di cuori semplici che, in ogni istante, hanno paura del lupo!

In America, il «Lupo Cattivo» si trova a tutti gli angoli delle strade, dietro ogni bancone; sta alle calcagna di ognuno. Eccolo che, sotto gli occhi del contadino rovinato dalla crisi, spazza via la sua catapecchia e la trasforma in gruzzolo ricavato da una vendita all'asta. Eccolo che soffia sull'operaio che da anni lavora alla Ford e lo caccia dalla sua casetta confortevole per la quale deve ancora pagare l'ultima rata. Terribile, terribile è il «lupo cattivo» della disoccupazione: la sua bocca avida divorava ogni anno milioni e milioni di persone. Ma dallo scherzo arriva lo spavaldo «Noi no, noi no». Questo grido di ottimismo poteva essere solo designato. Perché non c'è il più piccolo angolo della realtà capitalistica che, se venisse filmato così com'è, potrebbe davvero risuonare come un incoraggiamento ottimista! Ma fortunatamente ci sono le linee e i colori. La musica e l'animazione. Il talento di Disney e quel «grande consolatore» che è il cinematografo.

in sintesi

Qui accanto, per gentile concessione dell'editore SE, pubblichiamo un

brano tratto da «Walt Disney» di Sergej Ejzenštejn (SE, pagg. 176, euro 16, a cura di Sergio Pomati, traduzione di Monica Martignoni). Il grande regista russo, entusiasta ammiratore del cinema d'animazione e di Walt Disney, incontrò il papà di Topolino negli storici studi di Hyperion Avenue, nei sobborghi di Los Angeles, nell'estate del 1930, durante un suo viaggio negli Stati Uniti, chiamato lì dalla Paramount con cui aveva firmato un contratto che però finì nel nulla. Ma se l'esperienza americana, dal punto di vista cinematografico, fu un fallimento, il contatto con Disney, con la sua arte e con i suoi metodi di lavoro, fornirono a Ejzenštejn una serie di stimoli e riflessioni che intendeva utilizzare per un suo libro, incompiuto, «Metodo», di cui queste pagine su Walt Disney avrebbero dovuto essere parte.

Edizioni Dedalo / www.edizionidedalo.it



Felice Eroio
Il Cavaliere incantatore
Chi è veramente Berlusconi

Berlusconi, le sue imprese e il suo modo di essere, soprattutto come uomo politico: una biografia documentata.

Nico Pillimini
Burlesconi
Vignette satiriche
presentazione di Lino Patrucco

«...la caricatura rotonda, il tratto essenziale, il colore luminoso... Raramente nella satira si ottengono risultati così stravolgenti con mezzi tanto semplici...»

Massimo Bucchi



MORTO IL POETA CID CORMAN EDITORE «GIAPPONESE» DEI BEAT
Il poeta statunitense Cid Corman, conosciuto come l'amico dei protagonisti della Beat Generation che scelse di vivere in Giappone, è morto in un ospedale di Kyoto all'età di 79 anni. Editore e traduttore di numerosi poeti americani ed europei, Corman si trasferì a Kyoto quasi quarant'anni fa. Dopo alcune prove giovanili negli anni Quaranta, Cid Corman ha pubblicato più di 150 raccolte poetiche, segnate da un lirismo profondamente sperimentale sia nel contenuto che nello stile. Nel 1951 Corman fondò la casa editrice Origin e un periodico di poesia con lo stesso nome dando voce all'avanguardia del movimento dei Black Mountain Poets.

tutti

biografie

MALATESTA, UN ANARCHICO CONTRO LA GUERRA E IL TERRORISMO

Anna Tito

Ben venga una monografia su Errico Malatesta, il maggiore anarchico italiano vissuto fra l'800 e il '900. A ricordare finalmente che gli anarchici non furono soltanto anonimi, solitari attentatori, i «regicidi» che misero in subbuglio, a cavallo del secolo, le corti di mezza Europa, né tantomeno gli sconosciuti, senza storia alcuna, rappresentanti di gruppuscoli che si manifestano al giorno d'oggi di tanto in tanto con rivendicazioni ben di rado verosimili. Ci si chiede, a proposito di questi anarchici fittizi, senza continuità alcuna con il pensiero libertario, quale siano la loro identità e il loro pensiero, da dove provengono e se siano immuni da qualche infiltrazione di stampo fascista.

Il «vero» movimento anarchico poté vantare invece, a suo tempo, azione e pensiero autentici, quali

quelli di Errico Malatesta, protagonista indiscusso, nell'arco di ben sessant'anni, del movimento anarchico italiano e internazionale. Giampietro Berti ricostruisce, attraverso la biografia di Malatesta, la storia del movimento operaio e socialista: dalla Prima Internazionale ai moti del 1894, passando per la fondazione della Federazione anarchica italiana nel 1891, dalla Settimana rossa del 1914 all'occupazione delle fabbriche nel 1920.

In sessant'anni di lotte Malatesta sempre si oppose alla guerra e al terrorismo e la sua attività si intrecciò con quella socialista e sindacalista in Italia e nell'Europa tutta, lasciando ovunque un segno profondo e duraturo: «Nei progressi umani è stato sempre a forza di perdere che s'è finito col vincere», diceva. Del grande

anarchico viene messa in evidenza la personalità «intrepida» «candida», convinta che «un'autentica società rinnovata poteva nascere soltanto da una volontà rivoluzionaria», capace di realizzare la radicale abolizione «della proprietà privata, del governo e di ogni potere».

Anche se ci stupisce l'inusuale, vastissimo itinerario che Malatesta seppe mettere in atto, viaggiando e incontrando i «grandi» del suo tempo - il «padre dell'anarchismo» Michail Bakunin in testa - il suo progetto-programma risulta ammirevole per la carica idealistica con cui denuncia le tante e vergognose forme di «dominio dell'uomo sull'uomo», e rivela tutti i limiti di un'utopia generosa e irrealizzabile. Ancora nel 1924, «in pieno arbitrio squadrista e poliziesco» fondò il quindicinale *Pensiero e volontà*: «anarchici, noi restia-

mo anarchici malgrado tutto e malgrado tutti. Noi siamo stati vinti con la «presa di Roma» dell'ottobre 1922.

Ma non sarà una sconfitta, del resto prevedibile, che ci farà rinunciare alla lotta» annunciò nel primo numero. Si spense nel 1932, all'età di settantotto anni, e ai fascisti fece paura anche da morto: la stampa fu costretta a tacere la notizia e, nel timore che gli anarchici trafugassero le ceneri per portarle fuori d'Italia, fu dato ordine di impedire che la salma venisse cremata.

Errico Malatesta e il movimento anarchico internazionale. 1872-1932. di Giampietro Berti Franco Angeli, pp. 813, euro 40

Calabria, il ritorno del padre «prodigo»

Una storia familiare di Carmine Abate narrata con poesia e con una lingua viva e contaminata

Andrea Di Consoli

«La festa del ritorno» (Oscar Mondadori, pagine 161, euro 7,80 euro) di Carmine Abate, da martedì in libreria, è il libro più intenso dello scrittore calabrese di cultura arbereshe (autore, tra l'altro, di *La moto di Scanderbeg* e *Tra due mari*). Un romanzo poetico, struggente e narrativamente ammaliante.

Marco è un bambino di Hora (il paese immaginario in cui Abate ambienta i suoi romanzi) che cresce seguendo gli esempi e il carisma di un padre rassicurante e bonario. Purtroppo, come capita spesso al Sud, questo padre manca per lunghi mesi, perché è emigrato in Francia. Nonostante tutto, Marco tiene ben a mente la figura paterna, con la quale dialoga durante le lunghe assenze. Poi, quando il padre ritorna, lo rispetta come un patriarca saggio, seguendolo nelle lunghe passeggiate nei boschi e rabbiandosi quando all'improvviso riparte per la Francia, senza dirgli niente, la mattina presto.

Marco ha una sorellastra, Elisa (nacque in Francia, figlia della prima moglie del padre, prematuramente morta), la quale ha un

«amante», un brutto ceffo con i capelli brizzolati, uno che tutti chiamano «il vecchio», anche se è più giovane di quel che sembra. Elisa studia all'Università di Cosenza. È una ragazza misteriosa e dolce, introversa come tutte le persone che custodiscono un segreto. Quando il padre torna, Marco ascolta in religioso silenzio la sua storia di emigrante: il lavoro in miniera, le umiliazioni delle visite mediche, il desiderio di lavorare all'aria aperta, sui cantieri. Un giorno vanno a caccia e, quando il padre intravede un cinghiale con i suoi cuccioli, prende la mira e fa per sparare. Marco è deluso, vorrebbe bloccarlo, non si aspettava un gesto così crudele. Il padre, invece, fa solo «pam, pam» e si mette a ridere. In questa scena c'è tutta la commovente bontà del padre. Da bambino, Marco stava morendo. Si salvò per miracolo, in un ospedale di Napoli. Poi, d'estate, i medici decisero che il bambino doveva fare i «bagni di sabbia». Insieme alla nonna scavava una buca larga e ci si infilava dentro, lasciando fuori solo la piccola testa sudata. Quel tepore di sabbia cocente, quell'immersione nella «terra del mare», è una stupenda metafora della guarigione per via terrena.

Intanto Elisa continua a essere inquieta.



Il monumento a Scanderbeg a Vaccarizzo Albanese

Un giorno litiga con il padre e con la matrigna, alla quale urla colma di odio: «I consigli li dai ai tuoi figli, non a me. Io non sono tua figlia, schiaffatelo in testa. Io in questa casa non sono che un peso. Per tutti. Appena mi laureo tolgo il disturbo e arriverci. Non mi vedrete mai più». Ma chi è veramente l'uomo brizzolato? Perché, quando il padre decide di andarlo a «minacciare», finge di non conoscere la lingua arbereshe? Che legame c'è tra il padre di Elisa e il suo «amante»? Marco scorza in una superba campagna con il cane Spertina, tra i personaggi principali del romanzo (un po' come Barone di *Cristo si è fermato a Eboli*), e impara a conoscere la natura, gli uomini, il dolore di diventare grandi; impara anche a nuotare, grazie all'uomo brizzolato. L'uomo brizzolato è un uomo strano, indecifrabile, dolcemente crudele. Quando Elisa decide di lasciarlo, lui non lo accetta e incomincia a farle del male. La difenderà coraggiosamente il piccolo Marco, nelle pagine più accelerate e coinvolgenti del romanzo. Poi, dopo tanti anni di emigrazione, il padre decide di buttare in aria le valigie e di non partire mai più (rinasce come rinasce Cristo la notte di Natale). Si festeggia tutta la notte, si balla, si è contenti: è la festa del ritorno. Nel

finale, quando Marco è un adulto adolescente, il padre, vedendolo con una valigia, lo ammonisce così: «Senti a me, bir, non partire». Come una preghiera discreta.

Più che un libro sulla devastante piaga dell'emigrazione, il nuovo romanzo di Abate è un monumento alla santità dei padri. Essi, i padri, ti guidano, ti proteggono, t'insegnano a vivere, piangono in solitudine quando stai male e magari non possono raggiungerli (bellissime le pagine di quando Marco, da piccolo, stava morendo e il padre non poteva muoversi dalla Francia). Abate ha raccontato un padre del Sud come ce ne sono a milioni in tutto il mondo; pure, una storia familiare complessa, con una doppia maternità e un'assenza paterna che brucia come una ferita aperta. Un romanzo così caldo, linguisticamente vivo (calabrese, arbereshe e italiano mescolati con raro equilibrio), così «mitologico», così importante, soprattutto perché restituisce un'immagine forte dell'infanzia (i bambini vivono seriamente, capiscono tutto, hanno bisogno di insegnamenti e di guide sicure e bonarie, sanno prendere decisioni importanti, ecc.) ci piacerebbe saperlo letto da tutti e, perché no, riconosciuto in uno dei premi importanti di questa stagione letteraria.

CREDERE NEL FUTURO

È UNA QUESTIONE DI TRASPARENZA

192
Filiali

in
15 regioni e 60 province



GRUPPO UNIPOL

www.unipolbanca.it

Numero Verde
800-112114
CHIAMATA GRATUITA

UNIPOL
BANCA

UNESCO, TUTTO O QUASI QUEL CHE C'È DA SALVARE

Ibbo Paolucci

Sono circa seicento i luoghi nel mondo dichiarati patrimonio inalienabile dall'Unesco. Possono essere santuari naturali, paesaggi antropizzati, centri storici, interi centri urbani, aree archeologiche, singoli monumenti. L'editore Skira con l'Unesco e IntesaBci ha in corso di pubblicazione una collana di tre volumi dedicata all'illustrazione e alla schedatura di questi luoghi. Il primo volume è già in libreria e si intitola: *Unesco. Il patrimonio dell'umanità. Siti archeologici e centri urbani* (pagine 384, Euro 50). Questo primo tomo presenta 46 siti, di cui 20 in Europa, 13 in Asia, 5 in Africa, 8 nelle Americhe. Il paese con un numero maggiore di luoghi censiti descritti nel volume è ovviamente l'Italia con ben otto presenze: Ferrara, Paestum, Pienza, il Campo dei Miracoli di Pisa, Pompei, gli edifici paleocristiani di Ravenna, i Fori Imperiali di Roma, Vicenza e le Ville Palladiane. I siti sono suddivisi per tipologia. La scelta, come ogni scelta opinabile, ha comportato anche non poche rinunce dolorose. I curatori hanno puntato al meglio del meglio ma i loro criteri non sono al di sopra di ogni contestazione. La scelta, peraltro, non poteva che essere drastica considerata l'immensità del patrimonio. Comunque il catalogo è questo e si tratta di un bel catalogo.

L'editore spiega che le 46 schede intendono illustrare «come la forma urbis, in senso estensivo come forma della città ma anche come forma del luogo edificato e/o trasformato dall'uomo, abbia



impegnato l'umanità sia in senso teorico-ideale sia come pratica applicazione nell'adattamento e nella radicale trasformazione del paesaggio naturale». Vero. Purtroppo, però, l'umanità, specialmente negli ultimi tempi, si è anche fattivamente prodigata a degradare i tesori ricevuti dalle precedenti generazioni. Tornando al libro, a parte l'Italia, fra gli altri siti, ognuno dei quali accompagnato da una amplissima scheda e da un ricco corredo fotografico, si trovano l'Isola dei Musei di Berlino, all'interno dei quali si ammira il fantastico altare ellenistico di Pergamo; l'Acropoli di Atene; il centro religioso di Suzdal e Vladimir in Russia, dove per sette secoli si sono concentrati capolavori tali da farla considerare una città-museo; la città cine-

se di Xi'An, con il famoso esercito di terracotta (duemila soldati e 40.000 armi di bronzo) della fine del III secolo a.C., scoperto da un contadino nel 1974; il centro storico di Bukhara nell'Uzbekistan; la Casba di Algeri; la libica Leptis Magna con i magnifici monumenti romani; la città vecchia dell'Avana; il Machu-Picchu del Perù.

Il libro, infine, pubblica il lungo elenco dei siti del patrimonio mondiale suddivisi per continente, accompagnati da una breve scheda. Un libro utile, dunque, delle molte bellezze ancora presenti nel pur tanto scempiato nostro pianeta. Un libro nelle cui pagine scorrono tanti luoghi affascinanti, che contribuisce a mantenere alta la guardia contro le sempre possibili distruzioni.

cataloghi

agendarte

— **BOLOGNA. Sironi. La grande decorazione (prorogata al 12/04).** Attraverso 50 opere di grandi dimensioni e un centinaio di disegni e tempere, la mostra illustra le commissioni pubbliche affidate a Sironi tra la fine degli anni '20 e i primi anni '40.

Pinacoteca Nazionale, Sale delle Belle Arti, via Belle Arti, 56. Info e prenotazioni: 02.43353522

— **CESENA. Storie barocche (fino al 27/06).** L'esposizione offre una panoramica della pittura del Seicento in Romagna attraverso un'ottantina di opere sia di artisti molto noti come Reni, Guercino e Cagnacci, sia di «risoperte» come Serra e l'allievo Savolini.

Biblioteca Malatestiana. Tel. 0547.610892



— **GENOVA. L'età di Rubens. Dimore, committenti e collezionisti genovesi (fino all'11/07).** Attraverso dipinti, argenti e arazzi la mostra ricostruisce la magnificenza delle collezioni delle grandi famiglie genovesi che Rubens, presente a Genova nel primo quarto del Seicento, poté visitare.

Palazzo Ducale, piazza Matteotti, 9. Tel. 010.562390 www.genova-2004.it

— **MOZZECANE (VR). De Nittis. Il fascino femminile, tra arte e moda, al tempo degli Impressionisti (fino al 30/05).** La rassegna, allestita negli spazi della villa settecentesca appena restaurata, esplora il tema della figura femminile attraverso 50 opere di De Nittis, Boldini, Zandomenighi e altri pittori italiani di fine Ottocento.

Villa Vecelli Cavrini, via Caterina Bon Brenzoni, 7. Tel. 0456340799

— **ROMA. I Tesori degli Aztechi (fino al 20/07).** Oltre 350 capolavori provenienti dal Messico illustrano l'ultima grande civiltà precolombiana.

Fondazione Memmo, Palazzo Ruspoli, via del Corso, 418. Tel. 06.6874704 www.palazzoruspoli.it

— **ROMA. Il Déco in Italia. 1918-1939 (fino al 13/06).** Circa 400 opere tra dipinti, sculture, mobili, ceramiche, vetri, manifesti, gioielli e progetti architettonici, offrono un ampio panorama del fenomeno dell'Art Déco in Italia.

Chiostro del Bramante, via della Pace. Tel. 06.68809098

A cura di Flavia Matitti

Paul Klee, la fecondazione dell'arte

Simbolismo, espressionismo, razionalità del Bauhaus: i mille aspetti di un grande protagonista

Renato Barilli

Cristoph Von Travel, fino al 27 giugno).

In pochi anni di fitta attività il Complesso del Vittoriano si è preso un bel posto al sole di Roma, con le sue sale alquanto anguste ma collocate a ridosso del Monumento più amato e odiato dagli Italiani, disposte in un punto ombelicale dell'Urbe, a movimentarne il panorama espositivo al pari di tante altre istituzioni pubbliche e private che oggi lo rendono pienamente degno della Capitale. Le mostre del Vittoriano, dedicate ai maestri dell'arte tra fine Ottocento e primi del Novecento, risultano particolarmente efficaci quando il «patron» di quella sede, Alessandro Nicosia,

Paul Klee

Roma

Complesso del Vittoriano fino al 27 giugno

loro giovane continuatore fa scattare i meccanismi della caricatura, di una specie di controcanto ironico, sconsacrante, e con ciò lascia le rive del Simbolismo per portarsi, prima del tempo (siamo attorno al 1903) in un ambito

di pieno e sicuro Espressionismo. Forse solo i racconti del giovane Kafka, in quel momento, riescono a proporci qualcosa di simile. Ma nello stesso tempo Klee è ben consapevole che la fin-de-siècle ci ha dato pure le magiche stesure cromatiche di Gauguin, quell'à plat denso e sicuro che, come valanga policroma, assorbe in sé e redistribuisce ogni umore, terragno o marino o celeste. La frequentazione degli amici del Blaue Reiter, che a lo-

ro volta si ricollegano al Cubismo, soprattutto nella versione «orfica» di Delaunay, conferisce al giovane artista svizzero una straordinaria scienza dei piani, dei tasselli cromatici, che va a regime nel corso di un viaggio in Tunisia, a Kairouan, compiuto nel 1914 con August Macke, destinato a scomparire di lì a poco nel baratro della Grande Guerra, cui invece Klee reagisce sviluppando in pieno quella sua scienza o metafisica dei «quadrati magici», di quelle toppe che si inseriscono le une accanto alle altre in mirabili sinfonie, ben attente a non affidarsi a una pura alchimia di colori «puri». Al contrario, le stesure di Klee, benché essenziali, sintetiche, sono sempre impure, come il tuorlo dell'uovo quando sia stato fecondato; e infatti nei suoi densi strati compaiono i filamenti dell'embrione, che poi altro non sono se non i continuatori di quei grafismi selvaggi e caricaturali già presenti nei disegni giovanili. Del resto Klee, perfetto conoscitore dei segreti dell'arte, l'ha sempre saputo, di coltivare in sé i due principi del sesso, o dei tempi grammaticali. Le splendide stesure cromatiche sono come il fecondo grembo femminile che resta in attesa dell'atto dell'inseminazione; o sono come i tempi verbali «imperfetti» che indicano un dolce scorrere del tempo, brutalmente contrastati dai tempi perfetti, dal passato remoto che



Paul Klee «Natura morta» (1940). In alto la «Rotonda» del Palladio, sito Unesco

puntuualizza, scandisce l'azione. E così pure la smisurata produzione di Klee riposta su morbide stesure ad acquarello si mostra sempre scossa da qualche evento grafico che si produce al suo interno, tentando di crescere, ad articolare le sue fragili antenne, ma senza mai varcare la soglia di una eccessiva determinazione. Infatti il nostro artista compie il grande viaggio verso i primordi, quando la fecondazione è appena avvenuta, e dunque l'embrione non può maturare oltre un certo grado, deve accettare di muoversi a un livello di astrazione generalizzante.

Forte di queste sue doti compositive che cercano di risalire alle «strutture primarie» della vita, Klee si trova perfettamente abilitato a partecipare al grande esperimento voluto da Walter Gropius, creatore della Casa del costruire, del Bauhaus, un'impresa che affascina il nostro artista, come del resto il suo fratello maggiore Kandinsky. Ma essi non potranno mai abdicare alla pienezza e autosufficienza del discorso fondato sulle linee e i colori, non potranno mai accettare, a differenza dell'altro «bauhausiano» di razza, l'ungherese Moholy Nagy, che la pittura coi suoi incanti possa «morire», confessarsi superata dalle nuove tecniche fotografiche, o battuta sulla via della sintesi dalla costruzioni architettoniche in vetro-cemento, così care a Gropius e a tutti i seguaci, nei cui confronti i nostri due costituiranno una spina al fianco.

L'arte di Klee sembrerebbe chiusa in un suo tempo interno, insensibile agli svolgimenti esterni, invece, giunto a vivere gli anni Trenta, l'artista presagisce il male che è nell'aria, e che si precisa nelle folie hitleriane e nei prodromi della Seconda Guerra mondiale; e allora, dalla natia Svizzera in cui è costretto a rifugiarsi, si dà a coltivare una tavolozza non più serena e distesa, bensì incupita, volutamente notturna, scossa dal volo di sinistre figure di morte.

Alla Galleria dell'Oca di Roma una vasta retrospettiva dagli anni Settanta a oggi

Mattiacci o dell'età del ferro

Pier Paolo Pancotto

Chiamato a rispondere ad un questionario promosso qualche anno fa sulle pagine di *Quaderni di scultura contemporanea* Eliseo Mattiacci affermava: «Io vorrei che nel mio lavoro si avvertissero processi che vanno dall'età del ferro oggi dai tempi della Biennale di Venezia del 1972 ove venne collocato nella sala personale dedicata all'artista; ciascun piano, oltre due metri, porta al centro le lettere di un vocabolario arcaico, misteriosamente affascinante quanto difficile da decifrare, ancora pronto a ribadire con imperturbabile fierezza la propria autentica nobiltà rispetto alle epoche che passano ed ai nuovi mezzi espressivi e linguistici dei quali esse si dotano. A seguire *Misurazione di corpi celesti* realizzata appositamente, come *Scrutare il cosmo*, per l'occasione odierna: una grande tenaglia, pronta ad impadronirsi dello spazio circostante del quale cattura l'atmosfera e con essa gli attimi che ne scandiscono lo scorrere nel tempo, allo stesso modo in cui fanno *Giorno e Notte* in vetro sabbato e ferro brunito del '75-'76 posti di fronte ad essa.

mente significativi nel percorso creativo dell'artista sui quali poter pensare e indugiare con sguardo sempre nuovo.

In avvio di rassegna si trovano le dieci tavole in alluminio e antimonio che compongono l'insieme intitolato *Alfabeti primari* tornato visibile solo oggi dai tempi della Biennale di Venezia del 1972 ove venne collocato nella sala personale dedicata all'artista; ciascun piano, oltre due metri, porta al centro le lettere di un vocabolario arcaico, misteriosamente affascinante quanto difficile da decifrare, ancora pronto a ribadire con imperturbabile fierezza la propria autentica nobiltà rispetto alle epoche che passano ed ai nuovi mezzi espressivi e linguistici dei quali esse si dotano. A seguire *Misurazione di corpi celesti* realizzata appositamente, come *Scrutare il cosmo*, per l'occasione odierna: una grande tenaglia, pronta ad impadronirsi dello spazio circostante del quale cattura l'atmosfera e con essa gli attimi che ne scandiscono lo scorrere nel tempo, allo stesso modo in cui fanno *Giorno e Notte* in vetro sabbato e ferro brunito del '75-'76 posti di fronte ad essa.

Poi due lavori della fine degli anni Sessanta, *Centro vitale frontale* e *Trucoli e calamita*, entrambe esposti

Patrimonio s.o.s.

la grande svendita del tesoro degli italiani

a cura di Maria Serena Palieri
con contributi di Giuseppe Chiarante
e Vittorio Emiliani

Da Patrimonio s.p.a. al nuovo Codice per i beni culturali e paesaggistici, due anni e mezzo di governo di centrodestra e una mutazione in corso: quella che per secoli era stata una dicitura poetica, il «tesoro» del Bel Paese, ora ha assunto tutt'altro senso, un significato letterale. Se castelli e isole, certose e boschi di proprietà pubblica sono un «tesoro», esso ora va venduto per fare cassa. Si può fermare questo scempio?



dal 24 marzo con l'Unità a 3,50 euro in più

La vittoria spagnola e la Costituzione europea

Vittoria socialista in Spagna e rilancio della Costituzione Europea. È un binomio denso di significato. Un fatto che la dice lunga sulla debolezza di Berlusconi che a dicembre non riuscì ad ottenere dal suo stretto alleato del partito popolare europeo, Aznar, una reale collaborazione per varare la Costituzione sotto il semestre di presidenza italiana. La risoluzione del problema della Costituzione Europea è infatti spiccatamente politico. Ipotesi soddisfacenti di accordo sono state da più parti avanzate. Lo stesso cancelliere Schroeder ha parlato della flessibilità delle percentuali, 50% degli Stati e il 60% dei cittadini, previste dalla Costituzione Europea per l'esercizio del voto a maggioranza qualificata.

L'essenziale è che rimanga intatto il principio della doppia maggioranza, quella degli Stati e quella del numero dei cittadini che è l'essenza della riforma della procedura di voto stabilita nel testo varato dalla Convenzione Europea. Un altro possibile terreno di incontro è quello dei membri del Parlamento Europeo. A Nizza, quando la Spagna ottenne un numero così elevato di voti (27) nel sistema di voto ponderato stabilito da quel trattato si trovò

a pagare un prezzo in termini di numero di deputati europei attribuito a quel paese. Questo potrebbe essere un possibile terreno di riequilibrio e così via.

L'incontro Schroeder-Chirac ha del resto recepito subito la nuova disponibilità manifestata dal leader socialista Zapatero e la volontà da questi manifestata di recuperare i rapporti con questi due paesi fondatori.

Quello che emerge clamorosamente è la marginalità dell'Italia in questo processo, o meglio, la marginalità della politica generale del Governo, non certo delle forze politiche di centro sinistra. Lunedì a Bruxelles con Giorgio Napolitano ed Elena Paoletti abbiamo incontrato i convenzionali socialisti spagnoli José Borrell e Carlos Carneiro ed abbiamo verificato idee e propositi comuni sui grandi problemi della politica internazionale. C'è però un momento delicato. Il sistema costituzionale spagnolo è configurato in modo tale da non permettere la formazione del nuovo Governo prima della seconda settimana di aprile. Ciò significa che al prossimo Consiglio Europeo del 25 e 26 marzo parteciperà ancora il primo ministro Aznar. E tuttavia sarebbe auspicabile che tale Consiglio Europeo

Non è leale chiedere agli elettori di votare a giugno per un Parlamento Europeo di cui non si conoscano bene i poteri: per questo la nuova carta dovrebbe essere approvata prima

VALDO SPINI

convocasse una nuova Conferenza Intergovernativa (Cig) per approvare la nuova Costituzione. Gli irlandesi che hanno la presidenza di turno hanno detto giustamente di non poter convocare una riunione allo

sbandato, senza garanzie di riuscita. Pure, forse una qualche dose di rischio calcolato dovranno assumerlo. Una cosa infatti è chiara ed è che non è leale chiedere agli elettori di votare a giugno per un Parlamen-

to Europeo di cui non si conoscano bene i poteri. Ecco perché dobbiamo con forza chiedere che proprio per il rispetto che dobbiamo ai cittadini dei nostri popoli la Costituzione Europea debba essere approvata

prima che essi vadano alle urne. Certo, sarebbe normale che prima del Consiglio Europeo del 25-26 marzo prossimo, il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi che in quella sede rappresenterà l'Italia venisse in Parlamento a spiegare le sue intenzioni e ricevere dal Parlamento stesso quelle indicazioni che le circostanze consigliano. Ma temiamo che sia un sogno. Per ora dobbiamo accontentarci di incontrare il ministro degli Esteri Frattini solo il prossimo 7 aprile, in sede di indagine sul futuro dell'Unione Europea che viene condotta congiuntamente dalle quattro commissioni esteri e affari europei rispettivamente della Camera e del Senato. Eppure il tema della politica europea dell'Italia è veramente cruciale nel nostro paese. Ci vuole molto tempo per costruire un patrimonio di credibilità e finalmente l'Italia che è entrata nell'Euro se l'era conquistato. Ma ci vuole molto poco tempo purtroppo a perderlo. Ed il combinato disposto della mancata approvazione della Costituzione durante il semestre di presidenza italiana e dell'esclusione dell'Italia dal vertice britannico-franco-tedesco costituiscono un pesante arretramento.

La cosa chiara di fronte all'opinione pubblica europea è che è una vittoria socialista a consentire la ripresa della trattativa per un nuovo testo di Costituzione.

Occorre anche rilevare come la nostra protesta per il mancato appoggio dell'Italia ad istituti come il mandato di cattura europeo e più in generale della collaborazione giudiziaria in campo europeo fosse fondata. Oggi proprio la tragica realtà di un terrorismo crudele e sanguinoso chiede di riguadagnare il tempo perduto e di procedere velocemente su questa strada. Anzi, ci attendiamo risultati concreti dalla stessa riunione dei ministri dell'interno europeo.

In Spagna domenica scorsa i votanti sono passati da circa 7 milioni a circa 10 milioni. Un aumento della partecipazione di grandissimo rilievo. Fra questi quasi un paio di milioni di giovani che, così ci è stato riportato, hanno votato anche per avere un'Europa più unita, più forte e più capace di affrontare i grandi problemi che si pongono sia al suo interno che nel mondo. È una speranza dei giovani spagnoli ma è una speranza anche dei giovani degli altri paesi europei. È una speranza che non dobbiamo deludere.

Italiani di Piero Sciotto

Elezioni e Tv, Berlusconi parte avvantaggiato

pole condicion

Bush ha volato troppo alto e si è bruciato

IRAKUS

Maramotti



segue dalla prima

Sofri, italiani brava gente

nel ridente periodo storico che siamo attraversando, il nobile gesto di maramotti raccoglie adesioni entusiaste, a sprezzo di ogni pericolo. Quando si dice avere fegeto. Per ora questo valoroso alleato nazionale dei propri alleati si ferma qui, perché sa che non si deve osare troppo verso le Istituzioni, altrimenti esse possono irrigidirsi. Insomma, seppure mossi da intenti umanitari, bisogna muoversi con discrezione, con garbo, a cominciare dal poco e poi mirare ad ottenere il massimo. Alla raccolta di firme per privare Sofri dell'ora d'aria si penserà dunque in un secondo momento. A quella per sottrargli il computer o la macchina da scrivere in un terzo. Per il divieto di tenere libri in cella in un quarto. Per il divieto di scrivere i suoi articoli, in un quinto. Poi, quando si saranno ottenuti i benefici

basici, si penserà eventualmente alla strategia che porterà alla sua scarcerazione. Invece dei tre metri per due di spazio, si penserà allo stanziamento per le scope, dove una persona può stare solo in piedi. E oltreché, come adesso, alla luce accesa tutta la notte, a cui uno riesce magari perfino ad abituarci crollando di sonno dopo otto anni di neon continuo, dotare il detto stanziamento di ultrasuoni, quelli usati nella risonanza magnetica, che raggiungono l'udito e lo lacerano comunque, anche con i tappi di cera nelle orecchie. A quel punto si fa scivolare sotto la porta la richiesta di grazia: il testardo Sofri, commosso da tante dimostrazioni di affetto, vince la sua sciocca ostinazione a proclamare la sua innocenza, la firma, il ministro Castelli, sensibilizzato da tanta deferenza nei confronti di uno statista come lui, l'approva, fa uno zometto di soddisfazione perché italiano non è, la passa a Ciampi che tiene invece bene i piedi per terra perché italiano è, e Sofri può finalmente uscire di galera. In fondo era così semplice. Possibile non averci pensato prima?

Antonio Tabucchi

Il primo giorno di primavera

PAOLO HUTTER



ta per essere discussa nelle ore di educazione civica.

Dopo la strage di Madrid si parla molto

Buona primavera a tutti. Roma è anche oggi, e non solo ieri, la capitale: dopo la manifestazione per la pace, la domenica antimog. Che si ferma però a debita distanza dal dio-calcio. Vorrei ragionare un attimo su questo episodio, che forse è piuttosto emblematico. Prima di tutto ricordiamo i termini della questione: Roma ferma oggi il traffico in tutta la città per sette ore non perché abbia avuto smog peggiore di altre città, ma perché una particolare concatenazione tra la delibera regionale e le nuove regole comunali provoca l'effetto di una maggiore attenzione. Lo smog è alto nonostante che per tutta la settimana vengano fermate le auto non catalizzate in tutta la città, il

che dovrebbe insegnare qualcosa a chi si ostina a prevedere il fermo delle auto non catalizzate (e basta) come unica misura contro lo smog. (Ma in questo campo ogni Regione sembra ignorare quello che fanno le altre...) Lo smog è alto anche perché i micidiali motorini (non catalizzati) vengono considerati un male minore e per ora possono ancora circolare. Ma dicevo del dio-calcio. Il blocco totale delle auto di oggi a Roma termina un'ora prima, cioè alle 17, perché in questo modo i tifosi possono raggiungere in auto lo stadio per il derby. La cosa viene dichiarata apertamente. Del resto, poche settimane fa, uno dei mercoledì pomeriggio di targhe alterne era stato accorciato - su richiesta

della Prefettura - perché c'era la partita. E lo chiamano sport? Dunque: già sopportiamo normalmente un pesante compromesso tra economia e salute, per cui solo la domenica blocchiamo il traffico per non avvelenarci, in quanto nei giorni feriali il blocco del traffico costerebbe troppo. Ma tra le attività essenziali che non si possono bloccare anche per ragioni di salute pubblica e neanche la domenica c'è... quella di andare in auto a vedere la partita? Perché gli energici tifosi non possono prendere autobus o camminare? Che sia per motivi di ordine pubblico che per loro si toglie il blocco del traffico? Separati in auto sono meno pericolosi? In ogni caso è una vicenda che sembra inventata

di misure antiterrorismo sui treni e nelle stazioni della metropolitana. Se davvero la questione della mobilità sostenibile si scontra e si incrocia adesso con il terrorismo, dovremmo ridiscutere tante cose. (I pendolari madrileni che per alcuni giorni dopo la strage riprendono l'auto invece che il treno.) Ma non credo che Al Qaeda abbia come obiettivo quello di colpire in particolare il trasporto pubblico. (Per rilanciare quello privato?) Se anche così fosse, non ci sarebbe molto da fare. Sono stato sempre in treno nei due giorni successivi alla strage, ho visto più polizia nelle stazioni ma esattamente come prima avrei potuto essere un kamikaze impossibile da fermare. Come hanno conclu-

so gli esperti inglesi, i sistemi delle ferrovie e delle metropolitane sono aperti e veloci, i passeggeri non sono controllabili come quelli degli aerei. I passaggi sono più di un miliardo all'anno in un paese come l'Italia. Più polizia, più telecamere possono ridurre di poco le probabilità, servono più che altro a rassicurare un po' la gente. Razionalmente non resta che da rassegnarsi alla possibilità che una strage come quella di Atocha possa ripetersi. Avendo però presente che il rischio vale per qualunque luogo affollato, non per le stazioni o i treni in particolare. E che statisticamente continuano ad avere molte ma molte più probabilità di subire un incidente in automobile che di

saltare per una bomba terroristica in stazione o altrove. * * * Ma il primo giorno di primavera abbiamo qualcosa di meglio a cui pensare. Cresce la pressione per apprezzare e godere la primavera anche in città. A Milano la difesa degli alberi in città è diventata in questi giorni un tema di grandissima attenzione nelle cronache cittadine. Non vogliamo dover fare chilometri e chilometri per vedere alberi fioriti. E nelle città emiliane oggi ci sono gli "sciambi di biciclette" promossi dalla Regione, in una giornata in cui pedalate collettive per la bici in città si svolgono anche a Milano Torino e altri centri. (scrivi a ecocittadino@libero.it)



cara unità...

Chi ci difende dal Governo?

Luigi Pozzati, Milano

"Un solo interesse da difendere. Gli italiani", c'è scritto sui manifesti di An. Mentre il ministro leghista della Giustizia salta (che, senno: "Chi non salta, un italiano è"). Cominci, An, a difenderci dagli anti-italiani al governo.

Questa sarebbe par condicio?

Silvia Fabbri

Cara Unità, l'altra sera a "Batti e Ribatti" il grande giornalista Pierluigi Battista ha assicurato una "perfetta situazione di par condicio", con due ospiti su maxischermo, di cui uno in diretta che ha potuto fare 3/4 interventi a domanda diretta del conduttore, mentre invece l'altro appariva soltanto con un video registrato, della durata di pochi secondi.

Questa è l'informazione equa che pretendono di darci a bere?

Questa è la persona, il professionista che dovrebbe sostituire Enzo Biagi? È semplicemente un'offesa alla nostra intelligenza! C'è solo da rimanere sconcertati davanti a tanta ignoranza e presa di potere. Parafrasando l'illuminato e unto che ci sta governando (speriamo ancora per poco): È una cosa vergognosa!

Il terrorismo si sconfigge con la civiltà

Roberto Marcuccio, Reggio Emilia

Il gravissimo attentato terroristico che ha colpito la Spagna, e con essa l'intera Europa, l'11 marzo scorso, pone a tutti noi interrogativi seri e non più evitabili. Non si tratta tanto di stabilire "chi è stato" e "a chi giova". Al primo interrogativo dovranno rispondere le indagini già in corso sul piano nazionale ed internazionale. Al secondo gli analisti politici, possibilmente evitando offensivi e discutibili paralleli fra la legittima affermazione elettorale di José Luis María Zapatero, il rafforzarsi dell'atteggiamento ostile alla guerra da parte dell'opinione pubblica spagnola ed europea ed il successo della mortifera strategia della galassia terroristica, denominata Al Qaeda con forse eccessiva sempli-

ficazione.

I veri interrogativi ai quali, come cittadini dell'Europa e dell'Occidente, siamo chiamati a rispondere, sono "perché tutto questo?" e "come contrastare questa deriva di morte?".

Chiedersi il perché dell'orrore vuol dire accettare, con coraggiosa umiltà, molteplici risposte. Il primo perché sta nella paura, la subdola alleata di ogni estremismo e di ogni tirannide, che arma il forte contro il debole e convince tutti che "non c'è niente da fare", se non assistere impotenti a ciò che accade, estraniandosi dalla sfera civile e politica che invece appartiene a tutti ed a ciascuno. Il secondo, piaccia o no, sta nelle endemiche ingiustizie patite dalle società più povere ed emarginate, nelle epidemie e nelle guerre che disarticolano e sconvolgono, in Africa, Asia, America latina, comunità nazionali che sono tali solo sugli atlanti. Il terzo sta nel paradosso di una comunità mondiale sempre più globalizzata e interconnessa dagli strumenti dell'economia e della comunicazione e sempre più disgregata e muta a sé stessa per l'esplosione di microconflitti regionali e locali e di macroconflitti come lo "scontro delle civiltà".

Se queste sono le ragioni, o alcune delle ragioni dell'orrore, ci si deve domandare "cosa fare e cosa non fare" per contrastarlo.

È evidente da ciò che è accaduto dal 20 marzo 2003 ad oggi (inizio della guerra in Iraq, mai realmente conclusa), che il

terrorismo non si sconfigge con gli interventi militari. È altrettanto evidente che esso non si può cancellare finché si permette che i focolai in corso, come Israele/Palestina, Cecenia, Iraq, Afghanistan e le mille tragedie d'Africa, si incancreniscono senza che sorga per essi il minimo barlume di speranza morale, civile e politica.

Dovrebbe essere chiaro, infine, che l'orrore non si sconfigge se è interpretato come scontro fra l'establishment politico ed economico occidentale (il Bene) e le masse dei diseredati disposti a tutto (il Male).

La dura lotta in corso può forse essere vinta solo con paziente determinazione. Con un'azione di intelligenza condotta con efficienza e discrezione dai servizi dell'intera comunità internazionale, se capaci di lavorare in rete. Con una severa repressione del traffico di armi convenzionali e non convenzionali e delle enclave finanziarie in grado di alimentare il terrorismo. Con un dialogo paritario fra Stati, comunità religiose, culture, dove ciascun interlocutore è legittimato se riconosce le regole del dialogo e i diritti degli altri interlocutori.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Segue dalla prima

La Spagna di Zapatero è più forte, non più debole. Piange e onora i suoi morti ma non sta al gioco. Comincia di qui il lungo percorso della cultura della pace. Non l'altra guancia. Un cambio di cultura. Fare la guerra militare al terrorismo produce lo scontro fra due culture di morte. Ognuna dice all'altra: ti faccio vedere io quanta morte posso dare. E io te ne do di più. C'è un senso? Forse questo: il terrorismo è la disperante constatazione che la guerra non è più possibile. Eserciti, bombe, arsenali sono tutti ferri vecchi. Tanto che bisogna usare parole vecchie, vecchi ricatti, discorsi da 1915 per far andare i giovani a combattere e per tenere a bada l'opinione pubblica che non vuole più partecipare a celebrazioni e funerali. I Bin Laden sono personaggi immensamente pericolosi ma è infantile immaginarli alla Kipling e pensare di stanarli a cannonate. Prima dell'11 settembre ci ha pensato la Russia in Cecenia a mostrare che cosa orrenda è la guerra come risposta al terrorismo. Dopo l'11 settembre - pur non discostandosi, con spirito di solidarietà, dall'America - ci ha provato Pannella a far capire quanto può essere moderno e diverso il mondo, fatto di comunicazioni che scorrono, immagini pubbliche che si incrociano, eventi che accadono sotto gli occhi di tutti. Certo era difficile realizzare la sua proposta: rimuovere Saddam Hussein, lui e la sua corte, senza stragi, senza sangue. Certo, richiedeva una chirurgia di altissima e raffinata qualità: estrarre un dittatore non eletto e non amato da un corpo altrimenti mediamente sano, e dargli un passaggio salva-vita. Era difficile ma siamo in un mondo moderno, pubblico, aperto, televisivo, tutti in contatto con tutti, con tante diplomazie anche arabe, tanti parlamentari disposti a dare una mano. Pensate per un istante al volto spor-

co e stordito del Saddam Hussein estratto dal buco. Quell'uomo è stato crudele ma non è mai stato stupido. Quel buco deve essere sempre stato il suo incubo. Se invece di annunci di sterminio contro i quali gli è stata data solo la possibilità di fare la faccia feroce, gli fosse stata offerta davvero l'occasione di scomparire, lui che sapeva benissimo di non poter vincere con le armi, davvero avrebbe fatto spallucce? Forse avrebbe accolto una sfida così terribile e tragica uno che, alla fine, si uccide in un bunker, non uno estratto come un topo da un buco. E pensate davvero che gli iracheni, guardia repubblicana o no, avrebbero cospirato di bombe, imboscate e kamikaze un Paese funzionante, intatto, relativamente moderno, pronto a riprendersi, senza governatori Usa, con le Nazioni Unite come tutor, e un ritorno senza sangue alla libertà? Affiora, nella confusa società dello spettacolo in cui viviamo (che include l'odioso spettacolo della guerra) l'idea della pace preventiva. Un esempio straordinario di pace preventiva è la «Iniziativa di Ginevra». Ricordiamolo: decine di politici, generali, intellettuali, scrittori (tutti i più grandi) di Israele hanno lavorato per un anno con palestinesi come loro, politici, militari, ex responsabili di servizi segreti, intellettuali, scrittori. Mi ha detto lo scrittore

Il terrorismo ha fallito con la Spagna. La Spagna di Zapatero è più forte, non più debole. Piange e onora i suoi morti

Ma non sta al gioco. Comincia di qui il lungo percorso della cultura della pace. Non l'altra guancia. Un cambio di cultura

La guerra è finita

FURIO COLOMBO

israeliano Meir Shalev nel nostro incontro dello scorso ottobre a Gerusalemme: «siamo tutti persone con figli giovani che ogni giorno, ogni sera potrebbero morire di esplosione in Israele o di carro armato nei territori di Palestina». Stiamo parlando di uomini e donne che contano molto (ognuno è noto nel suo Paese) rischiano molto (rischiano come tutti, nella vita israeliana e palestinese, ma rischiano anche, da persone impegnate a fare la pace, rischiano, come Rabin e Sadat, il dissenso armato dei loro compatrioti). E non rappresentano niente. Non sono governo (i rispettivi governi si irritano), non hanno potere. Ma hanno discusso e composto fino ai dettagli un piano di pace e di convivenza per dire, ciascuno al proprio popolo e, insieme, al mondo: «La pace si può fare, qui, adesso, subito».

È iniziata una rivoluzione contro la guerra. Ne fanno parte ex presidenti di grandi Paesi e ragazzi liberi e nuovi, generali che della guerra sanvanno tutto e bambini che vogliono liberarsi dall'incubo. È un fenomeno mondiale così allarmante, così irritante per la cultura tradizionale, che sul pacifismo viene scaricato un disprezzo che non tocca neppure ai terroristi. I media si preoccupano di descriverli di volta in volta come

stupidi, teppisti o complici del nemico (qualunque nemico, di volta in volta). Si fa volentieri una gran confusione fra chi è pacifista «profondo» ovvero si dichiara, sempre e per sempre, estraneo a ogni forma di uso della armi, e chi dice «no adesso», «no a questa guerra e a queste armi». Uno è stupido (si ripete con baldanza la frase: «Vorrei vedere se gli toccassero la sorella»), l'altro in malafede «perché si oppone solo alle guerre americane». Prendiamo questa accusa, che viene sbandierata come il male perenne dell'antiamericano. Non vedono, coloro che la formulano, che viene dall'America la scoperta culturale - più o meno chiara ma molto diffusa fra le persone giovani del mondo - che la guerra è uno strumento crudele, inadatto, costoso e inutile, come amputare senza anestesia, quando non c'erano né anestesia né antibiotici? Scrive Angelo Panebianco sul «Corriere della Sera» del 16 marzo: «Coloro che sfilano nella manifestazione "pacifista" (le virgolette sono dell'autore) di sabato 20 marzo chiedendo il ritiro del contingente italiano in Iraq hanno come nemico prioritario gli americani, non il terrorismo islamico... l'Europa e l'Italia che non vogliono una nuova Monaco hanno il dovere di non mescolarsi con loro».

Il riferimento a Monaco, nell'articolo di Panebianco, è mortificante, dal punto di vista della storia, ma anche del senso comune. Sarebbe come discutere di errori nella cura della tubercolosi in un mondo tormentato dallo Aids. L'errore di Monaco, in cui due capi di governo europei si sono mostrati arrendevoli con Mussolini e Hitler, era fondato sullo sguardo benevolo (questo è il cuore dell'errore) di quei tragici dittatori, già autori delle spaventose e non notate leggi razziali, godavene presso i loro colleghi d'Europa. Inoltre, a quel tempo, non c'erano Nazioni Unite, (la Società delle Nazioni, senza l'America, era già finita), non c'erano televisioni e comunicazione globale. La guerra, in quel mondo e a causa di una mostruosa disattenzione per il fenomeno nazista e fascista, alla fine è apparsa il solo strumento disponibile. Invocare quei giorni e quei diplomatici in ghetta, in un mondo che poteva solo cedere o uccidere, come immagine dell'avversione alla guerra di oggi (decine di milioni di oppositori, dagli Stati Uniti all'Europa) vuol dire vivere in un museo delle cere. Il richiamo ai soldati suona antico come la canzone «Tripoli bel suol d'amore» (1909), evoca una comunità nazionale che si realizza solo con la sfilata delle truppe che partono e poi delle salme e dei mutilati

che tornano. * * *

Ma il cuore dell'equivoco lo tocca il ministro della Sicurezza di Bush Tom Ridge con questa dichiarazione: «Noi diciamo a questi terroristi: sarete voi a morire». È una frase che definisce il mondo in cui dovremmo accettare di vivere (e che - per fortuna - non rappresenta affatto l'America ma solo i neo-conservatori che temporaneamente la governano). Non la civiltà contro il terrorismo. Ma guerra e terrorismo da una parte, e rifiuto della guerra e del terrorismo dall'altra. Infatti il successo del mostro odioso e sfuggente chiamato terrorismo è questo: tentare di fare uguale a se stesso chi lo vuole combattere. Per farlo cerca l'espedito di contrapporre morte alla morte. Volete sapere dove si vede la più grande e nobile risposta spontanea alla tragica sequenza di battute: «Vi porteremo la morte». E «No, sarete voi a morire»? Si vede in molte fotografie delle elezioni spagnole di domenica scorsa. Avete notato quanta gente - soprattutto giovane - si è presentata al seggio indossando magliette con la scritta «paz» pace? Sono matti, traditori dell'Occidente, complici degli assassini del treno, o persone culturalmente e istintivamente tanto più avanti delle spedizioni di Tripoli? Non saranno editorialisti di grandi

quotidiani, ma hanno capito che morte più morte uguale morte. Nel loro Paese fortunato lo ha capito, evidentemente, il loro re, che ha impedito il rinvio delle elezioni. E lo ha capito (e per questo ha vinto le elezioni) chi adesso lo governa. Sono soli? Non tanto. Sentite che cosa manda a dire, dalla pagina degli editoriali del New York Times del 18 marzo, il politologo Jan Buruma, che ha la cattedra di Affari Internazionali al Bard College: «È vero che un vento spaventoso di violenza islamica attraversa il mondo. Ma non è una linea che divide noi da loro e che noi possiamo risolvere facendo la guerra a loro in nome dello scontro di civiltà di cui parla Samuel Huntington, e dei "valori universali" che ci raccomandano Bush e Blair. La civiltà non è divisa tra occidentali e islamici. Una linea di demarcazione violenta separa islamici da islamici, come separa cristiani da cristiani (qui, evidentemente, Jan Buruma ricorda le stragi di Waco e Oklahoma City, rispettivamente 80 e 168 vittime - tra cui decine di bambini - ad opera del terrorismo fondamentalista cristiano, ndr). Ma l'effetto della guerra - specialmente in un paese laico come l'Iraq - spinge indietro i moderati e incoraggia i fanatici a farsi avanti. I fanatici volevano la guerra e l'hanno ottenuta». Forse quei mascalzoni dei pacifisti in realtà sono masse di persone che hanno capito che la guerra è una vittoria del terrorismo, e osano immaginare un mondo in cui fantasia, talento, sviluppo, collaborazione, solidarietà, molte religioni, molte culture, una azione continua di pace preventiva, possano isolare e svergognare la guerra, il terrorismo e le rispettive, simmetriche, culture. Forse, nei loro modi un po' improvvisati (perché nessuno ha passato loro i modelli di pace che cercano, perché ricevono solo insulti e accuse di complicità) forse sono, a loro modo, l'annuncio del fatto nuovo: la guerra è finita.

Cosa significa la presenza italiana in Iraq?

ANTONIO DI PIETRO

Perché i nostri soldati sono stati mandati in Iraq, all'indomani della vittoria lampo delle truppe anglo-americane? Ad un anno di distanza è ora possibile offrire alla valutazione dell'opinione pubblica una versione diversa da quella ufficiale. Ci è stato detto che siamo andati laggiù per «prioritarie considerazioni di carattere economico ed umanitarie» (paroloni che di per sé vogliono dire «tutto» ma che si risolvono in un «niente» se poi non vengono riempite di contenuto concreto e tangibile). In realtà le cose potrebbero non stare propriamente così. È una «sensazione» questa ricavabile dalla risposta che il Governo Berlusconi ha di recente dato all'interrogazione parlamentare n. 3-01471 presentata dai senatori della «Lista Di Pietro-Occhetto», laddove testualmente ha affermato che «...appare del tutto comprensibile che il nostro paese possa essere pienamente coinvolto al processo di ricostruzione anche attraverso la partecipazione di imprese italiane». Sempre nello stesso documento governativo si legge poi: «...il fatto che l'Italia sia uno dei paesi che abbia maggiormente contribuito... al mantenimento della necessaria cornice di sicurezza, offrendo un generoso contributo in tali settori, rende del tutto naturale questo possibile coinvolgimento...». Verrebbe subito da chiedersi se nel «generoso contributo» offerto in cambio di «partecipazione di imprese italiane alla ricostruzione» il Governo avesse messo in conto anche il possibile massacro dei nostri soldati! E comunque, a prescindere dalla irresponsabilità di tali affermazioni, rimane la sproporzione oggettiva tra il beneficio perseguito (lucrosi contratti economici per talune imprese) ed il prezzo pagato (la vita umana di coloro che ci hanno rimesso e ci rimettono ogni giorno la pelle). Ma la questione più delicata - e per certi versi politicamente più compromettente - sta nel «particolare» tipo di beneficio economico-imprenditoriale che si intravede sullo sfondo e che potrebbe essere la vera (anche se occulta) ragione per cui il nostro «Governo imprenditore» ha inopinatamente indossato i panni del «guerrafondaio del giorno dopo» (un po' come le iene nella giungla che si avventano sulla «preda altrui» per banchettare insieme). Ci riferiamo al possibile sfruttamento dei campi petroliferi iracheni da parte dell'Eni. Al riguardo ci sono tante coincidenze che stanno venendo a galla ed il mosaico comincia a prendere forma. La prima coincidenza viene riferita dalla stessa «improvvida» risposta governativa alla nostra interrogazione

parlamentare, laddove si legge testualmente che «...una iniziale bozza di accordo per lo sfruttamento dei campi petroliferi di Nassirya fra Eni e gli enti competenti iracheni era stata «paragrafata» (ovvero sottoscritta) nel 1998 ed è poi stata modificata nel 2001». Dallo stesso documento si apprende poi che «...queste due bozze di accordo... avevano a suo tempo permesso all'Eni di effettuare delle stime sulla capacità produttiva del giacimento in questione, valutata fra i 2,5 ed i 4 miliardi di barili in totale...». Per intenderci, l'equivalente dell'intero fabbisogno energetico italiano per almeno 10 anni). La seconda coincidenza si rinviene dalla testimonianza di Benito Li Vigni, ex dirigente dell'Eni, laddove egli segnala il carattere particolarmente vantaggioso per la società italiana delle clausole contrattuali del suddetto accordo. Stando alla ricostruzione del nostro testimone, l'Eni a suo tempo aveva «strappato» a Saddam l'impegno a pagare totalmente le spese di estrazione del petrolio con corrispondente quantità di petrolio. Una volta azzerate le spese, i partners avrebbero ripartito fra loro gli utili riconoscendo il 70% agli iracheni ed il 30% alla società italiana. All'evidenza trattasi di un contratto «stra-vantaggioso» per gli italiani (neanche Mattei era mai riuscito ad ottenere tanto) e la ragione per cui Saddam aveva accettato simili condizioni potrebbe stare probabilmente nel fatto che pensava così di «ingraziarsi» i governanti ita-



Addormentato ai piedi del leone

la foto del giorno

liani affinché facessero «pressione» nelle sedi internazionali opportune per revocare o alleggerire l'embargo a cui era stato sottoposto l'Iraq (ed infatti, contratti del genere Saddam li aveva conclusi anche con gli enti pe-

triferito il succitato Benito Li Vigni). Sempre a Nassirya - ed è la quarta coincidenza - gli americani hanno generosamente installato un Governatore di nazionalità italiana.

La quinta coincidenza viene riferita sempre nella ingenua risposta governativa alla nostra interrogazione parlamentare: «...siamo informati (è il governo italiano che parla, si badi bene) che nel corso del 2003 l'Eni si è aggiudicata un tender internazionale della società irachena per il mercato del greggio (Somo) per un totale di un milione di barili di petrolio ed ha inoltre concluso, sempre con la Somo un contratto per l'acquisto di 4 milioni di barili di petrolio...». Traduzione: spodestato Saddam, l'Eni ha portato in porto un primo lucroso affare post-bellico e si prepara a concluderne altri.

Quinta coincidenza (che a questo punto assume piuttosto le sembianze di una controprova): l'amministratore delegato dell'Eni Vittorio Mincato ha a suo tempo affermato che «l'Eni segue con attenzione l'evoluzione della situazione in Iraq pronto a cogliere l'occasione per lavorare...» aggiungendo che «...il gruppo petrolifero conosce bene l'area a Nassirya perché era già interessato...» (Ansa 30 maggio 2003). Proviamo allora a fare un po' di conti sul business della ricostruzione. Un documento strategico («dossier Iraq») in parte reso noto dalla agenzie stampa (Ansa, 23 febbraio 2003) riferisce che «...ricostruire l'Iraq è un

affare stimato complessivamente in oltre 300 miliardi di dollari... ciò per l'Italia può valere circa due miliardi di euro l'anno di soli scambi commerciali...». Nel documento si legge anche «...l'obiettivo è di mantenere il nostro paese fra i 4 migliori fornitori dell'Iraq e far sì che le esportazioni italiane mantengano la quota dell'8%-9% sul totale importato dal paese...» e si aggiunge chiosando «...occorrerà dirigere gli investimenti verso l'ampliamento dell'estrazione, l'incremento della capacità di raffinazione, il potenziamento delle infrastrutture di trasporto...». Possiamo allora trarre delle prime conclusioni, che poi sono delle domande ben precise:

1. La scelta di portare le truppe italiane in Iraq e dislocare proprio a Nassirya ha a che fare con il giacimento petrolifero oggetto dell'accordo tra l'Eni ed il governo iracheno di Saddam?
2. La scelta del governo italiano di sostenere l'intervento militare in Iraq è conseguenza solo a dichiarazioni considerazioni politiche umanitarie oppure è stato il «prezzo» pagato a Bush per continuare a garantirsi lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi di Nassirya?
3. L'Amministrazione provvisoria americana dell'Iraq ha confermato l'impegno a suo tempo assunto da Saddam nei confronti dell'Eni sui campi petroliferi di Nassirya? A queste domande, che pure abbiamo chiesto con la nostra succitata interrogazione parlamentare (che a questo punto assume il valore di una denuncia politica a tutto tondo) il governo ha dato parziale risposta. Alle prime due ha dato risposta negativa ma - siccome ogni «indiziato» ha diritto di mentire o di tacere - prima di prendere per oro colato le sue negazioni, bisogna esaminare i «riscontri».

Con riferimento alla terza domanda il governo si è limitato a dire «non risulta». Che vuol dire non risulta? Una cosa è «non risultare» (nel senso che non è negli atti ufficiali) altra è che sia vera o meno. La nostra domanda - ripetiamola - era ed è: è vero o no che l'Amministrazione americana ha confermato - o meglio si accinge ad ufficializzare - l'accordo a suo tempo realizzato con Saddam? Il governo con tutta probabilità non risponderà mai in maniera esaustiva alle nostre domande ma noi torneremo a breve di nuovo sull'argomento con «attività suppletiva di indagine» (come si dice in gergo).

Presidente Italia dei Valori
(email: segreteria@italiadeivalori.it)

DIREZIONE, REDAZIONE: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499	
Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litografica Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telematica Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano	
Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550	
l'Unità CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE "NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	
Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo CONDIRETTORE Antonio Padellaro VICE DIRETTORI Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line) REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale), Nuccio Ciconte, Ronaldo Pergolini ART DIRECTOR Fabio Ferrari PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	
La tiratura de l'Unità del 20 marzo è stata di 157.410 copie	

nelle edicole principali

la nuova rivista di Arte, Monumenti, Archeologia e dei luoghi più belli d'Italia da visitare

ITALY VISION®

diretta da Pasquale Marino

comitato scientifico

Salvatore Italia

Direttore Generale nel Ministero per i beni e le attività culturali

Presidente

Antonio Paolucci

Soprintendente Speciale per il Polo Museale Fiorentino

Nicola Spinosa

Soprintendente Speciale per il Polo Museale Napoletano

Claudio Strinati

Soprintendente Speciale per il Polo Museale Romano

Maria Rita Sanzi Di Mino

Direttore Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione

Coordinamento Editoriale - Scientifico: Paola Gallo

in abbonamento a € 20 o in edicola, ogni due mesi, 200 pagine a colori - € 4,00

sul numero 2 di marzo - aprile 2004 ora in edicola

- **Gli Etruschi non visti. Lo scavo nello scavo**
di Anna Maria Moretti Sgubini
- **Monza. Sedes Italiae regni**
di Giovanni Cafiero
- **Le Mura di Santo Stefano ad Anguillara**
di Ida Caruso
- **La monetazione delle Colonie Latine in età repubblicana**
The monetisation of the Latin colonies during the Republican Age
di/by Federica Pagliari
- **Venezia, cosmopoli del Mediterraneo**
Venice, "Cosmopolis" of the Mediterranean
di/by Alberto Madricardo
- **Roberto d'Angiò e la Terra Santa**
di Andrea Amatucci
- **Le architetture delle Certose e la "solenne solitudine dei Certosini"**
di Laura Fortunato
- **Imperatori, papi, re e regine e anche fantasmi e negromanti nel castello di Monte Rubiaglio**
di Jader Jacobelli
- **L'incisione, un'arte antica**
di Antonino Pingue
- **Villa Lante a Bagnaia. Il giardino all'italiana specchio della cultura del tempo**
di Francesca Montuori
- **L'Area Sacra di Largo di Torre Argentina**
di Tiziana Testone
- **I luoghi dell'Università di Bologna**
di Laura Podda
- **Anticoli Corrado. Il paese degli artisti**
di Sabrina Spinazzè
- **Il Duomo di Barga**
di Alfredo Della Pace
- **Bassano. Città fortificata e antico porto fluviale**
di Francesca Montuori
- **Il fascino della Bologna Medievale**
di Francesca Moglia
- **Villa Lubin a Roma e il sogno di un "indomabile yankee"**
di Monica Donvito
- **Mostre d'Arte in Italia: Marzo/Aprile 2004**
Art Exhibitions in Italy: March/April 2004

La nuova rivista bimestrale di approfondimento culturale, per conoscere meglio l'arte, i monumenti e l'archeologia in Italia con articoli dei più noti esperti del settore

COME ABBONARSI

- Abbonamento 2004, 6 numeri - € 20,00
- Raccolta 2003, 6 numeri - raccolta 2002, 2 numeri - in totale 8 numeri € 26,00

DA SPEDIRE A:

cognome nome
via numero
c.a.p. città provincia
telefono e-mail

MODALITÀ DI VERSAMENTO

- Raccolta 2002/03, 8 numeri € 26,00
- Abbonamento 2004, 6 numeri € 20,00

Versamento anticipato:

- con assegno bancario o circolare, non trasferibile, intestato a EDIMAR srl - Via Sabotino, 46 - 00195 Roma, di €
- con bonifico bancario sul conto Banca Popolare di Sondrio ag. 3, Via Trionfale, 22 Roma - c/c n. 5550/71 - CAB 03203 - ABI 05696 intestato a EDIMAR srl, di €
- con c/c Postale n. 44549905 intestato a EDIMAR srl, Via Sabotino, 46 - 00195 Roma, di €

INVIARE COPIA CEDOLA E VERSAMENTO AL FAX 06/37.51.14.42 PER UNA IMMEDIATA ATTIVAZIONE

Editore: EDIMAR srl - Via Sabotino, 46 - 00195 Roma
Tel. 06/37.51.32.77 (ore 9,30-13,00) - Tel. 06/32.17.846 (ore 15,00-19,00) - Fax 06/37.51.14.42
mail@italyvision.it